

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

XXXV

GIUSEPPE COCCHIARA

PITRÈ
LA SICILIA
E IL FOLKLORE

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA · FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

XXXV

PITRÈ
LA SICILIA
E IL FOLKLORE

GIUSEPPE COCCHIARA

PITRÈ
LA SICILIA
E IL FOLKLORE

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA - FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO - MESSINA - 1951

*Ai miei discepoli dell'Università
di Palermo, coi quali il nostro collo-
quio sul Pitagora non è ancora finito.*

A V V E R T E N Z A

È stato donato recentemente al Museo Etnografico Siciliano, auspice la Regione Siciliana, il ricco carteggio di Giuseppe Pitrè, che comprende quasi settemila lettere. Il carteggio Pitrè, di cui poco o nulla si conosceva, costituisce così, oggi, un prezioso archivio dove è possibile seguire attraverso quale travaglio si sia venuta maturando la personalità del Pitrè.

Nell'attesa che tale carteggio possa essere illustrato sono lieto di averlo utilizzato in questo mio saggio dove ho cercato di rivivere ancora una volta, e questa volta, però, in tutti i suoi molteplici aspetti, la prodigiosa figura del Pitrè, i cui interessi furono rivolti sì alla Sicilia e al suo folklore, ma anche al folklore e perciò alla sua metodologia e alla sua problematica. Del mio precedente saggio "Pitrè e le tradizioni popolari", edito a Palermo nel 1941 dal Ciuni, ho adoperato, qua e là, qualche spunto, ma sostanzialmente il presente saggio è da considerarsi come un lavoro nuovo.

Palermo, Pasqua del 1951.

G. C.

CAPITOLO PRIMO

NOVIZIATO LETTERARIO
DEL PITRÈ

Nella *Rivista bolognese* del novembre 1868 Pietro Siciliani dedicava a un giovane letterato siciliano un arguto ed estroso profilo. Il letterato siciliano che allora si affacciava con sicurezza sulla scena della cultura italiana si chiamava Giuseppe Pitrè. Si era incamminato sulla via, aspra e difficile, della medicina. Ma la professione cui doveva dedicarsi non lo allontanò mai dagli studi letterari, filologici e folkloristici.

“Questo egregio nostro amico signor Pitrè”, diceva dunque il Siciliani, “fa meravigliare di sé anche quelli che ne conoscono la fecondità della mente, la generosità del cuore e la infaticabile attività della vita letteraria. Non é difficile, massimamente laggiù nella terra del sole e dei vulcani o delle grandi memorie ritrovare ingegni tanto versatili quanto questo del Pitrè: difficilissimo ovunque trovarne di tali che con vena mirabile e facilità sorprendente di dettato, passino come se nulla fosse, da’ lavori di critica storica ad accurati studi bibliografici; dalle uggiose ricerche e compilazioni d’un vocabolario alle esposizioni estetiche e filosofiche dei canti popolari. E tutto questo senz’ombra di gloria vana: senza puerile pretenzione a quell’ambita fama che ci ammorba tutti quanti siamo; senza quella volgar libidine dell’interesse che spesso oggidì gli scrittori e sempre gli affamati editori tramena e consuma”.

Era questo il primo riconoscimento, o comunque

uno dei primi, che veniva al Pitrè, non ancora trentenne, in un periodo di tempo in cui la Sicilia, che, nel Settecento, era rimasta tutta chiusa in sè stessa, quasi come una nazione particolare¹, si avviava a partecipare decisamente a quella generale cultura italiana ed europea, di cui gli studi folkloristici erano, ormai, parte viva e integrante.² E gli veniva dall'altra sponda: omaggio, certo, alla sua opera giovanile che rivelava ingegno pronto e spirito aperto, ma anche al siciliano, il cui nome s'incontrava tra i collaboratori

(1) La frase interlineata è di G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1913, p. 3. Il TRITONE, *La cultura siciliana nella seconda metà del sec. XVIII*, Palermo 1946 ha cercato di giustificare quel chiuso campanilismo con l'amore e la fede che i siciliani avevano per la loro terra. Ma si tratta, a nostro avviso, di una giustificazione soltanto sociologica, non storica, in quanto l'amore per la propria terra si riduce, specialmente e soprattutto nel campo della cultura, a un vuoto significato, quand'esso non ha un largo ed ampio respiro.

(2) Nel 1857, nel recensire i *Canti popolari toscani* del TIGRI, CARLO TENCA notava che « mentre altrove le creazioni poetiche del popolo furono a lungo il tesoro intellettuale del paese, in Italia appena se ne avverte l'esistenza, nè appare che si collegassero se non debolmente col moto della sua civiltà. Ed ecco perché la ricerca di questa poesia, che presso alcuni popoli è richiamo di forze vive ed efficaci, e quasi culto superstizioso dei propri destini, in Italia è poco più di una curiosità erudita... ». La recensione del TENCA è rist. nelle sue *Poesie e prose scelte*, Milano 1888, II, p. 242. Nè diversa era, alcuni anni più tardi, l'opinione del CANTÙ. « Quando circa quarant'anni fa » egli infatti scriveva nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, dis. del 1875 « cominciammo a parlare di letteratura popolare, dell'importanza dei canti, dei racconti, delle ubbie volgari eravamo derisi come romantici, come diletanti di nonnaie, come adulatori del volgo e in Firenze stessa e da ben alto loco ci venne il rimprovero di voler surrogare al Petrarca e al Tasso il Caio Baccelli e *Lo cuntù di li cunti* ». Sta di fatto, però, che in Italia, ancor prima del Romanticismo, l'importanza del folklore, quale esso si articola nelle sue varie manifestazioni, era stata ampiamente delineata e riconosciuta dal VICO e dal MURATORI e che, dopo il Romanticismo, essa ebbe il suo principale assertore nel TOMMASEO, la cui opera di folklorista non può considerarsi un'opera di « curiosità erudita ». Bisogna riconoscere, è vero, che i miti inerenti al folklore non ebbero in Italia quella fecondità che l'idea della nazione aveva loro dato in Germania e nei paesi slavi durante il Romanticismo, ma ciò non toglie che dopo il Romanticismo l'Italia si sia messa, nel campo del folklore, a fianco delle altre nazioni. Per notizie più ampie si cfr: G. COCCHIARA, *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo 1947.

delle principali riviste del tempo, dove egli rappresentò la voce sana e schietta di una Sicilia che si considerava unita alle altre regioni d'Italia.³

Nella stessa *Rivista bolognese* — dove il Siciliano ne aveva delineato in nuce la biografia e la bibliografia — il Pitrè aveva pubblicato, infatti, dal febbraio al novembre del 1868, una serie di studi critici sui *Canti popolari siciliani*, che egli raccolse poi in volume col titolo *Sui canti popolari siciliani*.⁴ Ma prima che egli pubblicasse questo volume, il quale segna il primo notevole contributo del Pitrè agli studi del folklore, quale era stata la specifica sua attività giovanile?

Vissuto tra gente di mare, il Pitrè fin da ragazzo aveva cominciato a raccogliere proverbi popolari e vocaboli marini: proverbi e vocaboli che la mamma sua adoperava nel parlare della vita quotidiana e che per lui acquistarono un valore non indifferente, quando, appena diciassettenne, ebbe fra le mani la raccolta dei proverbi toscani del Giusti. Nella prefazione, colla quale s'apre la raccolta dei *Proverbi siciliani*, il Pitrè stesso racconta: "L'anno 1858 io ero in un istituto di istruzione e di educazione. Avevo appena diciassette anni e tra i pochi miei libri contavo la *Raccolta dei proverbi toscani* del Giusti. Quel libro mi occupava di continuo principalmente per i riscontri che io trovavo nei proverbi siciliani, dei quali conoscevo gran

(3) È questa è la ragione per cui il Pitrè, come ben osserva il GENTILE, *G. Pitrè*, Firenze 1940, p. 22 [ripr. nel primo vol. dell'Ed. Nazionale delle Opere del Pitrè, e cioè nei *Canti popolari siciliani*, Roma 1940] era "fiero della stima e della fiducia che gli venivano dimostrate dagli studiosi delle altre provincie".

(4) G. Pitrè, *Studi critici sui Canti popolari siciliani in relazione con altri d'Italia*, nella *Rivista Bolognese*, fasc. 2, pp. 137-149; fasc. 3 pp. 236-250; fasc. 5, pp. 385-394; fasc. 9-10, pp. 763-772, Bologna, 1868. Nell'ultimo saggio è la seguente nota: "Questo mio lavoro è bell'e finito ed oggi stesso 9 sett. 1868 si pubblica in un elegante volume."

numero: e non passava giorno che io non vi studiassi sopra imparandone qualche pagina". E aggiunge: " Venne il 1860 e la mia raccoltina siciliana contava oltre un migliaio di proverbi, dettimi da persone di casa mia e particolarmente dalla mamma che in questa materia mi è stata consigliera e maestra. Tre anni dopo (1863) pubblicai nella *Favilla* di Palermo ⁵ alcuni dialoghi, nei quali con baldanza giovanile mettevvo a confronto proverbi toscani e siciliani" (pp. VI-VII).

Era questo, come gli scriveva Gino Capponi, che nel 1852 aveva curato la nuova edizione dei *Proverbi del Giusti*, " un avvio comunque scarso ma buono ". ⁶ Nè costituiva un migliore avvio il *Saggio di un vocabolario di marina*, edito nel 1863, su il *Borghini* del Fanfani. Di questo *Saggio* il Pitrè aveva già scritto a F. D. Guerrazzi, il quale in una sua lettera (datata 19 settembre '61) lo ammoniva: " Opera buona è promuovere gli studi della linguistica; non la credo impresa da giovani, ma se riesce, meglio che mai: la laude è doppia; piaciemi un dizionario completo di marineria, non piaciemi piccolo; poco giova, forse nuoce;

(5) Diretta da CARMELO PARDI e da F. S. SCAVO, la *Favilla* accolse scritti di filosofia, traduzioni dal greco e dal latino, racconti e recensioni. Vi collaborarono, oltre il PITRÈ, VINCENZO DI GIOVANNI, GIUSEPPE DE SPUGHES, ISIDORO LA LUMIA, RICCARDO MITCHELL, ROSINA MUZIO-SALVO. Cessò le pubblicazioni nel 1864 con la morte dello SCAVO, che fu un delicato poeta. Nel n. 11-12 (dicembre-gennaio 1863-1864) sulla copertina della rivista apparve questo avviso: " Nel rendere colme grazie a quei cortesi che ci onorano della loro cooperazione, ci rechiamo a debito di annunziare che con quest'ultima dispensa si chiudono le pubblicazioni della *Favilla*, non dandoci l'animo di proseguire in una impresa dove il defunto sig. F. SCAVO era non ultima parte". Lo SCAVO, nello stesso numero della rivista, p. 735, fu commemorato, con parole commosse, dal PITRÈ. Scrive il GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, p. 85: " Carattere più letterario ma senza una speciale fisionomia ebbe dal 1855 al '57 la *Favilla* che si volle risuscitare nel febbraio del 1863, parendo non decoroso che la Sicilia mancasse di un giornale letterario".

(6) G. PITRÈ, *Proverbi*, I, p. VIII, n. 1.

da preferirsi il contrario, mettere il nome italiano e poi il corrispondente siculo. Almeno a me par così, ma consulti i più savi di me".⁷

Questi i primi contatti che il Pitrè ebbe con le tradizioni popolari e con il dialetto del suo paese. Ma dal 1864 al 1872 noi vediamo che la sua attività si svolge su due piani: uno letterario, l'altro folkloristico.

La corrispondenza che i suoi primi lavoretti gli avevano procurato coi letterati del tempo spinse, infatti, il Pitrè a scrivere nel 1864 una serie di *Profili biografici di contemporanei italiani*: utile repertorio di notizie, legate con uno stile alquanto dimesso.⁸ Ai primi *Profili* si aggiungono, nel 1868, i *Nuovi profili*,⁹ dove senza preconcetti politici egli, come avverte nella prefazione, studia amorosamente « il papista Duprè (Giovanni) coll'antipapista De Renzi (Salvatore), il monarchico Imbriani (Paolo Emilio) coll'ex frate Emiliani-Giudici (Paolo) e via discorrendo » (p. 8).

Per questo volumetto — come per il primo — il Pitrè chiese notizie agli stessi interessati che gli risposero sempre con lettere molto cordiali¹⁰. Valga un esempio. In una lettera del 24 marzo 1868 il Settembrini non è molto propenso alla richiesta. « Io

(7) F. D. GUERRAZZI, *Lettere inedite a G. Pitrè*, estr. da *Il Giornale di politica e letteratura*, fasc. 1-2 (Roma 1936) pp. 1-2.

(8) In una sua lettera, senza data, ma probabilmente del 1870, il PITRÈ scriveva, fra l'altro, ad ALBERTO BUSCAINO CAMPO: « Tra i miei peccati di gioventù io conto di avere pubblicato i *Profili* ». Si cfr. M. GENNA, *Alberto Buscaino Campo*, Trapani 1921, p. LXVI.

(9) Anche di questo lavoro un giovane critico, SALVATORE COCCHIARA, su *La Sicilia*, anno III, (Palermo 1888), n. 12, p. 190 notava « la forma qua e là trascurata ». Su *La Sicilia* il PITRÈ veniva facendo le prime armi pubblicandovi una serie di *Canti popolari*.

(10) Questo carteggio, ricchissimo di dati e di notizie, si trova ormai nel Museo Etnografico Siciliano e comprende lettere di CANTÙ, DAL'ONGARO, GIACOMETTI, GUERRAZZI, IMBRIANI, MERCANTINI, ecc. Carteggio Pitrè Ms. P.A-5, Ms. P.A-7, Ms. P.A-8, Ms. P.A-9.

voglio”, gli scrive, “che il mondo mi dimentichi perchè non mi curo più di nulla”. E aggiunge, invece, la sua lapide: “Luigi Settembrini napoletano - studiando minchionato — fra galera e cattedra — stette fra gli uomini dal 17 aprile 1813 al...” Il 13 novembre egli, però, invia al Pitre una nuova lettera che è il suo testamento spirituale. Sono quattro pagine commoventi, dalle quali stralciamo qualche frase. Parlando della sua gioventù: “Parevo di sapere qualche cosa, ma ero un pappagallo allora. In Catanzaro invece di fare amici e denari pensai a far proseliti alla Giovane Italia”. E aggiunge: “Tengo molto a parer scemo e a ridermi di chi sciupa dottrina fin con le fantesche”. E conclude: “Non mi fate parer nè bello nè fiero ma così un pò sorridente *fra il furbo e il minchione* e m'avrete ritratto al vivo. Parlando di me non vi mettete sul serio, se no sbagliate”¹¹.

Nel secondo volume dei *Profili* la figura del Settembrini è pertanto ritratta dal Pitre con amore e soprattutto con finezza di gusto. Nelle *Lezioni di letteratura italiana*, secondo il giovane critico siciliano, il Settembrini “rintracciò la letteratura nostra nella nostra storia e la rinvenne in quelle opere che miravano a fine sociale, a patriottico intento”, (il che, ed è ovvio, sarebbe già un errore). E' vero, comunque, aggiunge il Pitre, che “i compilatori della *Civiltà Cattolica* nel Settembrini storico trovarono uno che misconoscesse l'influsso del Cristianesimo sulla nostra primitiva letteratura” ma il Settembrini “si onora del biasimo dei Gesuiti” (p. 155). Il Pitre, aveva udito, più volte, le lezioni del Settembrini, com'egli conferma, “framezzo a un numeroso uditorio a Napoli” e ora,

(11) L. SETTEMBRINI, *Lettere a Giuseppe Pitre*, estr. dalla *Nuova Antologia* del 1 marzo 1934, p. 29.

nel concludere il profilo, ritrae il Settembrini con pochi tratti: “ Con un certo risolino a fior di labbra, che non chiameremo con altri ghigno ma che non diremo un vero sorriso del cuore. E’ un risolino *fra l’astuto e lo scemo* in cui si compendia la storia del passato e che a chi lo sappia interpretare dice: — Ho conosciuto la società meglio che tanti altri saccentoni di mestiere: mi ispira compassione chi argomenta di fare il liberale in un articolo sovversivo che in altri tempi sarebbe apologetico del governo vigente — ”¹².

In un’epoca durante la quale erano ancora vive e scottanti le contese fra Napoli e Palermo — dalle quali nemmeno lo stesso Michele Amari, spirito così aperto e largo, era riuscito a liberarsi — il Pitrè non solo si confonde coll’uditorio del Settembrini, ma nei suoi *Profili* dà quasi un posto di onore a quei sommi ingegni napoletani che le contemporanee biografie — ad es. la *Galleria Nazionale* del Pomba e i *Profili biografici* del Ricciardi — avevano trascurato.

E’ noto peraltro che, allora, in Sicilia, essere patrioti significava essere rigidi autonomisti. “ La vita ristretta ”, come avrà occasione più tardi di notare il Pitrè, “ non poteva non creare cultori di discipline di argomento siciliano. La Sicilia stava in cima ai pensieri, agli affetti di ogni studioso. Al di là del mare altre nazioni, altri popoli. Sicchè era patriota chi amava la terra natale, chi ne amministrava direttamente gli statuti, chi beneficava i poveri, chi celebrava i fasti della sua terra e chi ad essa procurava in ogni maniera ornamento e lustro ”¹³. Chi pensava

(12) Ivi, p. 156. Sul SETTEMBRINI come maestro e come storico della letteratura italiana cfr. L. RUSSO *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1860-1885), Venezia 1928, pp. 138-140.

(13) G. PITRÈ, *La vita a Palermo cento e più anni fa*, Palermo 1904, II, p. 412. E’ inutile osservare che l’autonomia, allora, per i siciliani significava distacco politico, non amministrativo, dall’Italia.

in maniera diversa era accusato di possedere idee indegne di buon siciliano. E questa accusa era stata già fatta, nel 1865, allo stesso Pitрэ dal Maggiore-Perni, di cui aveva recensito, con somma benevolenza, una infarcita *Statistica della città di Palermo*, ma a cui aveva consigliato energicamente “ di non dimenticare che di là da quest’Isola c’è una terra colla quale essa ha in comune le aspirazioni come un dì ebbe in comune i dolori, e di voler lasciare per poco il troppo amor di campanile che già tanto ci nocque e ci nuoce oggi che un supremo bisogno ci spinge di unirci e affratellarci; e di chiudere la porta a certe parole da lui e forse da altri infelicamente coniate ”¹⁴.

Fra gli altri cui allude il Pitрэ c’era, indubbiamente, Lionardo Vigo. Ma il Pitрэ poteva accogliere le istanze di questo amoroso raccoglitore di *Canti popolari siciliani* che considerava quei canti e il dialetto in cui essi si articolano soltanto come una manifestazione autonomistica? Proclamato nel 1815 il regno delle due Sicilie che privò l’isola della secolare costituzione e della bandiera, la lingua siciliana veniva in quel tempo segnalata dal Vigo come l’idioma più antico, il quale è per i siciliani “ un vincolo che li consocia e unifica, il segno loro dato da Dio per riconoscersi ed assembrarsi ”¹⁵. Questo idioma, esaltato con immagini poetiche ma vuote, veniva ri-

(14) La recensione del PITRÉ fu pubblicata nella *Civiltà Italiana* del 17 settembre 1865. Su tale recensione si cfr. C. NASELLI, *L’amicizia e il carteggio Rapisardi-Pitré* in *Bollettino Storico Catanese*, anni IX e X, 1944-1945, pp. 4-6 dell’estratto. La NASELLI riporta una lettera indirizzata al Rapisardi, in data 15 dic. 1865 dove, fra l’altro, il Pitрэ osserva: “ Io, da ora in là, ho fatto proponimento di starmi a veder la commedia da lontano, non bastandomi l’animo di continuare nell’ufficio della critica ingrato sempre in Italia, ingrattissimo tra noi, in cui a dir la verità come si sente si corre il rischio di aver rotte le spalle... ”. Ma il suo era, naturalmente, proponimento da marinaio.

(15) L. VIGO, *Canti popolari siciliani*, Catania 1858, p. 71.

portato dal Vigo a un'ipotetica lingua dei Siculi. Nè egli lasciò questa sua idea quando i suoi *Canti popolari* divennero *Raccolta amplissima*, per quanto già uno studioso tedesco, l'Hartwig, avesse cercato di metterlo sulla buona via.

Dopo aver dimostrato che i saggi di lingua e di etimologia riportati dal Vigo provano sempre il contrario di quel che il Vigo stesso vorrebbe provare, l'Hartwig, con quello spirito largo che è indispensabile nelle ricerche scientifiche, ammoniva giustamente che “dobbiamo esaminare in tutt'altra maniera i fatti della storia e della lingua di Sicilia se vogliamo formarci un'opinione sull'origine e sulla formazione del dialetto siciliano e della vera nazionalità del siciliano”¹⁶. Ma a liberarsi da questo patriottismo locale nessuno aveva l'animo più disposto quanto il Pitrè, il quale diede sempre ai suoi studi un'impronta opposta a quella del Vigo, tanto è vero che, quand'egli pubblicò il suo saggio *Sui canti popolari*, il Tommaseo non gli nascose che i siciliani “fino allora, erano a dire *penitus toto divisos orbe*”. Senonchè, aggiunse, “Ella, signore, col dimostrarsi tanto informato di quel che si è intorno ai canti popolari da circa cinquant'anni fatto, dimostra avvicinata la sua grande isola a noi, per raggiungere i campi d'*Italia semper cedentia retro*”¹⁷.

Così nel saggio *Sui canti popolari* il Pitrè allarga i confini stessi della cultura siciliana immettendola nel vasto quadro della cultura italiana. Gli stessi *Profili*, ma ancor prima i dialoghi *Sui proverbi*, segnano

(16) Cfr. L. GONZENBACH, *Sicilianische Märchen. Mit Anmerkungen R. KOHLER'S und einer Einteilung herausgegeben von O. HARTWIG*, Leipzig 1870, p. XII e segg.

(17) Cfr. *Nuove Effemeridi Siciliane*, (Palermo 1869), p. 25. Nel carteggio PITRÈ si trovano altre lettere del TOMMASEO tuttora inedite. Cfr. Carteggio Pitrè Ms. P-B-14.

del resto questo suo deciso atteggiamento. Nè bisogna dimenticare che ai *Profili* si collegano gli altri due volumi del Pitrè: i *Saggi di critica letteraria*, che son del '71, e *Le lettere, le arti, le scienze in Sicilia nel 1870-1871*, che uscirono un anno dopo. Nel primo il Pitrè ritorna, con compiacimento, al problema del dialetto e dei canti popolari. Ampia e nutrita, ad es., la sua rassegna sui *Vocabolari siciliani*. Pieno di acume il saggio sulla *Baronessa di Carini*. Nel secondo, invece, egli raccoglie una serie di *Lettere siciliane* che già aveva pubblicato nella *Rivista Europea* del De Gubernatis. E le raccoglie con un intento preciso. "Io non mi scagionerò", dice nell'avvertenza, "dei difetti che certamente sono e saranno nell'operetta mia. Questo solo mi permetterò di osservare: che se ogni provincia d'Italia facesse di tempo in tempo il medesimo ragguaglio che ho fatto io per la Sicilia noi ci ameremmo e ci stimeremmo di più" (pp. XI-XII).

E' questo il pensiero costante del Pitrè, il quale, insomma, intuisce e comprende che, ormai, non esistono problemi siciliani, bensì italiani, e che pertanto italiana deve essere l'impostazione di tutti i problemi culturali, quali che essi siano¹⁸. Il Pitrè con questo spirito, nel suo volume su *Le Lettere*, passa in rassegna le più notevoli opere dedicate dai siciliani alla storia, alla filosofia, alla giurisprudenza, alla medicina, alla zoologia e alla fisica. Il modo migliore per im-

(18) Di questo intento si accorse, allora, in Sicilia, anche MATTEO DI MARTINO (in un suo opuscolo, *Le lettere, le scienze, e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871 per Giuseppe Pitrè*, Noto, 1872) il quale inizia la lunga recensione del lavoro del PITRÈ ricordando che "l'illustre critico FRANCESCO DE SANCTIS in una sua rivista letteraria *Settembrini e i suoi critici*, domandandosi quando sarà possibile una storia della letteratura italiana ha detto: "quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà una monografia che dica parola e sciogla l'ultima questione".

porre le opere buone, pensa il Pitrè, è quello di criticare le cattive. Nè, certo, basta essere siciliano per fare un'opera buona. Così di un lungo scritto intorno alle *Considerazioni su Niccolò Machiavelli* dovuto a Corrado Perricone, il Pitrè scrive: "Ha trasmodato in tali declamazioni da uscire ad articolista di giornale piuttosto che a sereno pensatore" (p. 163). E, invece, parlando della *Biblioteca storica e letteraria* che veniva pubblicando Gioacchino Di Marzo: "Tutta la *Biblioteca* va considerata sotto doppio punto di vista, secondo che si guardi al contenuto di ciascun volume, ovvero ai discorsi di introduzione del Di Marzo. Ciascun discorso è un lavoretto storico critico per sè, e compendia gli avvenimenti e lumeggia lo stato politico civile e morale del tempo cui riguarda un diario ovvero una cronaca.. Grazie pertanto al benemerito Luigi Pedone Lauriel, il quale facendosi editore di questa *Biblioteca Storica e Letteraria* ha provato che si può amare la patria meglio che con le declamazioni da gazzetta con pubblicazioni che danno giovamento e decoro".

Con questo spirito, e forse ispirato alla stessa *Biblioteca Storica e letteraria* del Di Marzo, nacque allora il disegno di una *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* che il Pitrè iniziò nel 1871 e compì nel 1913. E' del 1871, infatti, la prima edizione dei *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati*¹⁹, coi quali

(19) Alla prima ed. dei *Canti* seguì una sec. ed. nel 1891. Notevoli le modificazioni e le aggiunte apportate dal Pitrè nell'ed. del 1891. In quest'ultima — come nella prima — il Pitrè riprodusse, sveltendolo nel suo stile, il cit. studio *Sui canti popolari siciliani*; sopresse, quasi del tutto, le numerose varianti straniere; aggiunse dei nuovi canti e altri ne tolse. Così, ad es., nella 2ª ed. manca la leggenda intitolata *Il Barone* pubblicata nella 1ª ed., vol. II n. 912. Per le ragioni di tale soppressione è utile leggere l'articolo dello stesso Pitrè, *Per la storia della poesia popolare siciliana*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (= A. S. T. P.) vol. XXII (Palermo 1903) fasc. I, pp. 130-134.

egli iniziò la pubblicazione di tale *Biblioteca* che un anno dopo si arricchiva di un nutrito volume dedicato agli *Studi di poesia popolare*²⁰. In tal modo il Pitrè si era tracciata definitivamente la sua via. Il folklore della sua isola diveniva, ormai, la sua maggiore palestra di studio, ma una palestra dove venivano convogliate le voci più disparate di una Sicilia storicamente inedita per assumere il valore non d'una materia regionale o regionalistica bensì nazionale, italiana e soprattutto umana.

Nè è senza significato che nello stesso periodo di tempo in cui uscivano gli *Studi di poesia popolare*, in un clima, ormai, di un'unità nazionale, uno spirito ben altrimenti dotato del Siciliani, Ernesto Monaci, nel proemio con cui si apre la *Rivista di filologia romanza*, scriveva queste parole commosse e incitatrici, che erano e volevano essere un riconoscimento dell'opera di quegli studiosi che avevano dato il meglio di loro stessi alle ricerche di filologia e di folklore, ma anche un appello al loro amore e al loro fervore perchè la loro opera non si fermasse sui risultati raggiunti:

“ Bisogna fabbricare il nostro passato, scendere in quell'età che preparava, penetrar nel suo spirito, ricercare le origini, seguirne lo svolgimento, studiar le vicende del pensiero nel lungo e faticoso periodo

(20) Il vol. contiene i seguenti studi: *Ricordi e reminiscenze ne canti popolari siciliani*; *Alcune questioni di poesia popolare*; *Nuove questioni di poesia popolare*; *I poeti del popolo siciliano*; *Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un ms. del sec. XVII*; *Di alcuni canti popolari in un Ms. del sec. XVIII*; *Le leggende popolari*; *Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne*; *Dei canti popolari non siciliani in Sicilia*; *Dei canti popolari lombardi in Sicilia*; *De' canti popolari greci nell'Italia meridionale*; *Delle canzoni popolari sarde*; *La parodia nei canti popolari siciliani*. Per la bibliografia di questi studi cfr. G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*. Torino 1894, p. 135 e segg.

che dovrà attraversare prima di giungere a noi. A quest'obiettivo principalmente conviene indirizzare la gioventù: ed è tempo di persuadersi che lingue e letterature non vanno solamente considerate come monumenti della gloria di un popolo, ma sì anche come i grandi libri dove troveremo la soluzione dei più alti problemi che presenta la storia dell'umano incivilimento.

“Tanta forza di esempio non scuoterà dunque anche noi? Nè vorremo finalmente scacciare questa inerzia che ci strugge, e provarci a riguadagnare il tempo perduto? Un pugno di valorosi sparso lungo la Penisola ha già sentito prontamente questo risveglio che ci venne dal di fuori; nè la pochezza di mezzi (dove aspettare un appoggio qua?) nè la fredda indifferenza e gli amari sarcasmi e lo stolto compatimento de' più rallentò punto coloro da quella foga di entusiasmo e d'amore con cui si sono intesi a rivendicare anche per l'Italia un posto onorato nel nuovo arringo scientifico. I Bartoli, i Teza, i Comparetti, gli Ascoli, i Ferraro, i D'Ancona, i Rajna, i Pitrè attestano coi loro scritti il detto nostro: e bastano a provare come qua non manchino validi elementi a formare la nuova scuola.

“E noi nel mandare a questi valorosi un saluto, vivamente ci auguriamo che le loro forze si colleghino vieppiù, si stringano sempre meglio in un concetto unico, e giungano così a comporre quel forte nucleo che preparerà anche in Italia il rinnovamento degli studi filologici.

“Se molto si è fatto, molto tuttavia resta da fare nel campo della filologia romanza, ed essa offre nuove e splendide conquiste a chi voglia entrare nei suoi domini. Le lingue neolatine sebbene già illustrate nella loro storia, nella loro comune origine, nei loro vicendevoli rapporti dall'opera stupenda del Diez,

domandano altre fatiche ancora: conviene svolgere maggiormente e far completo ciò che il maestro per la vastità del soggetto non potè che toccare di volo o accennare; in specie quel che riguarda il movimento storico proprio di ciascuna lingua; e la glottologia. I dialetti, queste vergini lingue del popolo care alla scienza quanto gli idiomi stessi di Virgilio e di Omero, se oggi sono mediocrementemente conosciuti nella parte lessicale, nella grammaticale e nella filologica restano ancora quasi interamente da esplorare. Altrettanto dicasi delle letterature popolari, l'importanza delle quali già fu solidamente dimostrata nei recenti saggi venuti alla luce in Ispagna, in Francia e in Italia. Tutti questi racconti, questi canti, queste novelle su cui ciascun popolo lascia l'impronta del genio.. ove siano studiati specialmente nei loro fenomeni comparativi, saranno senza dubbio feconde di belli ed inattesi risultati "21.

In questo appello di sapore romantico il Monaci metteva in luce e in valore le letterature popolari. E queste parole furono, probabilmente, allora, le più care che giunsero al cuore del Pitrè.

(21) *La Rivista di Filologia romanza* fu diretta, com'è noto, da L. MANZONI, da E. MONACI e da E. STENDEL. Il proemio riferito è stato recentemente riportato da A. GRECO, *Il carteggio Pitrè-Monaci e gli studi di letteratura popolare in Italia*, in *Orientamenti culturali*, vol. II, fasc. II, febbraio 1946. (p. 4 dell'estratto). In tale carteggio non sono però pubblicate le lettere inviate dal MONACI al PITRÈ e che noi avremo, invece, occasione di ricordare. Le lettere del MONACI, che sarebbe utile confrontare insieme a quelle dell'ASCOLI e del D'OVIDIO, si trovano anch'esse al Museo Etnografico Siciliano. Carteggio Pitrè Ms. P-B-10, Ms. P-A-1, Ms. P-A-5.

CAPITOLO SECONDO

ALLA RICERCA
D'UNA SICILIA INEDITA

“ Mio egregio signor Monaci. Ebbi la cara e graziosa lettera del 30 gennaio e mi affretto a scriverle per ringraziarla delle amorevoli parole che mi dice. Io ho preso a stimarla, dopo la pubblicazione del primo fascicolo della *Rivista*, anzi dopo letta la prefazione di essa, non tanto per l'onorevole menzione che Ella vi faceva di me, quanto per la sennatezza e dirittura di mente ond'ella dava manifesta prova. Ora poi io sento di amarla sì per quello che mi scrisse e sì per saperla giovane e piena di vita e di speranza. Fortunata lei che può dire: al diavolo i codici e le pandette. E' già dal 1866 in cui presi la laurea di medico-chirurgo che la esercito come mezzo che può rendermi indipendente dal governo, il quale, se è buono nel principio che rappresenta, è tristissimo per tutta la canaglia che lo rappresenta e lo fa sfigurare e gli tira addosso ire odi e rancori di ogni genere. La natura, le tendenze mi spingono agli studi del dialetto, ma il bisogno della vita mi stringe e costringe al letto dell'ammalato, in mezzo alle miserie e ai dolori dell'umanità che languisce. Ogni male, del resto, non viene per nuocere: ed è così che ho potuto raccogliere, rinsanguare in me quelle tradizioni che son tanta parte dei miei poveri studi. Io vivo nel popolo e col popolo. Le ho voluto dir questo perchè Ella sappia con chi ha da fare. Ho trent'anni compiuti... Lavoro un poco scontento sempre di me e degli uomini. Nulla temo,

nulla spero, dal Governo. Amo il mio paese e l'Italia più che non facessi prima di conoscere la storia... Non ho altra aspirazione che quella di dar fine alle tradizioni del mio paese”.

C'è in questa lettera, che porta la data del 3 febbraio 1873 ¹, l'ansia stessa del Pitre, che è quella di raccogliere e di salvare le manifestazioni popolari del suo paese. Ed è chiaro, che, allora, egli si rivolgeva soprattutto a quelle manifestazioni orali che hanno bisogno del dialetto per esprimersi. La raccolta dei canti popolari gli si era rivelata una miniera di voci dialettali. E i *Canti popolari* che egli pubblicò nel 1890, in due volumi, facendoli precedere dal *Saggio sui canti popolari* che già aveva scritto due anni prima, costituivano una preziosa raccolta in cui sembrava acquietarsi l'instancabile anima del popolo siciliano, il quale in essi si esprime e si riconosce. Il Pitre adunò, allora, un migliaio di *Canti*, e questi, impetuosi e traboccanti, si unirono a quelli già raccolti dal Vigo e dal Salomone-Marino rivelandoci un nuovo mondo poetico ².

Ma non meno suggestivo ed attraente doveva apparire al Pitre il mondo delle fiabe. Da Pisa, il 30 marzo 1870, il Comparetti, che allora preparava il suo *Virgilio nel Medio-Evo*, aveva scritto al Pitre quando egli gli spedì il saggio *Sui canti popolari*: “ Con piacere riconobbi in lei un cultore della letteratura popolare, nella cooperazione del quale può fare assegna-

(1) E' stata pubblicata dal GRECO nel suo cit. saggio, p. 6 e segg.

(2) Il SALOMONE-MARINO aveva già pubblicato un volume di *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo 1867. Nel '70 lo stesso A. pubblicava *La Baronessa di Carini*, che è indubbiamente uno dei documenti più validi della poesia popolare italiana. Il poemetto fu incluso dal Pitre nel secondo vol. dei suoi *Canti* ed è questo il testo che bisogna tener presente ove si voglia effettivamente gustarlo. Il SALOMONE-MARINO, tre anni dopo, ripubblicò, infatti, il poemetto, ma, preoccupato com'era di riportarlo al testo primigenio, lo iminiserò e lo guastò.

mento chiunque pensi a colmare la lacuna che presenta in questo come in tanti altri studi la scienza italiana. Spero che le sue ricerche non si limiteranno ai canti ma si estenderanno alle narrazioni per le quali la lacuna è ancora maggiore. Disgraziatamente per le narrazioni popolari della Sicilia ci hanno già preceduto, come in tante altre cose, i tedeschi ed il libro testè pubblicato dalla Gonzenbach toglierà a Lei e a ogni altro italiano il merito di essere il primo a rivolgere a quella ricerca la sua attenzione³. Ma se il merito di chi comincia è bello, anche quello di chi continua ha il suo valore e spero che ne avrà tanto per lei da tentarla. Saprà dal D'Ancona che egli ed io abbiamo intrapreso una raccolta di *Canti popolari italiani*. E' sotto il torchio un volume di canti monferrini raccolti dal dottor Ferraro⁴. Ho pronti circa dugento racconti popolari, raccolti dal medesimo in Monferrato e che pubblicherò con mie illustrazioni. Altri ha contribuito o promette di contribuire per altri paesi".⁵ E qualche mese dopo, il giugno 1873, quando il Pitrè aveva pubblicato un saggio di *Fiabe e novelle popolari siciliane* (seguito da un *Nuovo Saggio* che uscì nella *Rivista di Filologia romanza* dello stesso anno) aggiungeva: "Ebbi il suo *Saggio di fiabe* ecc. sul quale non ho nulla a ridire. Sono impaziente di vedere pubblicata questa raccolta ma conosco la sua

(3) La GONZENBACH aveva pubblicato, infatti, nel 1870 il cit. libro *Sicilianische Märchen*, preceduto da una lunga introduzione di O. HARTWIG.

(4) G. FERRARO, *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati*, Torino 1870. E' il primo volume della collezione cui allude il Comparetti (intitolata: *Canti e racconti del popolo italiano*) e che, pubblicata dal Loescher, accoglie volumi del CASETTI e dell'IMBRIANI, del GIANANDREA, dell'IVE, del VISENTINI, del GIANNINI. Il Comparetti vi pubblicò, nel 1875, una raccolta di *Novelline popolari italiane*.

(5) Del COMPARETTI esistono, nel carteggio Pitrè, Misc. P-A-4, 12 lettere, di notevole interesse, che vedranno la luce nel primo volume degli *Annali del Museo Pitrè*.

attività e sono sicuro che non mi resterà molto ad aspettare. Se mi permette di esprimerle un mio desiderio vorrei dirle che questa raccolta acquisterebbe importanza colle novelline raccolte fra gli Albanesi della Piana. Queste debbono avere un tipo particolare e converrebbe riunirle in un gruppo speciale”⁶.

E il Comparetti non s'ingannava, ove si pensi che nel 1875 uscivano ben quattro volumi di *Fiabe e racconti popolari siciliani*⁷ che il Pitre così presentava al suo amico Monaci: “L'animo mio va indietro a rimirare il passo che io ho fatto dopo quindici mesi di stampa e cinque anni di studio sulla novellistica. E sento quasi la voluttà di questa libertà che ho tanto e sì vivamente sospirato...”⁸. E' vero, d'altro lato, che in un giornale palermitano del tempo quella lunga e dura fatica fu ricompensata con queste testuali parole: “che nei volumi di *Fiabe siciliane* si parla di barbe lunghe e di altre porcherie che l'instancabile dott. G. Pitre ha avuto il barbaro coraggio di pubblicare”⁹. Ma è pur vero che quell'opera fu salutata, allora, con vivo compiacimento dai maggiori studiosi italiani, i quali compresero subito che il Pitre ci aveva dato oltre tutto un indispensabile strumento di lavoro. Gli scriveva, ad es., lo stesso Comparetti il 20 aprile del '75: “L'opera sua è, e rimarrà a lungo, la migliore di tal genere che si abbia fatta in Italia. Ricchissimo è il materiale da Lei offerto agli studiosi di cose popolari, e tanto importante quanto vario. Un santo, un nobile ardore traspare nell'opera sua estremamente laboriosa e il vederlo fa piacere e consola come raro

(6) Anche questa lettera si trova nella cit. Misc. P.A-4.

(7) Nel vol. I è il *Saggio di una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* su cui avremo agio di tornare.

(8) La lettera è del 6 febbraio 1875 ed è pubblicata dal GRECO cit. p. 12.

(9) Nella *Gazzetta di Palermo* del 26 giugno 1875.

esempio nella scoraggiata apatia dei tempi nostri. Se qualche ignorante non apprezza e disprezza questa sua bella fatica peggio per lui. Il successo che fra gl'intelletuali non può mancare ad opere tali sarà la più dura condanna per chi la denigra stoltamente" ¹⁰. E un anno dopo il Renan in una lettera dell'11 sett. 1876: "Voi continuate i vostri studi e fate bene. Avete davanti a voi una miniera incomparabile e voi esplorate con perfezione. La Sicilia vi sarà un giorno riconoscente per aver voi fissato i tratti essenziali della sua vita nazionale" ¹¹.

Le *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* costituiscono i voll. IV, V, VI e VII della sua *Biblioteca*, che il Cantù segnalava allora agli studiosi dello *Archivio Storico Italiano* come una delle più importanti opere di cui la Sicilia facesse dono all'Italia ¹². Ma alle fiabe, alle leggende della sua terra il Pitrè ritorna in altri volumi della sua *Biblioteca*: e cioè nel XVIII, *Fiabe e leggende popolari siciliane*; nel XXII, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende Siciliane* e nel XXIV, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende ed usi del popolo siciliano*. In queste raccolte vi sono catalogati, oltre le varianti regionali e nazionali, un migliaio di racconti ¹³.

(10) Misc. P-A-4.

(11) Conservata al Museo Etnografico Siciliano. Carteggio Pitrè, Misc. P.C-20. (tradotta dal francese).

(12) C. CANTÙ, *Sulla Biblioteca delle tradizioni popolari, siciliane* serie III, disp. 3, Firenze 1875. Per altre indicazioni sull'eco che andava suscitando, in Italia e fuori, la *Biblioteca*, si cfr. la rassegna bibliografica, *La fortuna di Pitrè nel mondo* in G. COCCHIARA, *G. Pitrè e lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo 1941, p. 148 e segg. (rassegna, questa, che debitamente aggiornata uscirà in uno dei prossimi *Annali del Museo Pitrè*).

(13) Il vol. XVIII fu pubblicato nel 1888 e contiene centocinquantotto racconti tradizionali. Il XXII fu pubblicato nel 1904 e raccoglie una serie di studi, sparsi nell'*A. S. T. P.* e in altri periodici. Indice: *La leggenda di Cola pesce: La leggenda delle città assediate; La leggenda del Vespro siciliano; La leggenda della Discesa dei Giudici in*

Nè minore fu, certo, la fatica che si assunse il Pitrè nel raccogliere, in quattro volumi, i *Proverbi siciliani*, ai quali se ne aggiunse un quinto: *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*¹⁴. Nel '65, dopo tre anni dalla pubblicazione dei suoi dialoghi sui *Proverbi siciliani*, il Pitrè in una sua lettera al De Gubernatis gli annunciava, già, che i "quaderni, i fogliacci, e le schede di che va oggi gremito il mio tavolino contengono su per giù 4.000 proverbi siciliani che a forza di scartabellare e spulciar manoscritti vecchi e polverosi e di bazzicar di continuo quei luoghi, ove non si sanno mandar quattro parole, senza infiorarle d'altrettante sentenze, son venuto raccogliendo in cinque anni e che se la salute non mi lascia spero un giorno di poter coordinare, confrontar coi toscani,

Palermo; La leggenda del cieco ingannato in Castiglione di Sicilia; Leggende toponomastiche; Leggende relative ai Normanni ed a altri personaggi; Leggende plutoniche; Leggende evangeliche e devote; Varia. Per bibliografia di questi vari saggi cfr. la *Bibliografia pitreiana* in *Ethnos*, II, Napoli 1926, pp. 8-9. Il vol. XXIV fu pubblicato nel 1913 e contiene i seguenti scritti: *Cartelli pasquinate canzoni popolari dal sec. XVI al XIX; Cantilene e canti diversi; Proverbi; Leggende, Aneddoti; Spiriti, presagi, pronostici; Alcune feste dell'anno; Alcune pratiche e credenze; Alcuni usi e costumi.* Di particolare interesse l'appendice: *Tradizioni delle colonie albanesi di Sicilia.* Sulla cui raccolta cfr. le interessanti lettere inviate al Pitrè da GIUSEPPE SCHIRÒ e conservate nel Museo Etnografico Siciliano, Carteggio Pitrè, Misc. P-C-2.

(14) I *Proverbi*, editi nel 1880, formano i voll. VIII, IX, X, e XI della *Biblioteca*. I vari saggi dedicati dal Pitrè ai proverbi siciliani sono passati in rassegna da lui stesso nella sua cit. *Bibliografia*, pp. 235-236. A p. 235: "La Raccolta dei *Proverbi* è divisa in XII capitoli e ciascun proverbio siciliano nelle sue varie forme è seguito dalle varianti che esso ha in 36 dialetti e sottodialetti e parlate d'Italia quando queste varianti si abbiano a stampa o il raccoglitore potè averle ms. Tutti i proverbi napoletani e marchegiani, e molti tra i genovesi sono inediti. Vi hanno proverbi latini e citazioni bibliche, sacre e profane, popolari e classiche dell'antica Grecia e di Roma". I *Proverbi, motti e scongiuri* editi nel 1910 formano, invece, il vol. XXIII della *Biblioteca*. I due saggi *Etimologie popolari* e *Il suffisso -ina nel dialetto siciliano* (pp. 372-385) furono pubblicati originariamente negli *Studi glottologici Italiani*, vol. 4 (Torino 1907) pp. 199-210. Di notevole interesse la raccolta che porta il titolo: *Preghiere e scongiuri* (pp. 389-429).

arricchire di esempi levati dai classici e dare al palio" ¹⁵. Nel 1880 il Pitrè aveva già adunato ben tredicimila proverbi siciliani cui fanno riscontro novemila cinquecento proverbi dialettali italiani. Trenta anni dopo altri proverbi, quasi un migliaio, si aggiunsero a quelli già raccolti.

Non appena la prima raccolta dei *Proverbi* vide la luce, il Comparetti in una sua lettera del 3 dic. 1888 gli scrisse: "E' inutile che io le dica ciò che già altri più competenti devono averle detto più autorevolmente, che il suo è un bellissimo e importantissimo lavoro, ricco di materiale e assai ben condotto nel quale si ravvisano anche notevoli progressi nei suoi studi. E' la più ampia, la più ricca raccolta che noi abbiamo in Italia e poche di simili in tal genere se ne trovano all'estero. Una delle migliori raccolte estere che io conosca (pel metodo) è la russa del Dalma la sua la supera nella ricchezza delle illustrazioni. Io ora sono contentissimo di questi studi di cose popolari" ¹⁶.

La raccolta delle tradizioni orali, che ben a ragione faceva esclamare al Comparetti di essere, ormai, contentissimo di quel che si faceva in Sicilia per l'Italia, fu conclusa dal Pitrè col vol. XX della Biblioteca: *Indovinelli, dubbi, domande del popolo siciliano* ¹⁷. Ma il Pitrè non si fermò alla raccolta delle tradizioni orali. A lui interessava conoscere la Sicilia degli umili, la sua Sicilia, in tutti gli aspetti. Ed è questa, anzi-

(15) A. D. GUBERNATIS, *Italia Illustrata. Galleria di ritratti biografici Italiani*, Giuseppe Pitrè, Roma 1911, pp. 15-16. Di DE GUBERNATIS vi sono nel carteggio Pitrè parecchie lettere, qualcuna delle quali è di vivo interesse. Misc. P.A.-6.

(16) Museo Etnografico Siciliano. Carteggio Pitrè, Misc. P.A.-4.

(17) Il volume fu edito nel 1897. Molti di questi indovinelli apparvero prima qua e là su riviste e giornali. Per la loro bibl. cfr. G. PITRÈ, *Bibliografia*, p. 175 e segg.

tutto, la ragione onde la sua *Biblioteca* si arricchì di una serie di volumi dove raccolse e studiò le manifestazioni oggettive del suo popolo. Il primo volume col quale il Pitrè affrontò in pieno lo studio di tali manifestazioni fu da lui dedicato agli *Spettacoli e feste del popolo siciliano* che uscì nel 1881 e forma il vol. XII della sua *Biblioteca*¹⁸. Lo completerà, più tardi, un altro volume: *Feste patronali in Sicilia*, che fu edito nel 1900¹⁹.

Sotto il nome di *Spettacoli*, come il Pitrè stesso annota, sono raccolte le “sacre rappresentazioni, gli spettacoli tradizionali del basso popolo, le pantomime, le processioni figurate, parlate e mute, le processioni, i riti drammatici, i canti dialogati: opere tutte è vero d'indole e molto meno d'origine popolare, ma tali da chiamare a prendervi parte il popolo quando come autore quando come attore e sempre come spettatore” (p. VII). Nelle *Feste* “è la esposizione di ciò che si fece e si fa, di ciò che si credette e si crede in certi giorni dell'anno, dai più solenni e generalmente riconosciuti ai più comuni e poco considerati, da quelli, cioè, che i Siciliani al pari d'altri popoli, celebrano con particolari riti, costumi e superstizioni a quelli che, passando inosservati in tutta l'Isola, trovano solo un paese che li guardi, legandovi pratiche ed usanze degne di considerazioni” (ivi).

(18) Da p. 1 a p. 152 contiene il notevole saggio *Delle sacre rappresentazioni in Sicilia*. Raccoglie alcuni saggi già pubblicati dal Pitrè e poi rielaborati nell'opuscolo che porta lo stesso titolo, edito a Palermo nel 1876. Cfr. G. Pitrè, *Bibliografia*, p. 382. L'opuscolo è stato incorporato nel volume degli *Spettacoli* con molte aggiunte e correzioni. Sarà utile consultare G. Pitrè, *Di una sacra rappresentazione in Monreale nel 1793 in A. S. T. P.* vol. XX (Palermo 1901) fasc. I, pp. 3-7. Per la bibliografia degli altri studi raccolti nello stesso volume, cfr. G. Pitrè *Bibliografia*, p. 382.

(19) Costituisce il vol. XXI della Biblioteca e contiene, fra l'altro, delle suggestive rievocazioni dedicate alla festa di S. Rosalia di Palermo, del Crocifisso in Monreale, dello Spirito Santo di Ganci ecc.

Gli *Spettacoli e feste* e le *Feste patronali* narrano, così, la vita popolare religiosa dell'Isola. Ed ecco che nei quattro volumi degli *Usi e costumi* questa vita viene ancor più indagata e meglio approfondita. Avverte lo stesso Pitrè: " Il lettore si vedrà passare man mano sott'occhio il Carnevale con tutte le sue stranezze o pazzie, il teatro delle marionette, i cantastorie, gli svariati ricordi paladineschi, i suonatori e i balli, i costumi nel vero significato della parola, gli utensili di ogni genere, e le pratiche e le abitudini degli zolfatai, dei marinai, dei pescatori; e sentirà gridate di venditori e voci nelle quali si traducono suoni di campane e rulli di tamburo; materia tutta del primo volume. La vita domestica nei suoi vari periodi, nei fatti più importanti e nelle occasioni più solenni di essa va descritta nel secondo; e però le nozze, la nascita, la morte, il comparatico, anello, per via del battesimo, tra la nascita e la mafia e l'omertà; a cui con stretto legame psichico vanno dietro i gesti, i soprannomi per lo più ingiuriosi, le imprecazioni, i giuramenti, i saluti. Nel terzo le pratiche si alternano con le credenze che illustrano la scienza del popolo in ordine all'astronomia, alla metereologia, all'agricoltura, alla botanica, alla zoologia e zoiatria e quindi intorno al cielo, agli astri, alle meteore, alle piante, agli animali. Credenze e superstizioni pure e schiette sono nel quarto ed ultimo volume dove non più il materiale ed il concreto dei primi volumi, ma si illustra lo spirituale e l'astratto; ed al regno vegetale ed animale subentra il soprannaturale ed il meraviglioso, le persone e le cose fauste e nefaste, i tesori incantati, le credenze dei fanciulli". (p. X-XI)²⁰. E ai fanciulli

(20) Per la bibliografia degli studi che compongono questi volumi che furono editi nel 1888 e che formano i voll. XIV, XV, XVI, XVII, della *Biblioteca* cfr. G. PITRÈ, *Bibliografia*, p. 386. Gli studi intitolati

il Pitрэ aveva gi dedicato, qualche anno prima che uscissero gli *Usi e i costumi*, il vol. XIII della *Biblioteca: Giuochi fanciulleschi*²¹. Ed era la prima volta, notava allora con orgoglio il Pitрэ, che in Italia si mettersero assieme, con intendimenti scientifici, tanti trastulli, “ indice della storia e della civilt di un popolo ”.

Gli *Usi e i costumi* venivano, inoltre, completati con il volume sulla *Medicina popolare* che uscì nel 1896 e costituì il XIX della *Biblioteca*²². “ La mia professione di medico ”, egli aveva gi osservato nell’introduzione ai *Proverbi* (vol. I, pp. XXIII-XXIV), quasi a continuare e a completare le confessioni che, in proposito, aveva scritto al Monaci (nella citata lettera del 3 febbraio 1873) “  stata la pi favorevole

Le nozze, la nascita, la morte (nel vol. II) riproducono, con modifiche ed aggiunte, il volumetto dello stesso PITR, *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano*, Palermo MDCCCLXXIX, pp. VIII-183. Gli *Usi nuziali*, ancor prima, erano usciti per le nozze SALOMONE-MARINO-ABBATE, 29 aprile MDCCCLXXVIII e furono, quindi, riassunti con il titolo di *Popular Marriage Customs of Sicily in Lippincott's Magazine*, vol. XXII (Philadelphia 1879), pp. 89-96. Al volumetto *Usi natalizi, nuziali e funebri* il PITR aggiunse, pi tardi, l’articolo, *Antichi usi nuziali del popolo siciliano*, Palermo 1880, pp. 13, tradotto in spagnuolo da F. Rodriguez Marin col titolo *Antiguos usos nupciales del pueblo siciliano*, in: *Los Domingos de El Posibilista*, Sevilla, 30 de Enero 1881. Nel volume di A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, Milano 1878, pp. 167-208  pubblicato, sotto forma di lettera, uno studio del PITR sugli *Usi popolari natalizi in Sicilia*. Le pagine sulla *Mafia*, vol. II, pp. 285 e 198 furono ripubblicate, senza note, da LUIGI CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma 1892, pp. 83-93.

(21) Il primo saggio di *Giuochi fanciulleschi* uscì nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie terza, Palermo 1876, vol. IV, pp. 341-360. Per bibliografia degli altri studi raccolti in questo volume cfr. G. PITR *Bibliografia*, pp. 164-165.

(22) Fin dal 1890 il PITR aveva pubblicato un interessante saggio sulla medicina popolare in una rivista tedesca. Cfr., infatti, G. PITR, *Volksmedizin*, in *Dem Urquell*, Band I, n. 5, pp. 89-91; n. 6, pp. 108-109; n. 7, pp. 118-120. Da p. 3 a p. 31: *Gli esercenti dell’arte medica in Sicilia*. Le immagini popolari a stampa, di notevole interesse etnografico, ritraggono S. Cosimo e Damiano; S. Rocco; S. Lucia; S. Paolo Apostolo; S. Vito Martire; S. Leonardo Martire; S. Apollonia; S. Biagio; S. Calogero Eremita; S. Agata.

a cosiffatte ricerche; perchè in rapporto con persone di ogni ordine della società, ho avuto buoni espedienti, per mettermi dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo vedere, col suo giudicare. La onde io stimo che se quanti amministratori della cosa pubblica e della giustizia e della istruzione in Sicilia o per la Sicilia fossero stati più da presso al popolino, molti di loro giudizi si sarebbero altrimenti fermati, perchè da altri criteri avrebbero essi preso le mosse, con più pratica esperienza consigliati. Ma in un tempo in cui per istudio di democrazia si ostenta amore per la camiciotta, e popolo si grida dappertutto, mentre si odia il *profanum vulgus*, e si ha un certo schifo per chi mangia la minestra col cucchiaino di legno, chi ha pazienza di accostarsi con intelletto di amore a questo popolo? Chi di confondersi per istudiarlo negli adagi e nei proverbi, nelle credenze e nei pregiudizi, nei canti, nei giuochi, negli usi e nel linguaggio con l'intendimento di mettere in evidenza lo stato fisico e morale, di salute e di malattia, di gioie e di dolori, di passioni buone e selvagge? ". E, ora, affrontando lo studio della *Medicina popolare* (p. VIII) aggiungeva: " Se vi è un genere di tradizioni popolari che esige un raccoglitore tecnico, questo è certamente quello della medicina. Ben si può, per cultura generale o per speciali studi di mitologia, di costumi, di letteratura orale, mettere insieme copiosa materia, di usanze, di leggende, di poesia, di superstizioni, sopra un argomento qualunque e fondervi sopra osservazioni opportune ed acconce: ma sarà malagurale a mio avviso il farsi per le pratiche e le credenze mediche da chi non sia medico. E la ragione è questa: che in ordine a medicina è difficile ai non medici il distinguere ciò che si considera come pregiudizio da ciò che è scienza, le pra-

tiche d'oggi dalle pratiche di ieri, quella che fu da quella che è superstizione. Basta mettere gli occhi sopra qualche pubblicazione medica di non medici per vedere la ragionevolezza di questa affermazione; la quale ha il suo addentellamento nella confusione che a volte s'incontra fra rimedi scientifici creduti roba da femminucce e rimedi frivoli presi per roba venuta direttamente da gabinetti scientifici e da cliniche”.

L'ultimo volume, infine, col quale si chiude la *Biblioteca* è il documento più notevole che il Pitrè, indubbiamente, ci abbia lasciato. *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano* non è, infatti, soltanto una sintesi delle tradizioni del suo popolo ma è soprattutto il testamento di un grande Maestro che, alla fine della sua laboriosa giornata, segnala ai giovani la via sulla quale l'avrebbero seguito. “ Il prezioso tesoro delle tradizioni popolari, ormai è salvo ”, egli osservava nella dedica con cui si apre quel volume. Ma la *Biblioteca* non poteva non avere il suo sacrario. E fu così che nacque il Museo Etnografico Siciliano che ha sede nella città dove il Pitrè visse.

L'organizzazione di tale Museo, che costituì una delle sue più appassionate fatiche, fu iniziata in due esposizioni, di cui ci rimangono i cataloghi, compilati dallo stesso Pitrè. Il primo *Descrizione di costumi ed utensili siciliani mandati all'Esposizione Industriale di Milano*, edito a Palermo nel 1881, è una rassegna dettagliata e minuta di alcuni costumi e manufatti siciliani raccolti così alla buona, senza un criterio direttivo di organizzazione. Questo criterio, invece, presiede al catalogo della *Mostra Etnografica Siciliana*, edito a Palermo nel 1892, in occasione dell'Esposizione Universale a Palermo, dove trovarono posto “ parecchie migliaia di oggetti relativi ai costumi e agli usi

del popolo siciliano". E tale catalogo, d'altra parte, non costituisce soltanto una sintesi delle tradizioni popolari siciliane (ripresa, poi, dal Pitre nell'ultimo volume della sua *Biblioteca*) ma è un tentativo veramente geniale, dove sono poste le basi di quella museografia etnografica che il Pitre realizzò appunto col'organizzazione del Museo Etnografico Siciliano.

"Inteso a cogliere e a fissare i ricordi della vita qual'è e non quale si viene trasformando", scriveva il Pitre in una sua circolare che giunse in tutti i comuni dell'Isola, "il Museo Etnografico Siciliano mette insieme tutto ciò che è di uso attuale, non recentemente introdotto. Quel che è stato recentemente introdotto non ha ne può avere l'impronta della tradizione e quindi può generare confusione ed errori scientifici". E aggiungeva: "Tuttociò che ha attinenza con la vita casalinga e domestica e con l'esteriore e pubblica e, in genere, materiale e morale, è ragione dell'istituto ormai inoltrato: e però fogge (s'intende tradizionali) di abiti, di vestiti, da donne e da uomini, (cominciando da certe particolari camicie dell'interno dell'Isola e finendo a giubetti, cadute, copri-capo, berretti, cuffie, orecchini ed altri ornamenti del popolino), stoviglie ed arnesi da cucina e da tavola di forme speciali, non comuni nelle città grandi: giuochi, ballocchi e passatempo di entrambi i sessi e delle diverse età: figure, specialmente di santi patroni, ex-voto, cilicii, penitente e flagelli, rimedi, amuleti, talismani, pietruzze, anelli che le donnicciuole ritengono soprannaturali; veicoli ed arnesi da trasporto; attrezzi da pesca, da caccia, da pastorizia, da agricoltura, da zolfare, specialmente disegnati, incisi, o dipinti, o quanto

rappresenta l'arte popolare nella sua semplicità ed ingenuità anche primitiva”²³.

Così il Pitrè, con cuore commosso, si rivolgeva ai suoi “siciliani” i quali gli vennero incontro come seppero e come poterono. E il Museo nacque nelle quattro salette di un edificio scolastico (l'ex convento dell'Assunta in Via Macqueda) che il comune di Palermo gli aveva destinato nel 1909²⁴, meta di curiosi e di forestieri, ma soprattutto istituto di carattere scientifico destinato a documentare un ramo della storia della Sicilia. Lo stesso Pitrè, occupandosi del suo Museo, ebbe a scrivere: “Non v'è forse regione in Italia dove tante e così svariate siano le forme del vivere quanto quelle della Sicilia. Le dominazioni da questa subite hanno lasciato traccie profonde nelle vesti, nei cibi, nella casa, nella mente, nel cuore, nella fantasia, come nei visi e nei cognomi di ogni siciliano. I nuovi aiuti che offre la scienza potranno rendere segnalati servigi a quella parte di storia che i dotti non hanno

(23) *I desiderata* erano divisi in sei sezioni: costumi e vestimenti; oggetti di uso domestico; alimenti giornalieri e dolci festivi e votivi; oggetti di devozioni e oggetti di superstizioni; oggetti di giuoco e passatempo; veicoli per terra e per mare; pesca, caccia, agricoltura, pastorizia. “Questi oggetti”, aggiungeva Alessandro Ardizzone, direttore del *Giornale di Sicilia*, in una lettera che, insieme alla circolare del Pitrè, venne spedita a tutti i corrispondenti di quel benemerito giornale, “spesso insignificanti, classificati razionalmente si prestano a paragoni ed a studi preziosissimi per risultati scientifici che danno”. Documentazione del Museo Pitrè, Sala Pitrè, Misc. D. 4.

(24) “Vi è un uomo”, ebbe allora a dire EMPEDOCLE RESTIVO in una seduta del Consiglio Comunale, “che onora il Consiglio e la Sicilia... Quest'uomo ha anche creato un Museo Etnografico Siciliano e generosamente lo ha donato al Comune, il quale, purtroppo, per tanti anni, ha mostrato di non apprezzare il valore del donatore e il valore dell'opera da lui compiuta... Propongo che il Museo sia collocato in una parte del nuovo edificio scolastico dell'Assunta coll'ingresso in Via Macqueda e che ad esso si dia il nome di Giuseppe Pitrè”. A questa seduta era presente il Pitrè che rispose con poche parole “Il giorno in cui potrò vedere collocato il mio Museo sarà il più bello della mia vita”. Cfr. gli *Atti del Consiglio Comunale di Palermo* dal 1 Giugno al 31 Dicembre 1909, Palermo 1910, p. 123.

CAPITOLO TERZO

PER LO STUDIO
DEL FOLKLORE ITALIANO

L'ansia di imporre in Italia la sua disciplina spinse il Pitre a non chiudersi nei volumi della *Biblioteca* che pur costituiva una delle più grandi fatiche cui possa assoggettarsi uno studioso. Destinato, ormai, a dirigere un movimento di studi cui aveva dato un'unità di indirizzo, egli affiancò, infatti, la *Biblioteca* non solo coll'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* che diresse con un suo vecchio compagno di lavoro, il Salomone-Marino, ma anche con le *Curiosità popolari italiane* che diresse con un altro folklorista siciliano a lui devoto, Vincenzo Di Giovanni.

L'*Archivio* si è innestato, si può dire, sul tronco di due vecchie riviste: la *Rivista Sicula* e le *Nuove Effemeridi*.¹ Basta sfogliare, ora, queste due riviste per convincerci della preparazione del Pitre, il quale, in esse, non segnala soltanto le più notevoli pubblicazioni dedicate allo studio delle tradizioni popolari, che si venivano facendo in Italia e fuori, ma chiama anche a collaborarvi studiosi stranieri perchè i rapporti di studio si facciano più vivi e più intensi.

Così ad es., nella *Rivista Sicula*, dove escono molti studi del Pitre sulle tradizioni siciliane che saranno incorporati nella *Biblioteca*, viene tradotto lo studio dello Hartwig che precede la raccolta delle

(1) Sul carattere di queste riviste cfr. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, pp. 87-90.

Sicilianische Märchen, dovuta a Laura Gonzenbach.² Del Conte de Puymagre, invece, viene pubblicata una *Lettera* indirizzata al Pitrè, sulla *Letteratura popolare andalusa*, nella quale sono messi in raffronto i canti popolari spagnuoli con i siciliani.³

Anche nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* lo studio delle tradizioni popolari viene condotto con serietà d'intenti. Nè manca la collaborazione straniera: notevole, ad es., l'articolo dello Schneckloth che mette in raffronto i canti popolari siciliani con gli scandinavi.⁴ Le *Nuove Effemeridi Siciliane* iniziano la loro pubblicazione nel 1869. Nel 1874 insieme a Vincenzo Di Giovanni, filologo e storiografo attento e scrupoloso nella raccolta dei suoi materiali, ne assunsero la compilazione Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, i quali, animati tutti e due dallo stesso fervore e dallo stesso amore per le tradizioni popolari,⁵ seppero arditamente spogliare la rivista da quel congestionato ciarpame di articoli che facevano della filosofia e della storia siciliane un inutile e vuoto mosaico.

Nell'*Archivio* saranno ora riprese, con più larghezza, quelle esperienze giovanili. L'amore con cui il Pitrè seguirà, nell'*Archivio*, tutto ciò che si viene pubblicando in Italia sarà utile soprattutto agli studiosi che lo attorniano e ai quali egli non si stanca di raccomandare i suoi studi, i loro studi. Il suo giudizio

(2) O. HARTWIG, *Sulle origini del dialetto siciliano* in *Rivista Sicula*, II (Palermo 1870), pp. 5-30.

(3) Ivi, III, Palermo 1871, pp. 15-30.

(4) Cfr. M. SCHNECKLOTH, *I canti popolari siciliani e scandinavi* nelle *N. E. S.* vol. II (Palermo 1870) fasc. II, dispensa II, pp. 196-201.

(5) Il PITRÈ, come egli stesso ricorda nella prefazione che precede il primo volume dei *Proverbi*, p. X, conobbe il Salomone-Marino nel 1865, quando questi era ancora studente liceale. A Palermo correva però la notizia secondo la quale i due studiosi si sarebbero conosciuti in una sala operatoria. Cfr. R. CORSO, *Sviluppo storico dell'etnografia siciliana*, est. dagli *Atti del II Congresso Nazionale di Chimica Pura ed Applicata*, Roma 1926, p. 4.

è perciò sempre equanime e sereno. La bibliografia dell'*Archivio* è curata, quasi tutta, dallo stesso Pitrè. E le sue rassegne, nelle quali egli segnala le pubblicazioni italiane e straniere, dedicate alle tradizioni popolari, sono saggi di acume critico e di equilibrio scientifico.

L'*Archivio* iniziò le sue pubblicazioni nel 1882, quando, cioè, la *Biblioteca* era al suo tredicesimo volume. Dall' '82 al '907 esso costituì una palestra di studi. "Fu questo" come scrive lo stesso Pitrè nella sua *Biografia*, "il primo periodico in Italia" attorno a cui si adunò "una nuova scuola di raccoglitori e di studiosi... portando un contributo di ricerche, di studi, di indagini e di materiali di tutti i popoli e di tutte le regioni".⁶

"I recenti progressi della mitologia comparata e l'interesse ogni dì crescente per le tradizioni popolari", avvertono i loro direttori nel primo numero dell'*Archivio*, "fanno ormai sentire il bisogno di una Rivista, nella quale gli studiosi delle varie nazioni si raccolgano e trovino un mezzo per comunicare e diffondere i loro studi e le loro raccolte". E quel programma fu salutato con "festa" dai più insigni studiosi del tempo, tanto è vero, ad es., che Pio Rajna così scriveva al Pitrè in una sua lettera del 10 febbraio 1882: "Diretta da te e dall'ottimo Salomone-Marino una pubblicazione simile doveva riuscire eccellente fin da principio. Però mentre affrettai coi miei voti la morte della *Rivista* di quel guastamestieri

(6) Bisogna osservare che nel 1872 il Pitrè aveva fondato, con FRANCESCO SABATINI, la *Rivista di letteratura popolare*, la quale, però, ebbe vita assai breve (tanto breve che il Pitrè non la ricorda nemmeno). Lo *Archivio*, d'altra parte, non solo si mise alla pari dei pochi periodici già esistenti (come *Mélusine* fondata a Parigi nel 1877), ma fu preso ad esempio per l'attrezzatura dei vari periodici che man mano sorsero in Europa.

d'un Sabatini salutai proprio con festa il vostro programma. L'impresa riuscirà di molto onore a voi e insieme anche al paese, giacché sarà onorifico che possa vivere e prosperare in Italia ciò che non poté in Francia. Il merito, lasciatelo dire, è del tuo nome, che è per tutti una gran guarentigia; ti ha subito procacciato collaboratori in gran numero e di molta autorità e procurerà all'editore una pioggia di abbonati. Avendo tanta materia tu sarai in condizione di scegliere perché la roba mediocre e cattiva non mancherà di affluire ancor essa".⁷

Ma il Pitrè sapeva scegliere i suoi collaboratori. E nelle pagine dell'*Archivio* (dove collaborarono, fra i primi, studiosi come Alessandro D'Ancona, Benedetto Croce, Michele Barbi, Salvatore di Giacomo, G. A. Borgese e dove affinarono il loro gusto folkloristi come Giovanni Giannini, Gennaro Finamore, Vincenzo Dorsa, e tanti altri)⁸ furono, allora, dibattuti tutti i problemi che travagliavano la nuova disciplina. Nelle pagine dell'*Archivio* si è formata, si può dire, una coscienza scientifica mediante la quale fu possibile, com'è stato giustamente notato, arricchire in Italia "le cognizioni dei raccoglitori regionali", portandole "ad un livello comune, il più alto concesso dalle conoscenze di quegli anni."⁹

(7) Nel carteggio PITRÈ si trovano 28 lettere del RAINA che sono del più vivo interesse. Misc. P-B-12.

(8) Con questi studiosi il Pitrè tenne sempre vivo un colloquio che si può ampiamente seguire nel carteggio, dove sono di grande e particolare interesse le lettere del BARBI, del CROCE, del D'ANCONA, oltre quelle del FINAMORE e del GIANNINI. Carteggio Pitrè Ms. P-A-2; Ms. P-A-4; Ms. P-A-6; Ms. P-A-7. Le lettere che il PITRÈ inviò al CROCE sono state pubblicate da G. COCCHIARA *Lettere inedite di G. Pitrè a B. Croce nella Nuova Critica* anno I, fasc. I (Palermo 1945).

(9) P. TOSCHI *Letteratura popolare*, estr. dall'opera in due volumi *Un cinquantennio di studi di letteratura italiana 1886-1936*. Saggi raccolti a cura della Società Filologica Romana e dedicati a Vittorio Rossi, Firenze 1938.

In una sua lettera indirizzata a Luigi Molinaro del Chiaro il 9 marzo del '72, quando già erano usciti i suoi due volumi dei *Canti popolari*, il Pitrè, dopo avergli segnalato una serie di pubblicazioni italiane, intese ad illustrare i canti, gli usi e i costumi, aggiunge fra l'altro: " Non le parlo di altri libri pubblicati fuori d'Italia sul genere delle tradizioni popolari, perchè andrei molto per le lunghe. Le basti sapere che nella sola Barcellona (Spagna) in un mese sono state date alla luce due raccolte di canti e racconti popolari; che nel Belgio è uscita or ora una preziosa raccolta di credenze popolari; che un bel volume di leggende e credenze svizzere è stato stampato da otto autori in Losanna; che in Copenaghen è già pubblicato il 3° volume di una pregevolissima raccolta di canti popolari che si fa a spese del Governo. E noi in Italia!"¹⁰

E' vero che anche in Italia si cominciava a fare, e bene, come appunto ci dimostrano le opere di un Comparetti, di un D'Ancona, di un Salomone-Marino ecc.¹¹ Nel 1885, comunque, appunto perchè in Italia venga ancor più intensificato lo studio delle tradizioni popolari, il Pitrè fonda la collezione di *Curiosità popolari*, che comprende sedici volumi, ciascuno dei quali reca un notevole contributo allo studio delle tradizioni popolari.

I primi due volumi furono curati dallo stesso

(10) Cfr. G. AMALFI, *Giuseppe Pitrè in Folklore IX* (Laureana di Borello 1923) nn. 2 e 3, p. 35. Il MOLINARO DEL CHIARO nel 1883, un anno dopo che era uscito l'*Archivio*, inizia, a sua volta, la pubblicazione del *Gianbattista Basile*, il quale voleva essere, come indica lo stesso sottotitolo, un "archivio di letteratura popolare". In esso collaborarono il CROCE, giovanissimo, che vi pubblicò favole e canti, l'AMALFI, il BRAN-DILEONE, (passato, poi, agli studi di storia del diritto), lo SCHERILLO (passato agli studi di letteratura italiana) e molti altri studiosi napoletani.

(11) Si cfr. G. COCCHIARA, *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, cit., p. 40 e sgg.

Pitrè, il quale nel primo ripubblicò una curiosa e interessante opera di Michele Placucci sugli *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* (Palermo 1885), mentre nel secondo pubblicò gli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano del secolo XVIII* (Palermo 1885). Gli altri furono affidati a studiosi che si erano formati nel clima dell' *Archivio*: quali furono lo stesso Di Giovanni (che tanto contribuì alla raccolta dei materiali della *Biblioteca*), la Nardo-Cibale, il Finamore, il De Nino, l'Amalfi. Dalla scuola storica del D'Ancona, provenivano invece il Rua, il Giannini e il Cian.

L'operetta del Placucci, ripubblicata dal Pitrè, ci dimostra l'interesse vivo e immediato che il Pitrè comincia a sentire verso i suoi predecessori. Era necessario, ormai, fare un inventario di ciò che si era fatto in Italia e all'estero nei riguardi delle tradizioni popolari italiane. Questo inventario, è vero, il Pitrè, lo aveva in parte già fatto. Così nella prefazione dei *Canti popolari* egli passa in rassegna gli studiosi italiani che a queste raccolte si erano dedicati (vol. I, pp. 41 e sgg.). Nell'introduzione delle *Fiabe* ci dà un ragguaglio dei primi novellatori che si ispirarono al popolo: si occupa poi del Basile, le cui favole, egli nota, "sono inalterate", mentre lo stile "accusa studio, artificio, e stento per introdurre frasi e modi di dire efficaci sì, ma troppo accalcati e fuori di luogo perchè si possano dire opportuni"; passa quindi al Perrault; ma dietro questo fondo ecco i Grimm raccoglitori geniali delle fiabe tedesche cui si deve il merito di avere iniziato un movimento scientifico che si estese in Italia, con risultati eccellenti, per opera soprattutto del D'Ancona, del Comparetti e dell'Imbriani (vol. I, pp. LI-LXVI).

Nel primo volume dei *Proverbi*, dopo un' accu-

rata *Bibliografia dei proverbi siciliani* e un'altra *Dei proverbi italiani in dialetto*, il Pitrè ci fa conoscere le prime raccolte dei proverbi, e da questi passa a quelle compiute in Europa durante il Romanticismo, per darci poi un ragguaglio del più recente lavoro paremiografico italiano (vol. I, XLVII-LVIII, pp. LXIV-LXX, pp. LXXVI-LXXXII). Lo stesso lavoro è compiuto, con minuzia, nel volume dei *Giochi* (pp. 3-16) e in quello degli *Indovinelli* (pp. XLVI-LXIV).

Queste rassegne, per quanto non prive di giudizi, hanno, tuttavia, un carattere bibliografico; sicchè non a torto lo stesso Pitrè pensava di scrivere una monografia sugli studi delle tradizioni popolari, di cui egli completò l'inventario, e non soltanto bibliografico, nella *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*. Nell'introduzione di quest'opera il Pitrè avverte: "Man mano che la materia delle tradizioni e degli usi popolari d'Italia mi veniva passando sott'occhio e vedevo come si fosse essa venuta formando e come l'indirizzo degli studiosi andasse modificandosi, trasformandosi in un concetto più pratico e meno vago che pel passato e come accennasse ad assumere carattere scientifico, io divisavo di scrivere un'introduzione all'opera (cioè alla *Bibliografia*) che fosse una storia del folklore in Italia. Il tema mi sorrideva lietamente, ed io vedevo con molta chiarezza gli oscuri inizi, gli incoscienti tentativi, la evoluzione rapida di questi studi e mi stupivo di incontrarmi, in secoli nei quali non si penserebbe neppure, in descrittori accurati e vivaci dei costumi italiani, in raccoglitori di superstizioni e di giochi, di pratiche e di novelle, che precorsero luminosamente ai moderni folkloristi" (p. XVIII). E conclude, però, con franchezza ed onestà: "Ma come avviene che il troppo disarmo alla stessa maniera che il poco, la soverchia materia da me seguita m'ha fatto nascere il timore

di non potere convenientemente e con la necessaria abilità svolgere l'argomento. Io dunque rinunzio al mio gradito disegno di una monografia storica sul folklore in Italia" (pp. XVIII-XIX).

A questa monografia il Pitrè apprestò, giornalmente, i materiali con le sue ricerche coscienziuose, pubblicate nell'*Archivio* e più tardi continuate nella sua *Bibliografia* (dalla quale non esita ad escludere opere inutili come *Le tradizioni meridionali d'Italia* di C. T. Dalbono e le *Tradizioni popolari* curate dal Brofferio). La *Bibliografia delle tradizioni* è un inventario dove sono passate in rassegna 6.600 pubblicazioni che preannunziano o attuano lo studio delle tradizioni popolari.

Nella prefazione si leggono queste parole: "Limiti etnografici sono stati per me i confini etnografici e politici. Etnograficamente non si può escludere da un'opera di questo genere la Corsica, Trieste, la Dalmazia Veneta". Rivelazione di un movimento non mai conosciuto, anzi non supposto nemmeno, dagli specialisti, la *Bibliografia* si può considerare come un modello insuperato e insuperabile di ricerca, come un indispensabile strumento di lavoro.¹²

(12) Era desiderio del Pitrè che tali lavori venissero fatti in tutte le nazioni. Così al I Congresso Internazionale tenutosi a Parigi nel 1902 il Pitrè, in una acuta lettera inviata al Sébillot, sostenne la *Nécessité d'une bibliographie des traditions populaires*. In questa proposta pubblicata nell'*Archivio*, vol. XX (Palermo 1920) a p. 539 si legge: "Je ne veux pas renoncer à parler, d'une chose, déjà ancienne, et je voudrais attirer l'attention du Congrès sur la nécessité d'une Bibliographie du folklore des nations. Lors du Congrès de Chicago j'avais écrit une lettre à Fletcher S. Basset, pour insister sur la nécessité d'une oeuvre internationale qui serait l'inventaire des publications de la France, de l'Angleterre, de l'Allemagne, de la Russie, etc. Vous voyez que ma proposition n'est... pas nouvelle, et vous, mon très distingué ami, vous avez donné le bon exemple en publiant plusieurs fragments dans cet ordre d'idées pour la France, travail qu' il est désirable de voir compléter et publier en entier; pour l'Angleterre, il a été commencé par M. Gomme dans le *Folklore*; l'Italie, elle, a la bonne fortune d'avoir un ouvrage plus complet; mais elle attend ceux des nations soeurs".

Nè con la *Bibliografia*, che ottenne allora il premio Brera,¹³ si esaurisce l'opera del Pitrè, cui dobbiamo, insieme a innumerevoli scritti minori, una serie di volumi o di saggi che si possono considerare come un prolungamento della *Biblioteca* o delle *Curiosità*. Sono, com'egli amava chiamarli, il frutto del suo otium. Ma sono pur sempre il segno di quello indomabile amore che egli ebbe, come afferma in una gustosa *Biografia* che venne scrivendo negli ultimi anni, sia per la sua terra, o meglio per il folklore della sua terra, sia per il folklore italiano.

Alla sua terra, o meglio alla sua Palermo, dedicò i due volumi di *Palermo cento e più anni fà*, i saggi *Giovanni Meli medico e chirurgo* e *Il soggiorno di W. Goethe in Palermo* e la monografia, piena di notizie curiose, *Medici, chirurghi e speciali in Sicilia*.¹⁴ Nè deve dimenticarsi l'opera, edita soltanto di recente, *Del Santo Ufficio e di un carcere di esso*¹⁵, già scritta fin dal 1906, per mettere in luce i disegni e le iscrizioni.

(13) Un acuto folklorista piemontese, DELFINO ORSI, così ebbe allora a scrivere sulla *Gazzetta del Popolo* del 21 gennaio 1898: "L'Accademia delle Scienze di Torino ha con deliberazione recente assegnato il premio Brera di diecimila lire a GIUSEPPE PITRÈ, riconoscendo così e coronando gli studi eminenti dati da lui intorno agli usi e alle tradizioni popolari in Italia e particolarmente segnalando quel poderoso e magistrale lavoro che è la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* Or questo valente uomo, alla cui operosità la scienza accademica o ufficiale offre oggi autorevole sanzione, meriterebbe di essere anche popolarmente, noto, non soltanto per la doverosa gratitudine verso chi del popolo e dell'anima popolare ha fatto suo amore e studio".

(14) In questo volume, edito a Palermo nel 1910, dopo avere indagato, attraverso numerose ricerche di archivio, quali furono i primi medici siciliani e quali le loro cure, il PITRÈ ci dà un'appassionato capitolo sui barbieri allargando così le notizie ch'egli ci aveva dato nel suo volume sulla medicina popolare. Fra i saggi che egli dedicò alla storia della medicina cui era particolarmente portato si cfr.: *Della vita e delle opere del Gorgone*, Palermo 1868; *Ricordo del prof. Nicolò Cervello*, Palermo 1890; *Pel IV centenario della nascita di G. F. Ingrassia*, Palermo 1912.

(15) Editto, con una nota del GENTILE, nell'Ed. Nazionale delle opere di G. Pitrè, XXVI.

zioni che i prigionieri avevano lasciato nelle vecchie celle del Palazzo Chiaramonte di Palermo. Si tratta di una pagina, anch'essa inedita, della storia dell'Inquisizione. Ma al Pitrè, che pur amava intrattenersi su i più svariati argomenti storici della sua isola, nessun'altra epoca fu più cara quanto il Settecento.

Nei suoi volumi *Palermo cento e più anni fa* si ha, è vero, l'impressione che il Pitrè abbia voluto legare assieme dei capitoli, ciascuno dei quali contiene un esame minuto e dettagliato di questo o di quel particolare avvenimento che non è affatto storia ma cronaca. Il Pitrè ci porta su e giù per Palermo; egli ritrova i vecchi bastioni, le vecchie porte, le ineguali distanze. Dopo un rapido sguardo all'architettura della città, egli penetra nella vita pubblica, presentandoci l'antico Senato coi suoi magistrati. Un altro esame dettagliato è dedicato ai viaggi e ai mezzi di viaggio. Poi penetra nei salotti della nobiltà: assiste alle partite di giuoco, alle conversazioni, ai balli, ai pranzi. Escono dalle sue pagine dame belle, dame buone e dame virtuose. Il narratore ci svela il mistero dei conventi che accolgono frati e monache. Dalla nobiltà, quindi, al ceto medio. Ma accanto a questa vita, mentre nei salotti fervono le conversazioni e nei conventi le monache tramano imbrogli, fuori vibra un'altra vita: quella del popolo, il quale alle villeggiature dei nobili preferisce le ingenue rappresentazioni dei cassotti, le cosiddette "vastate". Ed il popolo, quasi considerato come uno sfondo su cui si adagiano visioni particolari, è sempre presente nei capitoli del Pitrè; si sente che lo studioso anche in tali ricerche è mosso non solo dal desiderio di conoscere l'indole e i costumi del suo popolo, ma anche dalla necessità di fissare con sensibilità storica il passaggio da una età all'altra, il crollo di tutto un mondo, ormai vec-

chio, rinnovato dalle linfe che emergevano, appunto, anche dai ceti più umili.

Era la Sicilia con le vecchie idee e coi suoi vecchi costumi, che cadeva. Ed era il Risorgimento con la sua nuova epopea che si affacciava. Nelle modeste poesie che il popolo allora credè, o comunque accolse e cantò, fatti storici anch'essi, il Pitrè ricerca questa epopea. Negli *Studi di leggende*, dopo avere rivolto la sua attenzione alle tradizioni orali che si ricollegano al Vespro, il Pitrè avvertiva: "Alcune di queste narrazioni orali sono troppo ingenue perché meritano di essere discusse; ma per lo storico non meno che pel demopsicologo anche certe ingenuità hanno un valore, soprattutto quando concorrono a determinare i caratteri degli uomini e i colori delle cose; quando giovano a lumeggiare le condizioni civili, economiche e religiose di un tempo" (p. 197). E più tardi, nel suo lavoro su *I Cronici e gli anticronici in Sicilia*, i caratteri degli uomini e i colori delle cose, su una trama che si svolge dal 1812 al 1815, vengono illuminati e chiariti.

Al folklore italiano sono dedicati, invece, non solo l'ampio volume delle *Novelle popolari toscane*¹⁶ che egli pubblicò in parte nel suo *Archivio*, ma anche un penetrante saggio su *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*.¹⁷ Nè, infine, si deve dimenticare l'aureo libretto che egli pubblicò, tradotto da Ada Wolher Camehl, nel 1913 a New-York e la cui edizione originale è apparsa postuma.¹⁸ La nuova edi-

(16) Si cfr. la cit. *Bibliografia* del PITRÈ, pp. 52-53.

(17) Sugli altri saggi di minore rilievo dedicati al folklore italiano si cfr. G. COCCHIARA, *Pitrè e le tradizioni popolari*, pp. 135-138.

(18) Nell'Ed. Nazionale, vol. XXXVIII. Fra gli altri volumi che il PITRÈ lasciò inediti vanno ricordati: *La demopsicologia e la sua storia*; *Proverbi*; *Poesia popolare straniera*; *Novellistica e varia*. Si tratta dei suoi corsi universitari, ma son volumi che nulla tolgono o aggiungono al nome stesso del Pitrè.

zione italiana che porta il titolo *La rondinella nelle tradizioni popolari* — nella quale sono state riprodotte le illustrazioni che adornano il testo americano — si discosta dall'adattamento americano. In essa, infatti, scrupoloso è l'apparato scientifico, laddove, invece, esso manca in quell'adattamento. Più lunga e più precisa la documentazione. Nell'una e nell'altra edizione il libro, tuttavia, non nasconde la sua genesi. In fondo, esso rimane il libro del nonno. E il nonno che si era interessato nella vita dei popoli, ora, vuol quasi bearsi di quel mondo dove egli è vissuto, da cui ha tratto la sua ampia materia di studio e in nome del quale ci ha dato un insegnamento vivo e fecondo.

La *Biblioteca*, l'*Archivio*, le *Curiosità*, la *Bibliografia* e le opere che li affiancarono e di cui noi conosciamo, per ora, soltanto dei dati che potremo chiamare statistici sono come le colonne di un tempio da cui egli profuse, colla voce del popolo, il suo insegnamento. Egli amava partire dalla sua terra, come un pellegrino instancabile che sia alla ricerca del vero. Ma la Sicilia gli si allargava coi confini stessi del folklore. E la sua opera, appunto per questo, va considerata, anzitutto, come la affermazione di una metodologia cui la Sicilia fa soltanto da sfondo.

CAPITOLO QUARTO

IL VALORE DELL'INDIVIDUO
NEL FOLKLORE

Non v'è dubbio che il primo problema metodologico che si affacciò al Pitрэ, quand'egli iniziò la compilazione della *Biblioteca*, fu quello inerente alla raccolta del suo materiale. Chi legge le avvertenze, o meglio le prefazioni, dei suoi volumi non può, anzi tutto, non rimanere impressionato dall'impegno con cui il Pitрэ dichiara di raccogliere, con fedeltà assoluta, tale materiale. Il Pitрэ, anche per la professione che esercitava, era in condizione di raccogliere personalmente tutte le tradizioni del suo popolo, che egli poi classificava, descriveva e commentava. E' noto, però, che egli si servì anche dell'opera assidua e costante di molti suoi collaboratori, ai quali inviava dei questionari precisi che egli scriveva di suo pugno nella sua grafia chiara e minuta¹. E quelle sue richieste erano sempre soddisfatte, come appunto dimostrano le lunghe risposte di cui, però, non sempre il Pitрэ si fidava².

(1) Sulla storia dei questionari si cfr. A. VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, Paris 1938, t. III, pp. 12 e 555. (dove sono pubblicati, fra l'altro, i famosi questionari dell'Accademia Celtica). Fin dal 1865 uno dei diù grandi folkloristi europei, il MANNHARDT, aveva fatto stampare 150.000 questionari — di 4 pagine con 33 domande — ch'egli spedì agli studiosi di tutto il mondo. Si cfr. in proposito, E. ROHR, *Geografia demologica tedesca*, in *Lares*, X (agosto-dic. 1939) p. 280. Nel nov. del 1876 il MANNHARDT spedì anche uno dei suoi questionari al PITRÉ, accompagnandolo con una lettera in cui non solo elogia l'opera sul PITRÉ e lo prega di collaborare con lui, ma gli indica i soldati come una buona fonte di raccolta. Carteggio Pitрэ, Ms. P.-C-18.

(2) I manoscritti delle raccolte o delle descrizioni di cui il Pitрэ si

Ai raccoglitori che egli ricorda sempre in ciascun volume, il Pitрэ non si affidava ad occhi chiusi, ma dopo un controllo oculato. Nell'avvertenza che precede i *Canti popolari* nota che "metter mano sui versi falsi e sulla struttura dei canti popolari é un delitto..." (vol. I, p. XX). E altrove: "Nessuno dei miei amici," egli dichiara, "si é mai permesso una interpolazione, un ritocco qualunque, se ciò mi riuscì di scoprire... io fui sollecito di mettere da parte i manoscritti e di persuadere che la importanza di queste tradizioni cresce in ragione contraria agli intendimenti comuni, chè dove l'arte dell'uomo di lettere entra e per modificare un periodo e per togliere una ripetizione e per ricordare a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che si impromette".³

A questo indirizzo è legata l'opera del Pitрэ, il quale, d'altra parte, era anche convinto dell'utilità che assumono le varianti in ciascun documento tradizionale, orale o comunque oggettivo. Così egli, nella sua raccolta di *Fiabe, novelle e racconti*, quando ha già una maggiore esperienza (chè nei *Canti* assai limitata è la raccolta delle varianti), nota che "le varianti sono messe come testo e come nota secondo le differenze della novella più particolareggiata, siano maggiori o minori, più o meno minimi, più o meno importanti". E ciò perchè "seguendo un gruppo della raccolta si farà chiaro come si sia andata modificando una novella" tanto è vero che "una delle sue versioni serve di anello a un'altra novella che pure nel tipo cardinale differisce abbastanza dal tipo della precedente". Le varianti, come ben intravide il Pitрэ, formano la vita

avvalse sono stati recentemente riordinati nel Museo Etnografico Siciliano. Essi servono a testimoniare come ciascuna raccolta del Pitрэ sia stata preparata e condotta.

(3) Cfr. G. PITRÉ, *Fiabe*, I, p. XVII.

stessa di ciascun componimento popolare e ne determinano la popolarità. Lionardo Vigo "chiamava al tribunale della pubblica opinione" il Pitrè, il Salomone-Marino e l'Avolio solo perchè avevano ripubblicato qualche variante da lui edita nel 1857. Senonché il Pitrè e il Salomone-Marino gli rispondevano: "Per lui (cioè per il Vigo) una variante che si dia fuori è un furto o...un plagio...Ma chi dice che il canto nacque come lo pubblicò il Vigo? Chi dice che la sua lezione sia la migliore? Chi dice che non si può avere la sorpresa di una scoperta di una due o tre varianti..."⁴.

Ma quali sono, dunque, le ragioni che lo spingono su questa via? In una sua lettera del 24 Aprile 1870, quando, cioè, il Pitrè aveva pronta la raccolta dei *Canti Popolari*, il Comparetti gli scriveva: "Come Ella sa bene la poesia popolare della nostra nazione varia assai in certe zone del nostro paese e si mostra in queste per indole e per forme differenti. Quindi per quanto concerne i canti popolari non v'ha dubbio che si possa anzi convenga dare in volumi separati quelli di ciascuna provincia od anche di più ristretta località. Non così per quanto concerne i racconti. Ormai è cosa di cui non si può dubitare che una quantità di quei racconti che i Tedeschi chiamano *Märchen* ritrovasi diffusa presso tutti i popoli d'Europa

(4) Cfr. l'opuscolo: *Chi dice quel che vuole udrà quel che non vuole. Riposte di G. Pitrè e Salomone-Marino ad uno opuscolo che porta il nome della Signorina Giuseppina Vigo-Pennisi*, Palermo 1877, p. 5. A difesa del VIGO bisogna dire che anche l'ARBAUD aveva questo concetto: e che cioè considerava un furto la pubblicazione di un canto popolare da lui raccolto. Bisogna osservare, comunque, per quanto riguarda la comparazione dei canti popolari, che, in Italia è merito del NIGRA, l'averci dato con i suoi *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888, "l'esempio di un'edizione condotta con le più severe regole filologiche, pubblicando di uno stesso canto più versioni e lezioni diverse, indagandone la storia, disegnando per il primo le linee dello svolgimento della poesia nei paesi romanzi". Cfr. V. SANTOLI, *Canti popolari italiani*, Firenze 1940, pagina 84.

(senza dire altri extraeuropei) e si ritrovano di certo o probabilmente anche tutti egualmente diffusi presso tutto il popolo italiano. Quindi, come Ella intende bene, volendo pubblicare raccolte locali come pei canti si corre il rischio anzi si ha la certezza di dare molti volumi contenenti tutti un materiale narrativo nella massima parte identico. Probabilmente esso figurerebbe in tutti i volumi della raccolta se si facesse pei racconti come pei canti. Lo stesso dicasi di tanti altri racconti di quella natura non meno egualmente diffusi. La meglio, dunque, sarebbe di fare una raccolta generale intitolata *Conti (o novelline) popolari italiani*, dando nel testo la versione migliore, più completa, di ciascun racconto fra quelle raccolte in varie parti d'Italia da ciascun collaboratore e nelle note le varianti più degne di attenzione. Così han fatto i Grimm per i racconti tedeschi e l'Afanasiew per i russi ecc. Naturalmente se un paese italiano offrisse racconti suoi propri distinti per indole e per carattere questi si pubblicherebbero in un volume separato" ⁵.

E il Comparetti, convinto com'era che bisognava raccogliere i canti nella veste dialettale, mentre, invece, bisognava tradurre in italiano i racconti, in un'altra lettera del 1 gennaio 1873 ribadiva con forza quella sua convinzione, informandolo dei criteri che egli veniva seguendo per la compilazione di una raccolta di *Novelline popolari italiane*: "La mia raccolta si com-

(5) Carteggio Pitrè Ms. P-A-4. E' noto che in ciò il COMPARETTI, com'egli stesso accenna, si rifaceva all'idea romantica dei GRIMM, i quali, peraltro, non raccolsero mai le novelle nel loro testo genuino ma le rielaborarono servendosi di tutte le varianti a loro note onde ne risultasse poi un testo che, a loro avviso, fosse l'espressione di quel fondo comune che è in ciascuna novella. E ciò allo scopo di educare il popolo stesso. Si cfr. in proposito, F. TONNELAT, *Les frères Grimm*, Paris 1912, p. 196 e sgg.; L. MACHENSEN, *Gli studi sul patrimonio narrativo in Larres*, X (Roma 1939), fasc. 4-6, pp. 364-365; e S. THOMPSON, *The Folktale*, New York, 1946, p. 450 e sgg.

porrà di tre volumi dei quali il primo si comincerà a stampare fra un mese. Conterrà novelline di molte provincie italiane. Le novelline saranno tutte ridotte in lingua comune salvo una o due per ciascuna provincia che saranno pubblicate in dialetto. Darò le illustrazioni in fondo alla raccolta nell'ultimo volume e queste conterranno le notizie su ciascuna novella e i confronti con le corrispondenti italiane e straniere. Darò anche un saggio di bibliografia delle novelline di varî paesi pubblicate fin qui. Questa raccolta di *Novelline italiane* è compiuta con uno scopo e con un metodo che deve distinguerla dalle raccolte parziali di novelline lombarde, venete, sicule”⁶.

Il Pitrè non condivise, però, questa idea che era caldeggiata anche dal D'Ancona. In una sua lettera inviata, infatti, nello stesso anno al Monaci, par quasi che egli risponda al Comparetti in maniera ferma e decisa. “Ora mi trovo altri e non meno preziosi materiali di novelle siciliane, di Ciminna, Casteltermini, Etna, Palermo, Polizzi ecc., roba che forse pubblicherò dopo la pubblicazione di due grossi volumi di *Fiabe e novelle* sulle quali mi vengo logorando la vista e la vita. *Che bellezza amico mio! Bisogna capire e sentire il dialetto siciliano per capire e sentire la squisitezza delle fiabe che son riuscito a cogliere di bocca a una tra le varie mie narratrici.* Questa è Agatuzza, uno di quei tipi che s'incontrano di rado: io mi sento annichilito di fronte a lei. Il suo fraseggio è il fraseggio siciliano modello, e la sua parola così ricca e propria, che non v'è arte o mestiere o condizione di

(6) Carteggio Pitrè Ms. P-A-4. Com'è noto il COMPARETTI pubblicò, nel 1875, nella collezione di *Canti e racconti del popolo italiano* che egli diresse col D'ANCONA un solo volume di *Novelline popolari italiane*. Il PITRÈ e il SALOMONE-MARINO avrebbero, invece, dovuto collaborare alla collezione con un vol. di *Canti popolari*. Il che risulta appunto dalle lettere inviate al Pitrè dal D'Ancona. Cfr. Carteggio Pitrè Ms P-A-6.

vita cui essa non sappia trattare o ritrarre con voce adatta. Tutto questo poi, mi fa ammirarla, ma mi pone in grave imbarazzo incontrandomi a ogni piè sospinto in vocaboli e frasi nuove affatto a' vocabolari nostri". E dopo questa messa a punto — che colpiva in pieno l'opinione del Comparetti — aggiungeva: "Lascio dunque pensare a te che razza di fatica sia questa dopo quella della trascrizione, del compendio delle varianti, dei riscontri, della lettura dei più curiosi e vari novellisti italiani, dello spoglio degli scrittori che più danno voci antiche, affini alla parlata siciliana vivente"⁷.

Sembrava, dunque, al Pitrè che tradurre in italiano i testi dialettali delle novelle significasse annullare, o comunque, trasformare la personalità stessa dei narratori. Egli intuì, cioè, con chiarezza che una novella se è popolare non lo è soltanto per i suoi temi e per i suoi motivi (che, peraltro, non sempre son popolari) ma soprattutto perchè essa, pur svolgendosi in una cornice tradizionale, in mezzo a luoghi comuni, rivela, tuttavia, una elementarità, o meglio un tono che è il tono stesso del narratore. La fedeltà dialettale del testo è, quindi, indispensabile ove si voglia conoscere, così com'essa è, la personalità di quel narratore. Dicono gli stessi contadini siciliani: *quel che importa nel conto è il modo stesso del conto*⁸.

(7) Riportata, senza data precisa, dallo stesso GRECO, *Il carteggio Pitrè Monaci* cit., pp. 8-9.

(8) L'espressione dialettale è questa: *tuttu sta comu unu u cunta*. E lo stesso Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita*, p. 445 ricorda il proverbio siciliano: "Cui (chi) la cunta ci metti la junta". In toscano: "La novella non è bella se non c'è la puntarella". Pietro Pancrazi, nella sua acuta prefazione ai *Racconti popolari lucchesi* di I. NERI, Firenze 1950 osserva in proposito: "che la regola più sicura per aver belle novelle anche popolari resta sempre, quella che adottarono il BASILE, l'ANDERSEN, e i fratelli GRIMM". Ma le novelle del BASILE, dell'ANDERSEN, dei GRIMM non corrono in mezzo al popolo soltanto per i loro temi e per i loro motivi? E' ovvio, d'altro lato, che il PANCRAZI dà al termine di novelle popolari un significato che esso non ha, nè può avere, nel campo del folklore.

Ed è a quella massima che il Pitrè sembra appunto appellarsi. E' vero che ciò non esclude che anche una novella siciliana popolare tradotta in italiano conserva pur sempre quei temi e quei motivi che sono o possono essere tanto preziosi per le ricerche etnografiche. Ma questo è un problema diverso. Il problema che il Pitrè si poneva nel raccogliere i testi dialettali delle novelle era, evidentemente, un problema estetico. E in un periodo in cui la personalità del poeta o del narratore popolare scomparivano nell'anonimato è, indubbiamente, in Italia, merito del Pitrè l'aver rivendicato la personalità del narratore. Agatuzza Messia non gli aveva narrato soltanto le più belle novelle. Ma l'aveva anche istradato su una via che più tardi doveva essere appunto percorsa da tutti i folkloristi⁹.

Lo stesso Pitrè, del resto, nella prefazione dei *Canti popolari*, si era domandato con insistenza quale sia l'origine dei canti. Nè egli a quella domanda aveva dato una risposta diversa di quel che ora sente di dare al problema genetico della novellistica. E' noto che per i Grimm la poesia popolare, come del resto la novellistica, era anonima, impersonale e collettiva. Senonchè, in Italia, fu proprio un romantico, l'autore della *Lettera semiseria*, a reagire contro questa pseudo origine¹⁰. Il Berchet, nel 1837, nella prefazione alle

(9) E' noto, che in Francia le stesse idee del Pitrè furono condivise dal SÉBILLOT. Ma furono poi soprattutto i folkloristi russi a riportare le stesse novelle non più per soggetti ma per autore. Notizie bibliografiche in G. COCCHIARA, *Genesi di Leggende*, terza ed., Palermo 1949, pp. 14-15.

(10) La *Lettera*, com'è noto è del 1816. Su di essa si cfr., per tutti, E. LI GOTTI, G. Berchet, *La letteratura e la politica del Risorgimento Nazionale*, Firenze 1933, pp. 53 e sgg. E' un errore attribuire, indiscriminatamente, a tutti i Romantici l'idea di una poesia anonima, collettiva ecc., tanto è vero che G. A. SCHLEGEL, l'ARNIM e il GÖRRES non solo attribuirono la nascita della poesia a un individuo poetante, ma criticarono, per i primi, e con molta energia, le teorie che, in proposito, avevano esposto i Grimm. Notizie ampie e dettagliate in F. TONNELAT, *Les frères Grimm*, cit., p. 50 e sgg. Si aggiunga che anche lo HEGEL, *Vor-*

sue *Vecchie romanze spagnuole* (ch'egli aveva tradotto liberamente come farà più tardi il Carducci, a differenza del Tommaseo che nei canti illirici rimase prigioniero del suo testo), aveva affermato infatti che all'origine di ogni canzone sta un individuo e che la popolarità della poesia popolare deve ricercarsi non nella sua origine ma nella sua tradizione¹¹. E a quest'ordine di idee aderisce appunto il Pitre, il quale (per quanto non ricordi il Berchet di cui, però, avrà certamente conosciuto la prefazione citata) nell'introduzione dei *Canti popolari* imposta il problema della origine della poesia popolare con chiarezza e, al tempo stesso, con una competenza che rivela in lui la maturità di un pensiero criticamente addestrato¹². "L'avviso più comune" avverte, pertanto, il Pitre, "è che i canti popolari traggono nascimento da questo o quel poeta rustico, che, nei paesi e nei villaggi mancano di rado: ma nè il nome loro, nè il quando, il dove, il perchè del canto ci si conserva. Questa oscurità che pare un difetto è la vera ragione per cui il canto diviene popolare. Se il popolo conoscesse l'autore di una canzone, forse non l'imparerebbe; peggio se sa di

lesungen über Aesthetik, III, Berlino 1838, p. 450 distingueva "l'origine individuale che è del canto popolare come della poesia non popolare e i suoi motivi per i quali il poeta si perde nell'oggetto".

(11) Scrive il BERCHET: "Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono". "La canzone è la stessa trovata da quell'uomo primo sparito nella folla, ma qualche particolare di essa si è perduto o alterato o variato." (Cfr. *Opere*, Ed. BELLORINI, I, 111, 112). "In questo il BERCHET", nota il SANTOLI, op. cit. p. 56, "formatosi in un paese di severa educazione letteraria quale l'Italia, vide meglio della massima parte dei suoi contemporanei poeti e filologi".

(12) "Al BERCHET si rifaceva" osserva in proposito il TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1948, vol. I, p. 19 "nel 1863 Scipione Righi nella prefazione ai suoi *Canti popolari Veronesi*, ove il fenomeno veniva illuminato con altre considerazioni ed esempi: e al Righi si richiamava nel 1871 il Pitre in quel suo lungo studio introduttivo alla ed. dei *Canti popolari siciliani*, ove sono contenute tante osservazioni ricche di buon senso e utili esperienze fatte sul vivo".

viene, o rinnovarlo. E qui, in questo suo eterno rivivere, è la vita stessa del canto popolare.

Queste teorie furono, com'è noto, portate, più tardi, alle estreme conseguenze del Bédier, il quale spogliò le origini dell'epopea francese di un qualunque apporto popolare. E, con ritardo, esse ritornarono in Italia dove qualche critico (che pure dei lavori del D'Ancona e del Pitrè s'era nutrito) finì col negare la stessa poesia popolare, ritenendola assolutamente opera di dotti¹⁴. Lo stesso Bédier aveva affermato, più volte, che la storia non esiste che per la scrittura¹⁵. Ma tutta l'opera del Pitrè è una valida opposizione a questa teoria. Un documento, qualunque documento, è tale perché è testimonianza di una vita che fu, non perché è scritto od orale. E' il pensare del popolo che il Pitrè pone a fondamento dei suoi studi, onde in tutte le sue ricerche questo sentimento lo guida e lo illumina. Ma al pensare del popolo egli fa andare di passo la fantasia dei poeti e dei narratori.

Così nella prefazione delle *Fiabe* (pp. XIX-XX), quasi a riprendere il filo del discorso che a proposito di Agatuzza Messia aveva iniziato col Monaci, aggiunge: "Della mimica delle sue narrazioni, specialmente della Messia, è da tener conto e si può esser certi che a farne senza, la narrazione perde metà della sua forza ed efficacia. *Fortuna che il linguaggio resta tale qual'è,*

(14) E' ovvio avvertire che sfuggiva a questi critici il valore della poesia popolare, la quale in tanto è tale perchè ha un suo particolare atteggiamento espressivo. Perchè un canto venga accolto da un popolo deve rispondere a una necessità di sentire che è quella del popolo. In caso contrario essa ha la durata di un'alba. Il canto popolare, insomma per vivere in mezzo al popolo deve avere quella sua particolare forma di elaborazione che noi chiamiamo popolare, perchè esso si fa forza della tradizione e della tradizione stessa è documento e monumento. Ma per tali e altrettali questioni si cfr. V. SANTOLI, *I canti popolari* cit. e P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, cit.

(15) J. BÉDIER, *Legendes épiques*, Paris 1908-1913, III, p. 276.

pieno di ispirazione naturale, a immagini tutte prese agli agenti esterni, per le quali diventano concrete le cose astratte, corporee le soprasensibili, vive e parlanti quelle che non ebbero mai vita o l'ebbero solo una volta"¹⁶. E ricorda, gli altri narratori "Francesca Amato, Rosa Leone Franzia e suo marito Giovanni Varrica, Giuseppe Foria da Ficarazzi; Angela Smiraglia da Capaci; Vincenzo Graffagnino e Carlo Loria da Salaparuta; Nicosio da Catanzaro; Maria Curatolo da Monte Erice e Vincenzo Riffa da Borgetto".

Era la prima volta, in Italia, che il problema della novellistica veniva considerato come un problema estetico. E nel '76 un folklorista veneto, il Pasqualigo, riconobbe subito quale insegnamento rappresentasse quello del Pitrè, che aveva fatto suo anche l'Imbriani. "Qui", osservava il Pasqualigo recensendo le *Fiabe*, "si impara a conoscere che sia e quanto importi la naturalezza in fatto di stile. Chi lesse le *Novelline popolari* pubblicate da D. Comparetti, ove poche sono le conservate nella forma genuina, e quelle che Gherardo Nerucci raccolse per le *Novelline fiorentine* dell'Imbriani, sa come questi racconti perdono assai se si voglia dar loro una forma letteraria, e più se vengano dal dialetto tradotti nella lingua illustre. Il rimprovero che nella *Nuova Antologia* fece il D'Ancona all'Imbriani, d'aver pubblicato le fiabe tali e quali stenografate senza ritoccarle e correggerle, non era giusto. Ed a convincersene basta confrontare le due lezioni della stessa novella, una, quale l'aveva dettata la ciana analfabeta, e l'altra narrata dalla signora: la prima è schietta, vispa, rapida, la seconda procede

(16) Su AGATUZZA MESSIA si leggano le belle pagine di E. S. HARTLAND, *The Science of Fairy Tales*, 29 ed., London 1925 p. 9 e sgg. Si veda pure VANN'ANTÒ (G. di Giacomo) *Una novellatrice del Pitrè: Agatuzza Messia in Secolo nostro*, anno IX (Messina 1939), n. 7, pp. 23-36.

come impacciata ed è faticosa a leggersi, nè si desidera di rileggerla come la prima”¹⁷.

Ma fra i tanti, allora, il più ampio riconoscimento venne al Pitrè da chi dominava quel campo di studi, da Max Müller, il quale aveva seguito l'attività del Pitrè con animo fervoroso. In una lettera che il Müller scrisse al Pitrè, perchè servisse come introduzione all'*Archivio per le Tradizioni popolari*, si leggono queste parole: “ Mio caro Signore, desidera che io Le dica le mie idee circa il Giornale l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che Ella intende pubblicare insieme con alcuni suoi amici; ed io confesso di sentire delle difficoltà a far questo. Lo studio delle tradizioni popolari d'Europa e di tutto il mondo ha fatto sì giganteschi passi in quest'ultimo ventennio, che io non possedendo per conto mio un paio dei famosi *stivali fatati*, non potrei se non stare a guardare da una ben rispettabile distanza. Anni addietro, quando questo studio era, se non dispregiato, per lo meno ignorato, io mi dichiarai con tutte le mie forze contro i suoi detrattori. Ora che comincio a sentirmi vecchio e stanco, io vedo gli alberi che già concorsi a piantare, crescere a sì gran foresta, che spesso son tentato a gridare: basta! basta. E in vero in tutti i processi scientifici è un pericolo il far troppo, il raccogliere troppi materiali, più io voglio dire, di quanti possiamo classificare ed abbracciare, o il distrarci in troppi minute distinzioni, troppo minute per uno scopo pratico. E questo è più che mai il caso nello studio che a noi due sta a cuore, e nel quale Ella si è mostrato vero maestro, voglio dire la raccolta delle *Novelle popolari*.

“ Il raccogliere novelle popolari è un compito o difficilissimo o facilissimo. Tutti quelli che non trovano

(17) Nell'*Archivio Veneto*, t. XII, p. II (Venezia 1876).

di far di meglio, pensano di essere per lo meno buoni a scriver già le novelle loro raccontate dalla nutrice; ma Ella ben sa quanto grande errore sia questo. Prima di tutto non ogni novella che una vecchia può raccontare merita di venire scritta e stampata. Le novelle (*Märchen*) genuine, nate in casa o, se così mi posso esprimere, autoctone mandano una peculiare fragranza terrestre, — un quissimile della fragranza delle fragole selvatiche dal colore rosso cupo — la quale poi dobbiamo imparare a riconoscere prima di poter dire se una novella è antica o recente, genuina o spuria, se viene dalla foresta o dalla serra. E' tutta questione di gusto; ma, come i buon gustai di vino o di té possono informare, il gusto si acquista. In secondo luogo la stessa novella, tutte le volte che ciò è possibile, dovrebbe venir raccolta da sorgenti differenti e di differenti località e gli elementi che sono comuni a tutte le versioni dovrebbero venire diligentemente distinti da quelli che sono peculiari a una o più soltanto. In terzo luogo, tutti i raccoglitori dovrebbero informarsi dei risultati già ottenuti nella classificazione delle novelle, a fine di vedere e di dire ad un tempo a quale gruppo appartiene la novella raccolta. La classificazione che Hann fece degli antichi miti, può dare, nella sua imperfezione, un'idea di ciò che si dovrebbe fare per arrivare a classificare questi miti moderni. Qui il suo *Archivio* potrebbe davvero rendere un grande servizio. In quarto luogo, la novella dovrebbe darsi, per quanto è possibile, colle *ipsissima verba* del narratore. Questa sarà una precauzione contro quella immoralità di collezioni di novelle, della quale abbiamo tanto sofferto. Egli è fuori di ogni dubbio che un collettore, il quale ritocchi ed abbellisca una novella, andrebbe frustato; un uomo che poi inventa una novella e la pubblica per genuina, andrebbe fucilato. Ma

finchè non si sia fatta una legge tanto draconiana, la persistenza di Lei a volere in ogni caso le *ipsissima verba*, sarà una gran preoccupazione contro gli ingannatori. Oltre di ciò, è renderà il gran vantaggio di rendere il suo Giornale non solo un *Archivio* per la novellistica ma anche un tesoro per gli studiosi di dialetti. Questo studio di dialetti, io ne sono pienamente sicuro, è ricco di promesse, ed io ritengo sempre con la massima convinzione che per conoscere che cosa è linguaggio, noi dobbiamo studiare nei dialetti, i quali soli rappresentano la reale vita naturale del linguaggio. Solo anche qui, alla sua volta, l'essenziale è la temperanza, e mettere in pratica quell'arte che è il segreto d'ogni arte e di ogni scienza, cioè *l'arte di distinguere ciò che è realmente importante da ciò che non è*. Senza quest'arte, raccoglitori di dialetti e raccoglitori di novelle, empiranno intere librerie coi loro volumi, ma la vera scienza, una scienza che ci dia delle idee chiare e rinforzi ed aguzzi la mente a lavoro novello, sarà impacciata piuttosto che vantaggiata".

E con tali parole il Comparetti e il D'Ancona venivano definitivamente battuti, mentre si riconosceva al Pitre un merito incontestabile: quello di aver nettamente compreso il valore non soltanto filologico ma anche estetico della novellistica popolare.

CAPITOLO QUINTO

FOLKLORE E DIALETTOLOGIA

Convinto che il popolo non è nè un mito nè una chimera, perchè esso è fatto di uomini che soffrono e che creano, di ingegni elementari ed ingenui ma poetici, il Pitrè, per la raccolta stessa del suo materiale, doveva necessariamente rivolgere il suo sguardo allo studio del dialetto. Gli aveva scritto il Müller che le novelle vanno raccolte con le *ipsissima verba* del narratore. E nel Müller c'era evidentemente una preoccupazione, peraltro giustificatissima, di carattere filologico. Ma il Pitrè, pur avendo questa preoccupazione, non cercò pure di affrontare il problema estetico del linguaggio dialettale? E quale fu il metodo che egli seguì nella trascrizione dei testi?

Nella prima edizione dei *Canti popolari* egli non si pone ancora, con la dovuta chiarezza, questo problema, tanto è vero, e lo afferma egli stesso nella seconda edizione. “ la grafia allora non tutta esatta è adesso mirabilmente migliorata conformemente ai caratteri delle singole parlate per quanto queste siano rappresentabili con l'alfabeto ordinario ”¹. Ma, nel periodo che va dalla prima edizione dei *Canti* alla pubblicazione delle *Fiabe*, la grafia del dialetto, o meglio delle varie parlate siciliane, costituì per lui, autodidatta com'era, un impegno che egli assunse con sè stesso. Non gli mancavano dubbi. Ma attraverso quei dubbi

(1) G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, p. XVI.

si manifestavano in lui convincimenti saldi, che egli difendeva con la forza del suo pensiero.

In una lettera del 7 Ottobre 1873 egli scriveva al Monaci, cui confidava il suo tormento: "La mia perplessità è sempre nella fonologia... E' un argomento che mi cruccia e mi tiene seccatissimo... Insomma mi credi? Son disperato, molto più che l'editore è già pronto a far cominciare la stampa (delle *Fiabe*) ed io mi sento stanchissimo di più raccogliere, riscontrare, annotare... Se non avessi capito e non sentissi come sento il movimento odierno degli studi pei quali servono i miei testi io non mi preoccuperei così di un argomento che dai nostri letterati di mezzo secolo addietro sarebbe stato sciolto con una grafia livellatrice di tutte le parlate siciliane².

Dello stesso periodo è un'altra sua lettera che non ha data precisa: "Amico mio, io sono in lotta continua tra l'ortografia fonica e grammaticale delle parole: quella mi pare più conforme ai bisogni della scienza, ma tale però che non fa capire nulla di ciò che si scrive: questa meno vera, un pò convenzionale, ma tale che dà ad ogni parola il suo valore. In mezzo a questi dubbi, perplessità ed incertezze forse sceglierò, anzi ho quasi scelto, il metodo misto, che rende quanto più chiaro le modificazioni eufoniche e divide e presenta le parole in una forma comprensibile. Ho già abbandonato le vecchie ortografie convenzionali ma, d'altro lato, per seguire il metodo non leverò come fanno i trapanesi la *r* nelle parole che l'hanno e non dirò (altrimenti non sarò capito): *fotti* per *forti*, *motti* per *morti*, *jaddinu* per *iardinu*, *fatti* per *farti*... Abbandonerò la *r* per la *d* dei palermitani che dicono *rumani* per *domani*, *riri* per *diri*. Aggiun-

(2) A. GRECO, *Carteggio Pitriè - Monaci*, cit., p. 11.

gerò la *g* alle voci *addu* per *gaddu*... . *Ma nota che tutto questo e tante altre osservazioni io farò conoscere nella grammatica che precederà la raccolta. Non ti pare amico mio?*³.

E il Monaci che apprezzava quei dubbi e quelle perplessità, in una lettera del 21 dicembre gli rispondeva, con franchezza: “Ti dirò rispondendo alle tue assicurazioni che se un dialetto rende una parola irriconoscibile, nemmeno ciò giustificherebbe una semplificazione nell’ortografia. Perchè lo scopo principale è di far conoscere appunto quel dialetto nella sua pura realtà: e, d’altra parte, vi sono i glossari e gli spogli fonetici che debbono esplicitare tutto ciò che altrimenti non si potrebbe in un dialetto comprendere”. Dei nostri dialettologi, comunque, egli conclude, “nessuno che io sappia se n’è dato gran cura. Tu primo l’hai compreso appieno; e se oggi ti sconforta domani, perseverando, sarai contento di averlo approfondito. Del resto il tuo piano è bellissimo, e dove vedo un neo te l’ho detto”⁴.

In mezzo a questi dubbi, che dimostrano la serietà stessa del suo impegno, nasceva, quindi, quel *Saggio di una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* che egli premise, appunto, al volume delle *Fiabe*⁵. In quell’epoca vivi e palpitanti erano i metodi di studio caldeggiati dal Diez, il quale, con la sua *Grammatica delle lingue romanze*, aveva spianato la via all’Ascoli, fondatore della dialettologia italiana⁶. Al

(3) A. GRECO, *Il carteggio Pitrè-Monaci*, cit., p. 10.

(4) Inedita, conservata nel Museo Pitrè. Carteggio Pitrè Ms. P-B-10.

(5) Il 30 Ag. il MONACI aveva scritto al PITRÈ (Ms. P-B-10) “Staranno molto a uscire i vol. IV e V della tua B.? Io smanio di vederli. Fai molto bene ad accompagnarli con una grammatica del dialetto siciliano: la monografia del WENTRUP credo che lasci molto a desiderare ed è una fortuna che il lavoro sia fatto da te”.

(6) Si cfr. in proposito, B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, I Profilo storico-critico, Roma 1949, pp. 123-147.

Diez si rifà, perciò, il Pitrè, quando afferma che “attraverso tante modificazioni, alterazioni e rapporti fonetici noi possiamo studiare la parola, riportarla alla sua patria, rintracciarla nella sua parentela o analogia con altre parole delle lingue romanze”. Nè egli, attento e scrupoloso studioso di Giambattista Vico, dimentica che “i parlari volgari debbono essere i testimoni più gravi degli antichi costumi”⁷.

Così un nuovo respiro entra nelle arterie, quasi esangui, dei problemi che venivano dibattuti in Sicilia sul dialetto e che poi saranno ripresi, con larghezza di vedute, dall'Avolio; autore, fra l'altro, di una dotta *Introduzione al dialetto siciliano*⁸. Il dialetto siciliano, che era l'anima stessa della Sicilia, si spoglia dei suoi caratteri esterni. Esso diventa storia, vale a dire non precedente storico, ma vita della storia. “Nel dialetto”, afferma infatti il Pitrè, “è la storia del popolo che parla: e dal dialetto siciliano così come dai parlari di esso é dato apprendere chi furono i nostri padri, che cosa fecero, come e dove vissero, con quali genti ebbero rapporti, vicinanza, comunicazione”; tanto è vero che “in fondo greco-latino tu hai voci, frasi e accidenti che ebbero lunga stanza tra noi, lasciandoci tracce di sé non lievi anche nel titolo di una via, nel nome di un casato, nel tipo di un personaggio, nell'architettura di un monumento”. (*Fiabe*, I p. XXXII).

La raccolta delle tradizioni popolari, in questo senso, costituirà un valido punto di riferimento per il filologo e per il dialettologo. V'è, in queste vedute, l'eco della filologia che si veniva sviluppando dietro il mirabile esempio di Gaston Paris, il quale, insieme ai

(7) G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, p. XXXI e p. CLII (nella Biblioteca personale del Pitrè, oggi sistemata nel Museo Etnografico, sono conservate alcune edizioni dell'opera del Vico).

(8) Sull'AVOLIO folklorista e dialettologo si cfr. la succosa monografia di C. SEROI, *C. Avolio*, Noto 1931.

testi di autori antichi, non disdegnava di ricercare, con dottrina di puro filologo, i testi della letteratura popolare. Il Pitrè è lieto di rinsaldare questi rapporti. Sicchè, nel presentare un nuovo volume di *Fiabe e leggende*, egli afferma che questa sua nuova raccolta, come la precedente, o meglio come le precedenti, “vuol riuscire di qualche utilità agli studiosi delle lingue dei dialetti romanzi non meno che ai cultori delle cose siciliane” (p. VIII). E altrove, in un suo studio sulle etimologie popolari, dove certo l'impegno è superiore ai risultati raggiunti, aggiunge: “I nostri filologi ragionano sovente di cose morte mentre avrebbero largo campo di ragionare di cose vive, di dialetti parlati, delle lingue e trarne rivelazione per la psicologia e per la storia”⁹.

Liberatosi dal pregiudizio nazionale di Lionardo Vigo, che era quanto dire da una arruffata metodologia regionale, il Pitrè intuisce, dunque, ed è questo uno dei suoi più grandi meriti, come non vi possa essere nè linguistica nè filologia senza storia. Ma il rapporto di buon vicinato che esisteva appunto tra la raccolta delle tradizioni popolari e la dialettologia doveva risolversi in una identificazione dell'una con l'altra? In una lettera, pubblicata su *La Sicilia*, dove il Pitrè collaborava, il Tommaseo, fin dal 1868, raccomandava nella raccolta dei *Canti popolari* che “anco alle varie pronunzie ne' luoghi e nei tempi vari è da attendere e da segnarne i gradualì passaggi, le smorzature, i risalti”: sicchè, egli aggiungeva, sarebbe stato

(9) G. PITRÈ, *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, p. 373. Il 1 marzo 1875 l'ASCOLI, in seguito ad alcune pubblicazioni inviategli, scriveva al Pitrè: “Spero poterle dar prova di averne approfittato”. (Lettera conservata al Museo Pitrè, Ms. P.A-I); e nel 1882 LEITE de VASCCELLOS presentando lo *Archivio* (nella *Rivista Scientifica*, anno I, Porto 1882, n. I, p. 212) notava: “O novo *Archivio Italiano* des snrs Pitrè e Marino è de mais alta importancia, porque constitue un pons de reunaio des investigadores que fallam as lingua neoladinas”.

necessario "fare una scala fonica, la quale diventerebbe documento all'etimologia e all'etnologia prezioso e ciò tanto meglio se i segni grafici fossero di valore concordemente determinato".¹⁰

Nelle sue raccolte il Pitrè fu quanto mai scrupoloso nel fissare le varie parlate. "Il dettato dei canti", egli dichiara nell'avvertenza che precede la seconda edizione dei *Canti popolari*, "ritiene la parlata dei luoghi ond'essi provengono, cosa importantissima per la filologia, per l'etnografia e per la storia, le quali di ciò grandemente si avvantaggiano" (p. XIX). E nella sua nuova raccolta di *Fiabe e leggende* aggiunge: "A me pare, ed è sempre parso, opera rispondente al fine di ritrarre fedelmente non pur le voci speciali, ma anche le forme caratteristiche di un dialetto o di una parlata, lasciando scorgere in che esse dalle comuni di un dialetto si differiscono; voci e forme le quali, perchè ristrette in una data cerchia o escludendosi per una determinata zona, costituiscono fatti etnici della più grande importanza" (p. X).

Il Pitrè si mostra invece assolutamente contrario a seguire l'alfabeto dell'Ascoli. "Dopo di aver passato metà della mia vita", egli scrive, "nello studio dei patrii dialetti io credo di non dover ignorare la scrittura di questi: ma la scrittura e si fa per i glottologi e si fa per i folkloristi". E ancor prima: "L'alfabeto dell'Ascoli è ben lontano dall'essere adottato da coloro che non inseriscono i loro lavori nell'*Archivio Glottologico Italiano*; ed anche adottato non risponde all'indole o allo scopo della *Biblioteca delle tradizioni popolari*. La quale, benchè destinata a fornire testi dialettali, vuol essere più che altro

(10) N. TOMMASO, *Sui canti popolari, ne La Sicilia* III, (Palermo 1868), n. 15, p. 238.

archivio di usi e di tradizioni volgari, documento etnografico storico e sociale insieme¹¹.

Su questo concetto che già comincia a porre una distinzione ben netta fra le due discipline, la dialettologia e lo studio delle tradizioni popolari, il Pitrè insiste ancora quand'egli aggiunge che, insomma "la fedeltà fonografica può sino a un certo punto interessare i glottologi di buona volontà e di grandissima esperienza ma non risponderà mai allo scopo del folklorista"¹². In questa sua convinzione egli si riatteccava, forse, all'Arbaud, il quale nel raccogliere *Chants populaires de la Provence* non aveva voluto ricorrere ai segni fonetici. L'Arbaud aveva poca fiducia in questi segni, poiché egli riteneva assolutamente provvisorio il loro carattere; e poiché essi son destinati a cambiare bisognerà cambiare, di generazione in generazione, l'accentazione dei canti già raccolti?¹³.

Il Pitrè non arrivò a questa estrema conseguenza. Egli, anzi, mostra il massimo rispetto per la trascrizione fonetica. "V'ha una scuola di filologia", infatti scrive, "che cercando rendere il suono delle parole vorrebbe con segni grafici rendere ogni suono dialettale e più ancora vernacolo. Non sono certamente io colui che proverà il difetto di questo metodo, che pure ha il suo lato buono: ma perché ho provato anch'io la difficoltà di questa pratica e le funeste conseguenze alle quali può essa condurre non ne starò dal dire che appunto perché tale io non ho saputo seguire. E' noto a chi abbia un pò di pratica di queste discipline che grandi, molteplici, svariati sono i suoni e che qualunque segno grafico ordinario rie-

(11) G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, ed. 1891, vol. I, pp. XV-XVI.

(12) G. PITRÈ, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, p. X.

(13) Adottare un'ortografia fonetica, avvertiva l'ARBAUD, *Chants populaires de la Provence*, Aix, 1864, p. XII, significa creare l'obbligo di ristampare per ogni generazione gli scritti della generazione precedente.

sce sempre inefficace a renderli. I dittonghi, gli iati, le attenuazioni, i rafforzamenti, le aspirazioni, le atonie sono tali e tante che mal si può presumere di ritrarre secondo la pronunzia popolare la parola, che se tutto potesse supporsi, chi comprenderebbe più una scrittura, piena di parole sforzate, smozzicate, guaste, a quel modo? Donde, come conseguenza necessaria, una fonte inesauribile di errori per ragioni di etimologie che verrebbero a fondersi su basi malferme e poco precise¹⁴.

Queste furono le ragioni che spinsero il Pitrè a seguire, nella trascrizione dei testi dialettali, una grafia assai vicina alla fonica che rendesse nel miglior modo la caratteristica delle parlate varie in mezzo al dialetto comune. E in queste trascrizioni vi saranno, indubbiamente, qua e là degli errori, ma è lecito giudicare il Pitrè con i criteri dialettologi di oggi? O non bisogna, invece, guardare all'immensità della sua opera di raccogliitore?¹⁵

C'è d'altra parte, in una lettera che il Pitrè scriveva al Monaci nel 1873 (già da noi riportata), una frase rivelatrice: "*Bisogna capire e sentire il dialetto siciliano per capire e sentire la squisitezza della frasi*". Nessuno come il Pitrè sentiva e capiva quel dialetto. E se egli si permise, a volte, qualche libertà, (o meglio com'egli diceva, delle libertà) lo fece soprattutto per poter rendere più facile al lettore la comprensione di un numero più grande di canti, di novelle ecc. senza metterlo, di volta in volta, davanti a problemi di carattere dialettale che lo avrebbero potuto sconcertare.

(14) G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, pp. XXIV-XXV.

(15) Si cfr. in proposito, L. SORRENTO, *L'opera del Pitrè*, estr. dall'Archivio Storico per la Sicilia Orientale XII (Catania 1916) fasc. I-II, Dello stesso A. *Gli studi di tradizioni popolari bergamasche e un giudizio del Pitrè*, estratto dagli *Atti e Memorie del secondo Congresso Storico-Lombardo*, Milano, 1948.

Il che naturalmente comporta delle precisazioni. L'anima del cantore o del narratore non si svela soltanto nelle immagini o nella forma che una leggenda può dare, ma anche nella musicalità della parola che può comportare diversità da area dialettale ad area dialettale. E un'infedele trascrizione fonica porta, naturalmente, a falsare tutto l'andamento del ritmo del verso o della prosa. Un esempio specifico: aggiungere la vocale che cade all'inizio di una parola per aferesi significa rendere senz'altro un verso ipermetro. Ma, ripetiamo, il Pitrè non sempre modificò i suoi testi, e quando lo fece fu soltanto quando essi si allontanavano notevolmente dalle caratteristiche del suo siciliano, che era quello, per così dire, aulico della sua Palermo. Si pensi peraltro che i problemi di dialettologia erano ancora in fasce e che è già gran merito del Pitrè averli, anche teoricamente, intravisti ¹⁶.

(16) Vedo, ora, che G. PICCIRRO *Elementi di ortografia siciliana*, Catania, 1947, p. 106, accusa il PITRÈ di non avere avuto convincimenti nè saldi nè coerenti sul problema linguistico siciliano. Il che, come abbiamo visto, è un'affermazione del tutto gratuita. Il PITRÈ ebbe il torto di avere se mai una teoria estetica sbagliata limitandosi, a volte, a una visione contenutistica della letteratura popolare. Il fatto stesso che egli non seguì il MONACI — che pur gli aveva aperto gli occhi sul problema — indica appunto che egli seguiva una sua precisa idea. Lo stesso PICCIRRO, p. 125, non è del resto alieno dall'affermare che "qualora si creasse o si determinasse una tradizione o una abitudine ortografica universale e costante, anche se incoerente e pessima" sarebbe il primo ad accettarla "pur di raggiungere l'unità". La quale conclusione è inaccettabile tanto per il dialettologo quanto per il folklorista, inquantochè nè l'uno nè l'altro vedono possibile o probabile il raggiungimento di una tale unità che presupporrebbe un livellamento di tutti i dialetti, per il sovrapporsi di uno di essi che diventerebbe una Κοινὴ e il formarsi, quindi, di una tradizione d'una lingua letteraria.

CAPITOLO SESTO

IL "MONDO POETICO" DEL PITRE

Chiariti i problemi inerenti alla raccolta dei materiali, il Pitrè fu costretto ad affrontare la loro classificazione. E questa, nella sua vasta e complessa opera, fu magari, qualche volta, inficiata da errori di prospettiva, ma non si potrà mai dire che pecchi di confusione. Così, ad es., egli distribuisce i *Canti popolari* per materia ma modifica i titoli seguiti dai precedenti raccoglitori. Molti di essi iniziavano queste raccolte con le ninne-nanne ma egli, dietro l'esempio del Tommaseo (seguito, in Sicilia, dal Vigo), la inizia con i canti amorosi. Nella raccolta dei *Proverbi* avverte, però, che la sua classificazione è del tutto convenzionale (Vol. I, p. V). E nell'introduzione dei *Giuochi*: "Le classificazioni di tradizioni popolari le facciamo noi: il popolo non le intende o le intende e le fa a modo suo". Aggiunge: "L'ordine col quale li ho distribuiti (i giuochi) è, a creder mio, strettamente razionale, avendo io guardato allo spirito umano..." (p. VIII).

Nè la sua opera poteva consistere, d'altra parte, soltanto nel classificare il materiale raccolto, specialmente quando si trattava delle tradizioni oggettive. In un'epoca dominata dal positivismo il Pitrè, fin dalla raccolta dei *Canti* e delle *Fiabe*, aveva unito alle sue raccolte note e commenti che già rivelano la sua anima poetica. Apriamo, nella sua prima redazione, il *Saggio sui canti popolari* e vediamo quanto egli scrive a proposito della donna quale viene cantata dal popolo: "Lo amante

siciliano non ha parole che valgono a dimostrare la sua ammirazione per le bellezze della donna, la quale se altrui rimira fa tremare il cuore e tronca sulle labbra qualunque espressione. Quand'ella nacque — e fu l'ottava del Signore — con acqua del Giordano la battezzò il Pontefice massimo, le furono amici Palermo e Messina, se ne seppe il nome fino a Marsiglia, Roma ne fece festa.... Vennero a lei i tre Re di Oriente con presenti preziosi, e subito tre aquile volarono a darne nuova al mondo universo. Pittore di lei Dio stesso, che la inviò nelle sfere celesti a conforto dei mortali, ne restò infiammato, così parvegli bella. Le trecce d'oro filato dagli angeli giungono dalla lunghezza a' piedi, diamante fiore la fronte, archi trionfali le ciglia, stelle gli occhi, le labbra coralli, fonte d'ogni sapore la bocca. Come la neve e la seta di Amalfi le donarono quelle carni bianche, sulle quali i più famosi dipintori possono andare a scrivere, così la rosa di primavera le donò l'incarnato, il miele la dolcezza, il cirmomano l'odore, la palma la maestà. Desiderio di re, principi e duchi, ella porta sul capo una ricchissima corona, e re e vicerè le son scrittori; ed una volta che la Regina di Francia osò sfidarne il paragone, chi non sa come ne uscisse del tutto oscurata. Per guisa che, se morta la regina dello stato dovesse la sola bellezza decidere del regno, il re senz'altro farebbe sua quest'amante siciliana, perchè degna in vita di seder coi santi in paradiso e di tenere vassalli quanti appaiono sulla faccia della terra grandi e possenti:

Unnici regni a li stati maggiuri
 Dudici toni di tanta biddizza
 Tridici cori, quattordici amuri
 Sidici stiddi, dicissetti sulì,
 E diciottu sedi d'autizza

Diciannovi rai cu vinti sulì
Stannu suggetti alla vostra biddizza " 1.

E il Pitrè continua a rievocare quel quadro dove la poesia popolare siciliana ci viene presentata attraverso il suo stesso linguaggio. Nè di minore intensità sono i suoi abbandoni. Ecco, ad es., una pagina del suo studio sulle novelle popolari che precede le *Fiabe*: "Noi, fanciulli di una volta, ricordiamo queste ingenue narrazioni e la vecchia nonna che nelle lunghe serate d'inverno ci raccoglieva intorno a sè e con misurate cadenze ci veniva favoleggiando di figli di re e di regine innamorate, di castelli incantati e di fate che vi servivano invisibili, di draghi dormienti con gli occhi aperti e di aquile e di uccelli parlanti. E noi ci accendevamo nel viso e con gli sguardi avidi accompagnavamo nei suoi pericolosi viaggi il giovane Re, dividendo le sue ansie, gioivamo dei suoi trionfi. E ci par quasi di vedere l'affettuosa narratrice dominarci con la parola efficace, rispondere ai nostri « perché », tenerci buoni con la minaccia di una interruzione, guardarci ora l'uno ora l'altro, paga della nostra attenzione e assorta nel filo della sua storia. Questi i soli ricordi che non ci usciranno mai di mente, perchè legati al cuore, vergine ancora d'istruzione. Oggi nessuno cercherà più codesti racconti; i tempi volgono ad altro, i cuori hanno altri affetti da coltivare. Eppure in qualunque fortuna della vita si trova egli una memoria così lieta, così serena come questa della nostra fanciullezza in cui in una fata vedevamo un buon genio, in una farfalla dalle ali dorate la

(1) G. PITRÈ, *Sui canti popolari siciliani*, pp. 13-14.

buona ventura, in una stella che più brillava nel firmamento l'anima di una nostra sorellina?"².

I volumi, comunque, che lo rivelano scrittore sobrio, pacato, corretto e al tempo stesso morbido, efficace e commosso sono gli *Spettacoli e feste*, gli *Usi e costumi*, le *Feste patronali*, *La casa, la vita, la famiglia del popolo siciliano*. Nell'avvertenza che precede il primo volume degli *Usi e costumi* lo stesso Pitrè osserva: "Avrei potuto, come molti fanno, dar semplicemente, aridamente — il che non è un certo difetto — la materia raccolta". E i suoi riferimenti in proposito erano chiari, ove si pensi che un suo compagno di studi, il Salomone-Marino, adoperava i materiali che raccoglieva con l'esatta riproduzione di un fotografo. Studioso attento quando imposta i problemi dell'epica popolare, il Salomone-Marino è prigioniero del suo documento; nè da questa sua prigionia egli riesce a liberarsi nel suo volume *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, dove la vita e l'arte del popolo siciliano ci sono presentate in una serie di riuscite fotografie; perchè l'autore pur amando, non meno del Pitrè, il suo popolo, è ben lontano dal rivivere i suoi usi e i suoi costumi trasformandone il loro colore in calore d'arte. Egli è il patologo dalla mano sicura: non è mai l'artista che rivive la vita del suo popolo³. Nè bisogna dimenticare che lo sche-

(2) *Fiabe*, I, p. XLV.

(3) Valga a proposito, l'acuto giudizio del GENTILE, *G. Pitrè cit.*, p. 10, il quale così scrive: "Il PITRÈ, spirito più riccamente dotato (del SALOMONE-MARINO) non ebbe le fisime del verismo e del positivismo. Amò come e quanto nessun altro dei siciliani la Sicilia e tutto che fosse siciliano: studiò la Sicilia e le cose siciliane con una passione infaticabile e si sforzò più di ogni altro a raggiungere nei suoi studi il massimo possibile di conoscenze criticamente vagliate; ma non ebbe mai la pretesa assurda di staccarsi dalla materia de' suoi studi, quasi che questa potesse, una volta messa in luce, muoversi e parlare da sè. E questa pretesa non l'ebbe, perchè a tale forma ingenua e inintelligente di oggettivismo esanime e vano si ribellava la sua natura che lo portava a vivere egli stesso,

matismo naturalistico del Salomone-Marino fu portato alle estreme conseguenze da un attento e scrupoloso studioso abruzzese, il Finamore, nelle cui raccolte le tradizioni popolari oggettive sono catalogate con l'esattezza di un naturalista mediante una serie di paragrafi, in modo che ciascun paragrafo contiene la descrizione di un uso, visto dall'esterno⁴. La materia raccolta viveva, però, nello spirito del Pitrè, sicchè la sua narrazione, proceda aneddoticamente o particolarizzando i luoghi, è, quasi sempre, piana, facile, spigliata, mentre i suoi documenti, pur non perdendo mai il loro carattere scientifico, si trasformano in pagine calde di poesia che rivelano non solo la profonda conoscenza che il Pitrè ebbe dell'anima del suo popolo, ma la piena aderenza di quest'anima con la sua.

La narrazione viene, a volte, inficiata da toni e atteggiamenti oratori che tradiscono la preoccupazione del siciliano ("Ed ora sento un intimo compiacimento per la materia che offro, dico fiducioso ai nostri governanti ed ai nostri legislatori: Ecco il popolo siciliano, studiate e provvedete; e con una certa trepidazione ai lettori poco benevoli della Sicilia: Non abusate delle mie rivelazioni ecc.") (In *Usi e costumi*, I, p. IX). Ma sono toni e atteggiamenti su cui il Pitrè non insiste; chè anzi, a mano mano che procede nella sua narrazione, egli si esalta davanti alla vita del suo popolo, nella quale penetra con un senso di stupore e di meraviglia onde lo storico si conclude nel poeta.

Apriamo, infatti, per finire, negli stessi *Usi e costumi*, uno dei suoi saggi più svelti, quello sulle *Tradizioni*

colla sua cultura, dentro alla Sicilia del suo cuore, alle sue memorie, alle sue passioni".

(4) Per la bibl. degli scritti del FINAMORE, che rimane il migliore studioso abruzzese di quell'epoca, (il DE NINO, di cui si avvalse tanto il D'ANNUNZIO, è un amabile dilettante) cfr. G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari*, s. v.

cavalleresche in Sicilia che fu ammiratissimo da Gaston Paris e da Pio Rajna⁵. Siamo nell' "opra" davanti a uno degli spettacoli più tipici: La Morte dei Paladini. E il Pitрэ assiste e commenta: "Non ho mai visto la Morte dei Paladini senza ricevere una viva impressione del contegno degli spettatori. E' raro, estremamente raro, che l'uditorio serbi mai tanto silenzio e tanto raccoglimento quanto in questa sera. La tristezza è sul volto di tutti; le stesse parole che, l'un l'altro, gli spettatori si barattano, sono sommesse per riverenza al luogo ed al momento sacro e solenne. Il rosticciao stesso tra atto ed atto non vocia, non ischiamazza, non fa neppure uno zitto. All'apparir dell'angelo a Rinaldo, al benedir che fa Turpino il Conte Orlando, tutti si scoprono il capo come la sera del venerdì Santo rappresentandosi il mortorio di Cristo. Anzi tra il mortorio di Cristo e la morte dei Paladini c'è tale riscontro, tale identità d'impressione negli spettatori che mai la maggiore. Le due rappresentazioni sono ugualmente grandi, luttuose, lagrimevoli. Il suono del corno d'Orlando scuote le fibre di chicchessia, lo squillo della tromba che chiama all'ultima battaglia è orribile quale non fu mai durante l'anno. — *Iu chicci pozzu fari* (diceva una sera tra un crocchio di amici uscendo dall'opra un operaio): *quantu voti haiu 'ntisu sunari lu cornu d'Orlannu pi la morti di li paladini m'haiu 'ntisu arrizzari li carni!* — *E iu* (soggiungea un altro) *'un sugnu lu stissu? A videri lu ciuri di li paladini dda, 'nta ddu 'nciaru macari mi veni di chiànciri!*

(5) Editto, infatti, in *Romania* t. XIII, n. 50-51, pp. 315-398 fu ripr. in *Usi e costumi*, vol. I, pp. 2 e sgg. In una lettera datata 8 dic. 1884 il RAJNA scriveva, tra l'altro, al PITRÉ, "Com'ero sicuro le tue Tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia mi appaiono dopo un esame attento quali mi erano sembrate al primo momento, *Ma già si sà che tu sei il principe dei nostri raccoglitori e illustratore di cose popolari: e quando s'è detto che anche stavolta sei stato il Giuseppe Pitрэ che tutti conosciamo s'è detto ogni cosa*". Cfr. Carteggio Pitрэ, Misc. L. 1.

— Eppure tutti questi guerrieri, chi per molto e chi per poco, sono stati in mezzo a sbaragli e ad imprese d'ogni genere; eppure in tutto il corso della storia quante volte non s'è udito quel corno! Ma in veruna sera tanti eroi tutti conosciuti, tutti illustri, tutti benamati, sono stati insieme per correre, infamemente traditi, a morte sicura”.

Non meno vivi sono i dialoghi cui egli ci fa assistere mentre dell'*opra* ci viene narrando vita e miracoli: “ Il Re Carvusello avvenendosi in un paladino in campo aperto, vuol sapere chi egli sia. Il paladino poco paladinescamente risponde: — E che devo dirlo a te chi sono io?... — Poco appresso Carlomagno entrato in una città, dopo la disfatta e morte di Carvusello, arringa i suoi cavalieri lodandoli di lor valore; giunge Malagigi, e dati i suoi e ricevuti complimenti di Carlomagno, gli spiattella chiaro e tondo che egli vuol essere compensato dei servizi resigli in tutta l'impresa, nella quale riuscì persino a far morire Angelica. Carlomagno ne meraviglia, ma pure accondiscende. Malagigi chiede per suo cugino Rinaldo il presente di *sette pese d'oro*; Carlomagno le crede troppe; Gano dice che ne aggiunge altre due lui, memore di essere stato liberato da Rinaldo. Rinaldo finge di sbagliare nella somma e cresce il numero delle *pese*, che porta a dodici. Carlomagno non vuole darne tante, e i paladini che lo attorniano canzonandolo affermano averne egli promesse dodici, anche quattordici ed anche quindici... A questo punto Carlomagno, imperatore Carlomagno, infastidito esclama: — E dite che mi volete levare la corona di Parigi dal capo! Se io sapevo tutto questo, il meno pensiero che avevo era di mettermi a combattere con Carvusello. Per non dire⁶ che io

(6) Affinchè non si dica: sgrammaticatura abituale in bocca al popolo.

rifardo⁷ dono a Rinardo dodici *pese* d'oro! — (testuale). E poichè Rinaldo oppone che devono essere quattordici le *pese*, Malagigi lo persuade a contentarsene, chè le altre avrà modo lui di fargliele avere altrimenti: — Contentati di queste dodici *pese*; che poi il resto te lo fo venire io da un'altra parte. — E poi si vuole che il popolino abbia alta opinione di Carlomagno!”

Le scene si ricompongono nella sua prosa. Il Pitrè diventa un personaggio dell'opra e si anima e si muove egli stesso paladino della sua Sicilia. Ancora un'ultima pagina. Ci viene incontro Don Nicola Faraone, detto Rinaldo, perchè illustra le imprese di questo paladino, “ Il Faraone è un ometto magro, asciutto, mingherlino, con una testa calva addirittura, con un viso angoloso come il suo, con un paio di occhiali che tiene permenentemente inforcati sul naso, lo si direbbe uno di quei sapienti, di quegli eruditi che certe incisioni di due, tre secoli fa ci rappresentavano come cultori solitari della scienza. Eppure egli non è strettamente parlando nè uno scienziato nè un erudito nè un dotto qualsiasi. Martire involontario, vittima della capricciosa fortuna sì, perchè deve lavorare da mattina a sera per dar da mangiare alla moglie, ai figli, alle figlie per quanto tutti si sforzino ad alleggerire le spalle del loro amato genitore... Non ha mai letto libri di cavalleria ma ricorda tutto quello che giovinetto udì al *Cuntu* e vide all'*Opra*... Dipinge tutto di suo, crea, personifica, anima, muove a suo modo di vedere e di sentire, persuaso di non far nulla che non sia cavallescamente, paladinescamente vero. Incaricato di ridipingere una storia che egli altra volta dipinse, non

(7) “ *Rifardari o rifardarisi*, venir meno fraudolentemente a una promessa.

si ripete se non di rado, ma modifica, varia senza offendere mai quella che a lui pare verità storica... Ed ecco centinaia, migliaia di scene, di quadri da lui creati, che nessun libro gli offerse mai e che egli non vide se non nella sua immaginazione".

Così escono le figure delle sue pagine, dove l'amore per la sua terra e per la sua scienza sono diventate parola, frase, immagine: in una parola il suo linguaggio poetico. Il Pitrè è stato chiamato un artista dell'erudizione. Ma, a dire il vero, qui non si tratta di erudizione, ma di qual cosa che non ha nulla, anzi, a che fare con l'erudizione. Il ricercatore si è trasformato in scrittore efficace ed elegante.

Opera di scienza, dunque, la sua, ma anche di poeta: di scienza, per la severa scrupolosità con cui i materiali sono raccolti e controllati; di poesia, perchè si sente nelle sue frasi l'anima stessa del popolo, onde ogni sua pagina, quand'egli rivive le tradizioni oggettive della sua isola, è come un affresco, dove tutto, la prospettiva, il colore, le figure hanno una loro armonia. Quando Giovanni Verga, che gli fu amico devoto e della cui opera si avvalse, ebbe le *Feste patronali*, in una lettera del 30 giugno 1900, scrisse al Pitrè: "Termino di leggere le Feste patronali con l'interesse di un romanzo, tanto è l'amore e il colore con cui Ella dipinge quelle scene popolari". Ma quel giudizio non si può estendere, in gran parte, agli *Usi e Costumi*, agli *Spettacoli* e soprattutto all'ultimo volume della *Biblioteca*?⁸

(8) Sarebbe questo mai interessante vedere, attraverso il carteggio Pitrè, come veniva giudicata l'opera stessa del PITRÈ non solo dai critici del tempo (CARDUCCI, CROCE, BARBI, ROSSI, GRAF ecc.) ma anche dai letterati e dai poeti (CAPUANA, DE ROBERTIS, CESAREO, COSTANZO, CENA, PASCARELLA, GNOLI, MARTINI, RAPISARDI, CONTESSA LARA ecc.).

CAPITOLO SETTIMO

LA POESIA POPOLARE COME PROBLEMA

E' merito, dunque, del Pitrè l'aver raccolto i suoi materiali sentendone i relativi problemi. Ma questi, a mano a mano che venivano affrontati, si dimostravano sempre più vasti. Ed è allora che il Pitrè immette il folklore siciliano nella storia del folklore italiano ed europeo. Da qui, ad es., il suo impegno nell'affrontare i problemi inerenti alla letturatura popolare che costituiva allora, almeno in Italia, il maggior campo del folklore. In esso, a sua volta, la poesia popolare era l'aiuola più coltivata. Ma questa poesia aveva davvero, in Italia, un determinato luogo d'origine?

Nel 1883 un laborioso filologo siciliano, Vincenzo Di Giovanni, in un suo saggio *Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi toscani in Sicilia e in Toscana*¹ aveva notato la somiglianza che hanno i canti e i proverbi delle due regioni: somiglianza che è da attribuirsi, egli scriveva, alle comunicazioni e ai commerci tra toscani e siciliani. Ma il Pitrè, recensendo il lavoro, gli faceva notare: — "Tutto ciò va bene ed è bello, ma alcune di queste somiglianze non debbono anche attribuirsi al fatto che in condizioni climatologiche o psicologiche eguali l'uomo si esprime

(1) Edito ne *Il Borghini*, anno I, (Firenze 1863) pp. 96-110; 220-230; 473-487 Ripubblicato in *Filologia e letteratura siciliana*, Palermo 1871, vol. I, pp. 182-229.

più o meno egualmente?"². Senonchè quella somiglianza — sulla quale, peraltro, indulgeva lo stesso Pitрэ — era fine a sè stessa?

Uno dei maggiori studiosi di letteratura popolare che abbia avuto l'Italia, Alessandro D'Ancona, nel recensire i *Canti popolari* del Pitрэ farà, qualche anno dopo, questa constatazione: "che nei canti toscani si trovano qua e là forme che appaiono siciliane antiche e che in certi casi la rima imperfetta in toscano sarebbe perfetta con una terminazione siciliana"³. E nei suoi *Studi di poesia popolare* il Pitрэ, quasi a riprendere il discorso del D'Ancona, osserva qualche anno dopo: "L'argomento che tanti canti si fossero diffusi da un punto solo in tutta Italia mi sembra un po' prematuro per ora... Supponiamo, d'altro lato, che moltissimi canti non sono originari di Sicilia, ma in Sicilia importati. E che perciò? Un canto non proprio non si connatura col popolo che lo riceve come un arboscello trapiantato in un terreno estraneo? Non viene ad adattarsi al sentire dell'uomo, a rispecchiarne come in un lucido specchio l'indole: risultato di condizioni telluriche, climatiche, etnografiche e morali?" Si pensi al "povero giovane sfortunato in amore che in Toscana si rassegna agli ostacoli" mentre "in Sicilia minaccia chi tien chiusa la sua zita e affronta l'ira dei fratelli di lei per baciarla, e ride e piange e impreca e torna a ridere in prigione..."⁴.

C'è in questa premessa del Pitрэ, anche se essa è inficiata da considerazioni naturalistiche (il clima

(2) G. PITRÉ, *Le scienze, le lettere, le arti*, p. 90. In una lettera indirizzata al SALOMONE-MARINO, MICHELE AMARI invece scriveva: "I canti popolari sono molto belli e quelli di Borgetto soprattutto. E la coincidenza de' canti popolari e toscani e d'altre provincie è degno argomento di studio da correre parallelo a quello dei dialetti". Cfr. A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, Torino 1894, II, p. 194.

(3) Nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1871.

(4) G. PITRÉ, *Studi di poesia popolare*, pp. 47-48.

ecc.), l'abbozzo di quella teoria inerente alla rielaborazione popolare — considerata questa rielaborazione come elemento costitutivo della stessa poesia popolare — che oggi possiamo considerare come una conquista dei nostri studi⁵. Ma il D'Ancona, pur intuendo questa rielaborazione, era su un'altra via. Nel 1878 egli, infatti, sosteneva decisamente che “ nella maggior parte dei casi il canto (monostrofico) ha per patria d'origine l'Isola (la Sicilia) e per patria d'adozione la Toscana ” e che esso “ nato in dialetto in Sicilia, in Toscana assunse forma illustre e comune e con siffatta veste novella emigrò nelle altre provincie d'Italia ”. Così nella sua opera, peraltro magistrale, *La poesia popolare italiana*, questa aveva, ormai, il suo certificato di nascita.

Nella prefazione ai suoi *Canti popolari* (ed. 1891), quando già il D'Ancona aveva formulato la sua teoria con ricchezza di particolari, il Pitrè ne rimane quasi affascinato ma non nasconde il suo riserbo. Il D'Ancona, dopo di aver dimostrato con abbondanza di esempi, che la fonte prima, e ad ogni modo più copiosa, della poesia popolare italiana (che egli distingueva in spontanea e direttamente plebea e in artifizata o letteraria), si deve ricercare in Sicilia, affermava categoricamente, che il canto spontaneo, in questo modo “ si è continuamente congiunto, mescolato, intersecato con la poesia artistica e studiata; e i poeti colti, dal canto loro, più di una volta si sono posti ad imitare la maniera poetica dei volghi. Le due forme fino dai tempi più antichi sono come due fiumi, che procedono paralleli e spesso confondono le loro acque

(5) Notizie bibl. in G. COCCHIARA, *Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo 1942, p. 26 e sgg. Per notizie più ampie: V. SANTOLI, *I canti popolari italiani*, p. 89 e sgg.; P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1948, I, p. 12 e sgg.; S. BALDI, *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia*, Roma 1949, p. 50 e sgg.

per poi separarsi di nuovo: ma all'uno e all'altro rimane sempre qualcosa del sapore e del colore dell'altro" ⁶.

Il Pitrè, riconosce, allora, che nel suo *Studio critico* "qualche capitolo avrebbe dovuto essere o modificato o accresciuto, dopo che la citata opera del D'Ancona e l'altra congenere, ma con vedute estetiche spiccate, del Rubieri hanno gettato molta luce sulla intrigata questione della provenienza e diffusione della poesia popolare", e dopo che "i sapienti studi del Nigra han rivelato le radicali differenze che esistono tra i canti del mezzogiorno ed i canti del Settentrione d'Italia" ⁷. Ma il D'Ancona nei suoi esempi non aveva confuso, in gran parte, la somiglianza di un tema con la somiglianza di un canto? ⁸ "Dal particolare", insiste quindi il Pitrè, "non può inferirsi il generale. E d'altro lato che cosa verrebbero a dimostrare i confronti di canti tra paese e paese, tra provincia e provincia? Come possono essere nati gli stessi concetti in luoghi lontani, talvolta sotto un cielo diverso? Non altrimenti che col bisogno istintivo, incessante che ha ciascuno di noi di cantare. Lo spirito umano riscontra spesso delle idee e dei concetti semplicissimi e identici. Come la formica riproduce i suoi mirabili edifici per ogni angolo della terra, come l'usignolo in diverse valli il suo melodico gorgheggio: così ogni uomo che si trovi colpito da eguali sensazioni, e che sottostia a eguali vicende, ri-

(6) A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, ed. 1878, pp. 426-428. Nell'ed. 1906, p. 232 e segg.

(7) G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, ed. 1891, I, pp. X-XV. La *Storia della poesia popolare* del RUBIERI era uscita, a Firenze, nel 1877.

(8) M. BARBI, *Per la storia della poesia italiana*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze 1911, p. 141 e segg.; raccolto nel volume dello stesso A., *Poesia popolare italiana*, Firenze 1939.

produce i medesimi atti e li esprime più o meno analogamente. I proverbi ritraggono e compendiano le scienze d'osservazione del popolo; i canti ne riproducono tutti i vivaci lampi della passione e dell'amore in specie. Ora le vicende intime e le passioni individuali del popolo sono uguali pressocchè dovunque " 9.

Il Pitrè non nega che, effettivamente, le comunicazioni, le guerre, i pellegrinaggi e le feste abbiano potuto determinare la diffusione di un notevole numero di canti. Opera utilissima, perciò, quella di chiarire se un canto sia venuto in Sicilia dalla Toscana o se abbia fatto il cammino inverso, ma ancor più utile vedere se questo canto risponda al sentire dei siciliani o dei toscani. I canti popolari, commenta poeticamente il Pitrè, " trapiantati fuor del suolo natale sono degli ospiti che s'invitano al focolare della famiglia dopo di averli vestiti d'altre vestimenta " 10.

Il canto popolare, asserisce il Pitrè, nasce dovunque ci sia un poeta e questa asserzione suona condanna della teoria danconiana, la quale, invece, vedeva in Sicilia l'origine del canto monostrofico. Bisogna, tuttavia, osservare che non il canto monostrofico ha la sua culla in Sicilia, ma bensì, e ciò veniva appunto ammesso dallo stesso Pitrè, " una grande maggioranza di strambotti ", la cui somiglianza con altri di diverse regioni è dovuta non più all'argomento o al tema, ma a una serie d'immagini concatenate allo stesso modo (mentre immagini ed espressioni trovano, spesso, nei canti, modi e toni diversi 11).

(9) G. PITRÈ, *Sui canti popolari siciliani*, pp. 120-121 e *Canti popolari siciliani*, ed. cit., vol. I, pp. 19-20.

(10) G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, vol I, p. 21 (Manca nello studio critico *Sui canti popolari siciliani*).

(11) Ridotta in questi termini, ancor oggi, la teoria del D'ANCONA rimane, del resto, viva e valida. Il CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, p. 41.

Nei suoi *Studi di poesia popolare* il Pitrè, ponendosi la questione dell'origine del rispetto, afferma che egli non sapeva vedere se di esso è patria di origine la Sicilia o la Toscana. E subito dopo aggiunge: "Occorrono grandi raccolte non pur di canzoni pacchianesche, di canzonette, di villotte, di stornelli, di rispetti, di voceri, di ninne-nanne ma anche di leggende, di canti fanciulleschi, di canti religiosi, tanto meno fatti conoscere agli studiosi quanto più conosciuti da chi li ode e non ne tiene conto. Allora, esaminando i ricordi storici, stabilendo la data approssimativa di qualche canto, si potrà procedere a sode congetture sull'argomento. A me basta aver fatto rilevare che la Sicilia ebbe canzoni o stornelli fin dai tempi di Guglielmo II, quando anche la corte fu rinomata "per li buoni dicatori in rima d'ogni condizione" ...¹². Ma nell'esaminare quei ricordi storici il Pitrè non parte da un preconetto, e che, cioè, i canti popolari i quali ricordano un avvenimento storico siano "nati

osserva, infatti: "A me pare che risponda sostanzialmente al vero la teoria che riporta l'origine della grande massa originale degli strambotti, delle ottave, dei rispetti raccolti nell'ottocento, alla Toscana del tre e quattrocento, e, in buona parte, a traverso la Toscana, alla Sicilia, culla della nuova poesia volgare". Di contro è il Russo il quale nel suo acuto saggio sul D'ANCONA, nel vol. *Ritratti e disegni storici da Machiavelli a Carducci*, Bari, 1937, p. 413 afferma che "la poesia popolare non nasce in Sicilia ma nasce dappertutto e che non c'è emigrazione poetica da una regione all'altra". Ora tutto ciò è vero finché noi vogliamo definire l'ispirazione, la quale ha la sua sorgente nell'anima del popolo che è di ogni regione e di ogni paese. Tuttavia non deve sfuggire che una lirica una volta che ha raggiunto la sua espressione, perciò stesso viene a guadagnare una sua propria individualità, a rivelare una sua propria fisionomia, ad assumere un volto caratteristico che ne vuole rivendicata la sua precisa paternità. La poesia popolare nasce dappertutto; ciò è ovvio; ma ove i motivi e i temi (che solo astrattamente considerati possono vivere dovunque) si concludono in una forma espressiva determinata, bisognerà pure assegnare a tale poesia una patria di origine: quella in cui il poeta vive e canta e nel canto rivela la sua anima ingenua.

¹²) C. PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, p. 46. Ma si veda in proposito E. LI GOTTI, *Precisazioni sullo strambotto in Convivium* 1949, n. 5, pp. 698-708.

quasi a un tempo stesso coll'avvenimento e col personaggio che celebrano ”?

Nello stesso periodo di tempo, contro la comunanza d'origine fra un canto popolare che ricorda l'avvenimento storico e l'avvenimento storico stesso, fece alcune osservazioni il D'Ancona, al quale il Pitrè rispose nei suoi *Studi di poesia popolare* (pp. 26-80). Il D'Ancona sosteneva che “ nel popolo può essere rimasta anche nei tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso ”¹³. E il Pitrè, fermo nel suo preconcepto (al quale fu anche fedelissimo il suo compagno di lavoro Salomone-Marino), insisteva: “ Il poeta letterato scrive di un fatto quando gli pare e piace; ma il poeta rustico se non lo canta subito non lo canta più ”¹⁴.

L'affermazione del Pitrè è senza dubbio troppo categorica. Sta di fatto che un poeta popolare può benissimo cantare degli avvenimenti assai lontani nel tempo, solo che egli li senta. Un avvenimento storico lontano può rivivere in una rappresentazione del teatro dei burattini. Ed è da tale rappresentazione che il poeta può trarre argomento del suo canto. Vi sono, poi, dei personaggi la cui grandezza può benissimo risaltare a distanza di tempo. E' necessario riportare un canto popolare che ci parli di Garibaldi al '60, quando ancor oggi Garibaldi, per il suo stesso carat-

(13) G. PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, p. 28.

(14) G. PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, p. 28. Ritornando su questo concetto il D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906, p. 131 afferma che “dovrebbe, seguendo la dottrina del Pitrè, rinunciare al valore della tradizione e all'efficacia della memoria”; e conclude (p. 194): “L'Egregio amico mio, (il Pitrè) vedrà appunto, com'egli aspettava, che io rimango nella mia opinione, rispettando sempre le altrui”. Dello stesso D'ANCONA è utile vedere i suoi *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, p. 483 e segg. per le opinioni che, in materia, aveva il NICRA, *Canti popolari piemontesi*, Torino 1888, p. XXVII e segg.

tere di eroe popolare, può benissimo costituire fonte e argomento di canti?

Non v'è dubbio, d'altra parte, che ci possono essere dei canti popolari i quali sono coevi all'avvenimento. La questione generale, in tal caso, diviene caso particolare, onde ciascun canto deve essere necessariamente vagliato alla luce della critica. La tradizione orale chiederà insomma il suo aiuto alla tradizione scritta. Si farà per il canto popolare ciò che i filologi fanno per un testo scritto.¹⁵

In questa innovazione va ricercato comunque il merito del Pitre, il quale, nel riportare alcuni strambotti siciliani su determinati avvenimenti storici, si avvale di tutti i possibili documenti per dimostrare quanto siano legittime le sue singole affermazioni¹⁶. Alcuni nomi possono sopravvivere nei canti popolari e quando un personaggio è trattato con sicurezza di particolari e quando questi particolari sono tutt'uno col tempo del personaggio bisognerà pur dire che canto e avvenimento sono coevi¹⁷.

Un'altra obiezione aveva posto il D'Ancona al Pitre: l'origine letteraria dei canti popolari. E in questa obiezione egli si trovava, contemporaneamente, d'accordo con un dotto spagnuolo, Manuel Myla y Fon-

(15) Sui rapporti fra poesia popolare e avvenimenti storici penetranti ed acute le recenti pagine di V. SANTOLI. *Stilizzazione e "contemporaneità" nella poesia popolare di argomento storico* in *Lares*, XV, fasc. 1-2 (gennaio-giugno 1949) pp. 1-7. Il SANTOLI, p. 6 è dell'avviso che "gioverà distinguere per evitare errori anche gravi, fra contemporaneità cronologica e contemporaneità ideale. Di esse, solo questa è necessaria a che un canto sorga e si mantenga. La contemporaneità nel senso di un riferimento ad avvenimenti coevi ci può, invece, essere e non essere perchè la contemporaneità ideale può appartenere ugualmente ad avvenimenti prossimi o remoti nel tempo".

(16) Le quali, com'è noto, furono poi ampiamente riprese, trattate e irrigidite dal CESAREO nel suo lavoro, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, II ed., Palermo 1924.

(17) G. PITRE, *Studi di poesia popolare*, p. 66.

tanals, il quale osservava al Pitrè: 1) che molte canzoni siciliane, per i loro ricordi e per la loro forma regolare, hanno un'origine letteraria; 2) che i ricordi storici, rievocati nei canti, sono prodotti di lettura.

“Io non nego”, osserva in proposito il Pitrè nei suoi *Studi di poesia popolare* rispondendo al Myla y Fontanals, “l'esistenza del genere di poesia popolare ammesso da lei ma se dovessi ora stabilire i caratteri del canto veramente popolare io non so se il genere misto possa o debba venir riguardato tanto da formare esso pure la parte sua di canzoni.” E aggiunge: “Canto popolare... è quello che, nato in mezzo al popolo, porta il marchio dell'assoluta ignoranza dell'autore, quello che nella sua forma non ha concetto, non verso, non frase, non parola che esca dalla mente, dalla metrica e dal vocabolario della bassa e indotta gente, quello che corre infine anonimo e tradizionale” (p. 66)¹⁸.

Nè mancava, in proposito, dal riportare degli esempi facendo un rapido ma sicuro confronto fra la poesia di un poeta dialettale siciliano del Cinquecento, Antonio Veneziano, e quella del popolo. “Secondo ci è dato raccogliere da ottocento e più ottave siciliane stampate dal Veneziano”, egli infatti osservava, “la poesia amorosa del Veneziano si lascia a bella prima notare per la grandezza di stile, acutezza di concetto, dolce espressione di affetti, nobiltà e novità

(18) Si cfr., pure A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906, p. 363. Questi concetti sono stati di recente chiariti ed illustrati dal CROCE, il quale (nel suo volume, *Poesia popolare e poesia d'arte*, p. 13) ha opportunamente rilevato che sia “una mera illusione filologica credere di ritrovare riunite nelle grandi opere d'arte le piccole e sparse creazioni della musa popolare, le quali non esistono in realtà se non appunto come piccole e sparse nel loro tono e non in un tono diverso che le ha sorpassate e sostituite”. Questo tono popolare per il CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte* cit., p. 12 è dato dalla “semplicità e ingenuità di sentimento”. Per alcune opportune precisazioni, cfr. V. SANTOLI, *I canti popolari italiani*, Firenze 1940, pp. 80-87.

di immagini. Di profondi pensieri filosofici non ha difetto, e con rara felicità d'arte li associa alle vaghe e gentili grazie della immaginativa... Parmi poi di dir tutto intorno alla forma estrinseca di lui, dicendo che essa è della elevatezza voluta dal concetto, non avendo parole per quanto siciliane, che possano appuntarsi di comunale o di plebeo" ¹⁹. Ma il tono della poesia popolare non è tutto il contrario di quella del Veneziano? ²⁰.

“Parto di vergine fantasia”, egli aveva scritto, infatti, nel saggio *Sui canti popolari*, “cui le scuole non degnano d'uno sguardo, ma che le scuole non sanno fare, (i canti popolari) racchiudono tanto tesoro di affetto, tanta copia d'immagini che a saperli parcamente imitare ogni studioso dal men facile verseggiatore al più ispirato poeta ne ritrarrebbe bellezze inestimabili... Schietto linguaggio dell'amore, della gelosia, del dispetto, tra le pareti domestiche, sotto estraneo tetto, in mezzo a' ceppi dell'ergastolo, e in qualunque studio di fortuna o stato d'animo o condizione della vita, il canto è la più vera, la più sentita espressione dell'indole del popolo...” ²¹. E c'è, in queste sue parole, l'eco di teorie romantiche e preromantiche (si pensi a un Herder); ma non c'è anche il tentativo di dare alla poesia popolare una definizione che ne riveli la natura e il carattere? O meglio il tono, che è quanto dire l'atteggiamento espressivo?

Il Croce — che iniziò la sua attività letteraria raccogliendo canti, fiabe e novelle popolari — riprendendo, com'è noto, di recente il problema della poesia

(19) G. PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, pp. 197-198.

(20) L'esame di PITRÈ, pp. 185-206, era dedicato a un ms. di poesie siciliane attribuite al Veneziano. Ma si trattava, invece, com'egli dimostrò con larghezza di vedute, di poesie popolari attribuite al Veneziano.

(21) G. PITRÈ, *Sui canti popolari*, p. 159.

popolare, ebbe a scrivere che essa “ esprime moti dell’anima che non hanno dietro di sè come precedenti immediati grandi travagli del pensiero e della passione, ritrae sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme ” e aggiunge “ che l’alta poesia muove e sommuove in noi grande masse di ricordi, di esperienze, di pensieri, di molteplici sentimenti e gradazioni e sfumature di sentimenti, la poesia popolare non si allarga per così ampi giri e volute per giungere al segno, ma vi giunge per via breve e spedita. Le parole e i ritmi in cui essa s’incarna sono affatto adeguati ai suoi motivi, come adeguati ai motivi della poesia d’arte sono le parole e i ritmi a lei propri ”²². Bene: ma il Pitrè nella pagina dedicata al Veneziano non aveva intuito questo contrasto ?

Il Pitrè, insomma, riconosceva che la poesia popolare poteva avere dei punti di riferimento con la poesia riflessa (non dirò d’arte, perchè anche la poesia popolare può essere poesia d’arte). Ma si rifiutava dall’ammettere che essa fosse un sottoprodotto della letteratura culta o dotta. Per lui l’autonomia e la vita stessa della poesia popolare, come di tutta la letteratura popolare, andava ricercata nella sua freschezza, in quella sua vena naturale, e perciò nel suo essere che è quanto dire nel suo fiorire e rifiorire entro una qualsiasi temperie di cultura, come una letteratura particolarissima, in cui tutto acquista ed ha toni di anima schietti e sentiti. E ancora una volta egli sentiva così il problema della letteratura popolare come un problema essenzialmente estetico.

(22) B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d’arte* Bari 1933, p. 5. E’ noto che anche lo HEGEL, *Vorlesungen über Aesthetik*, Berlin 1838, III, p. 466 aveva affermato che la “ poesia popolare non ha molto contenuto... chè al contrario dignità, nobiltà di pensieri sublimi sono di ostacolo al piacere di esprimersi immediatamente ”.

CAPITOLO OTTAVO

SUL CONCETTO
DI LETTERATURA POPOLARE

Convinto che la letteratura popolare ha un posto a sè nella storia stessa della cultura di un popolo e che essa pertanto va considerata con la massima attenzione, il Pitrè, nell'affrontare il problema della poesia popolare, aveva intuito che le produzioni popolari, quali che esse siano, rimangono senza vita ove non siano illuminate dal costume che tutte le armonizza. Da qui il suo concetto stesso che la letteratura popolare è, sì, documento letterario, ma anche tradizionale.

Nel suo saggio *Sui canti popolari*, il Pitrè aveva già scritto: *“Io parto dal principio che ogni genere di poesia popolare debba essere preso qual rivelazione del sentire speciale dell'individuo del popolo da una parte e dall'altra dell'incivilimento dell'individuo e del popolo che la rivela. I canti popolari, disse Herder, sono gli archivi delle nazioni, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei suoi padri, dei fasti della sua storia, l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro. Laonde non è a meravigliare se Diodoro Siculo e Plutarco versi di poeti avessero citato a testimonio di costumi e di consuetudini antiche; e se Paolo Diacono delle tradizioni dei suoi conterranei facesse suo prò per la storia primitiva de' Longobardi; nè son da biasimar poi coloro*

che nel dettar quindi innanzi la storia, ogni fatto, ogni avvenimento cercano illustrare colla storia della vita del popolo, colle leggi, colle usanze, coi dialetti, coi proverbi della nazione.”¹ E nella seconda ed. dei *Canti popolari* chiariva ancor meglio: “Nei canti, osservandoli attentamente, vi si trovano tesori inestimabili. Il canto è altra sorgente di tradizioni rivelando, nello stretto significato del vocabolo, costumi ed usanze particolari.”²

Nè meno ricca, in proposito, era la sorgente che si ritrova nelle stesse fiabe popolari, di cui il Pitrè affronta lo studio in un *Discorso preliminare* che, insieme col citato *Saggio di una grammatica Siciliana*, apre la raccolta delle *Fiabe* (oltre che nell'introduzione d'un volume, pubblicato fuori della *Biblioteca*, e cioè nelle *Novelle popolari toscane*). “Le nostre fiabe”, egli avverte nel citato *Discorso preliminare*, “sono documenti della parentela tra razze indo-europee e tra diversi rampolli di codeste razze, documenti che tanti secoli e tante generazioni non hanno finora distrutto, ma che anzi il volgere dei tempi ha reso più solidi e più duraturi. Fatto memorabile codesto nella storia dell'umanità, che mentre popoli e nazioni intere sono quasi scomparsi e le fredde ali del tempo hanno perduto persino la memoria delle gesta più clamorose, queste novelline infantili vivono a testimoniare un'antichità fuori d'ogni calcolo remota” (p. LXIX).

Il Vico aveva già ammonito, e il Pitrè lo ricorda, che “devono le favole contenere narrazioni storiche di antichissimi costumi, ordini, leggi delle prime gentili nazioni”. Ma allora due opinioni prevalevano nel mondo dei dotti sull'origine delle novelle: quella del

(1) G. PITRÈ, *Sui canti popolari siciliani*, p. 10.

(2) G. PITRÈ, *Canti popolari*, I, p. 131.

Müller e quella del Benfey. Per il primo, i racconti popolari non erano che detriti delle più antiche mitologie, originarie, della tribù degli Ari. In tali racconti venivano personificati i fenomeni naturali. Per il secondo, invece, i germi fecondatori dei racconti andavano ricercati nell'India storica. Ed è dall'India che partono le fiabe investendo tutta la civiltà europea e collegando in un'unità di sapienza i popoli più distinti.³ Ma a queste teorie si oppose in parte il Pitrè. Vi sono, è vero, egli afferma, in molte fiabe, degli avanzi di miti primitivi, o meglio ariani, ma questo non significa che in ogni racconto popolare vi debba essere la continuazione di un mito, sicché "il voler riconoscere dappertutto ciò che coscienziosamente indagarsi potrebbero provare solo per un numero di fiabe è un errore fatale agli studi, i quali sogliono procedere senza preoccupazioni e senza preconcetti".⁴

Così, mentre, in Italia, il De Gubernatis divulgava, alla cieca, le teorie del Müller e vedeva, dappertutto, reminiscenze mitiche e personificazioni di fenomeni naturali, il Pitrè poneva un freno a questi entusiasmi. In un suo lavoro, poi raccolto negli *Studi di leggende*, egli scende anzi ai particolari. Argomento delle sue ricerche: *La leggenda delle città assediate*. Le ricerche sono condotte con scrupolo. In tutta l'Eu-

(3) Bibl. in G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, pp. LXXXIII-LXXXIV. Per un'esposizione più dettagliata di tali teorie cfr. G. Cocchiara, *Genesis di leggende*, cit., cap. I.

(4) G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari*, vol. I, pp. CV-CVI. Il Pitrè, com'egli stesso dichiara, p. CV, si rifà alle opinioni del Compagnoni, il quale nel suo saggio su *Edipo e la mitologia comparata*, Firenze 1867, pp. 44-45 affermava, appunto, che "quantunque sia cosa evidentissima che nei racconti e nelle leggende popolari si celano tracce o trasformazioni di miti primitivi assurdo sarebbe il volere ritenere che ciò valga egualmente per tutti i racconti favolosi, dei quali moltissimi e nel tutto e nelle parti riconoscono un'origine affatto indipendente e diversa da quella dei miti di proprio nome". Su tali rapporti si cfr. oggi S. Thompson, *The folktale*, New York 1946, p. 339 e sgg. dove è citata la vasta bibl. dell'argomento.

ropa sono diffusi racconti di assediati i quali riescono a liberarsi gettando sugli assediati animali domestici, cibarie, ecc., facendo così credere che essi son provvisti di tutto per poter resistere. In questi racconti, un seguace del Müller, (per quanto sarebbe meglio dire un seguace del De Gubernatis), Giuseppe Ferraro, non esita a vedere l'eco di un mito solare antichissimo. Ma qui, esclama il Pitrè, (che pure accolse sempre nel suo *Archivio* gli articoli del Ferraro), non v'è nulla di straordinario: "V'è un fatto, vorrei dire naturale, spontaneo in chiunque si trovi in situazioni simili, e che sia o voglia far credere di essere sicuro del fatto suo"⁵. O meglio: "Il fatto può essere accaduto tante volte quante la gravità del momento può avere acuito l'ingegno di qualcuno degli assediati; ma non è neanche improbabile che sia ripetuto per imitazione, tramandato leggendariamente nelle fiabe popolari"⁶.

Il Pitrè, non è, tuttavia, alieno dal credere che un buon numero di fiabe possa avere avuto un'origine orientale. In questo caso bisogna riconoscere che tanto i maomettani quanto i buddisti propagarono le novelle indiane nell'Africa, nell'Asia, e nell'Europa; che la fonte di questa diffusione è dovuta non solo ai libri, ma anche alla tradizione orale; e che le novelle, apparse nella letteratura europea, passano nel popolo, e da questo, trasformate di nuovo, nella letteratura, e quindi nel popolo e così via come una fiumana che nessun argine potrà mai fermare nel suo corso violento e tempestoso⁷. La Sicilia, per la sua stessa posizione geografica, avrà accolto indubbia-

(5) Cfr. G. PITRÈ, *Studi di leggende*, p. 283.

(6) *Ivi*, p. 190.

(7) Per la bibliografia relativa a questo problema cfr. G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari*, vol. I, p. LXXXI.

mente, racconti e leggende della Persia, della Grecia, e dell'Arabia per trasmetterle anche al continente europeo; ma questo esclude che in Sicilia, come altrove, questi racconti e queste leggende non abbiano ricevuto nulla dalla fantasia di chi li racconta? ⁸. E questo qualcosa, — ecco il concetto della rielaborazione popolare affacciarsi continuamente al Pitrè — non è in fondo il loro stesso farsi, che è quanto dire la loro concretezza storica?

Più tardi, ritornando su questo appassionante problema, il Pitrè, sulle orme del Vico, finisce, è vero, con l'ammettere tradizioni analoghe e consimili in tutta l'Europa, le quali nacquero in più luoghi, quasi a un tempo e in tempi differenti. Si spiega pertanto il fatto che la stessa novella voi la sentite raccontare fra le steppe della Russia e fra le pianure dell'Inghilterra per ritrovarla, poi, sulla bocca della vostra nutrice. “Negli esempi che io cito”, egli, però, subito aggiunge, “i siciliani sono sempre preferiti; nè ciò porta difetto al criterio, perché in questo campo prendere le mosse da Palermo o da altro luogo è su per giù lo stesso ed io spoglio di preoccupazione posso citare una novella siciliana, sicuro di citarne, ammesse le debite differenze, una francese, inglese, tedesca” ⁹. Ecco, dunque, il punto: ammesse le debite differenze. Le quali vanno, sì, ricercate nel particolare ambiente dove esse sono narrate e da dove traggono particolari elementi (usi, costumi ecc.), ma anche nella personalità del narratore, senza il cui contributo la novella popolare sarebbe un fossile.

Così in un'epoca, durante la quale dominava

(8) G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari*, volume I, pp. CXXXVII-CXXXIV.

(9) G. PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, Firenze 1888, p. IX e segg.

la tendenza a considerare in blocco la novellistica popolare, il Pitrè converte la questione della sua origine nella storia di ciascuna novella. E quando dalla raccolta egli passa allo studio delle leggende, il suo esame è sempre rivolto alla storia di questa o quella leggenda, che è quanto dire alla storia di un tipo novellistico.

Nè meno interessante è l'atteggiamento che il Pitrè assume a proposito dei proverbi. Nell'introduzione che precede il primo volume dei *Proverbi*, il Pitrè osserva che i caratteri esterni del proverbio sono: la brevità, la popolarità, il metro, la rima, l'allitterazione (p. XX-XXI). Nessuna indagine già compiuta è da lui trascurata per stabilire questi caratteri ch'egli ritrova nelle civiltà classiche e nelle odierne popolazioni civili. Ma dove la sua indagine assume un carattere nuovo e originale è quando egli esamina il metro e la rima dei proverbi: indagine che lo conduce alle forme stesse del proverbio rese valide esteticamente. Dopo avere passato in rassegna la rima con la quale il proverbio si riveste, il Pitrè osserva: "L'inclinazione verso la rima finisce talora in una semplice assonanza, come nei proverbi portoghesi o spagnuoli". Così, ad es., egli ammette, per quanto il suo linguaggio sia tutto altro che preciso, "che l'espressione poetica, caratteristica, per le sue ellissi, per il suo laconismo, è forma relativamente artistica che lo spirito popolare, in certe occasioni naturalmente innalzato, trovò e sostituì alla espressione ordinaria" (p. XCVII).

Nell'intuire queste forme, sempre più chiara si fa nel Pitrè l'origine delle produzioni popolari, sicché egli osserva, a proposito dei proverbi, che la locuzione primitiva la quale "condusse al proverbio" fu individuale, e "non già di quell'ente collettivo che si chiama popolo, il quale di sua natura non è inven-

tore" (p. CII). Ricordando un proverbio greco: *La parola esce da un sol labbro e arriva a mille*, conclude: "Solo qualche individuo meglio dotato degli altri è creatore, inventore, iniziatore"; e "il nome di questi autori di proverbi si è perduto, perché del fattore d'un proverbio il popolo non tiene il conto che gli eruditi tengono del fattore di una sentenza". (p. CII).

Il proverbio in questo modo può diventare patrimonio di popoli che non lo videro nascere. Ma se il Pitrè non esclude che esistano dei centri dai quali i proverbi si sarebbero poi diffusi, ammette però — ed è lo stesso concetto dell'origine dei canti e delle novelle — che la identità dei processi dello spirito umano può ben determinare, senz'altro, molte somiglianze. S'ha in questo modo un pensiero in forme differenti, le quali ebbero nascite dipendenti l'una dall'altra. Alla varietà delle forme corrisponde l'unità del pensiero; unità questa a cui si riattacca, del resto, il Vico, quando osserva che "nella natura delle cose umane è necessario che vi sia una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformamente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole e la spieghi con tante diverse modificazioni per questi diversi aspetti siccome lo possono avere esse cose: il che sperimentiamo vero nei proverbi che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne"¹⁰. Quando questi contenuti sono segnati da caratteri propri non si può trascurare, nè tanto meno sconoscere, la loro fonte. Nè il Pitrè, di conseguenza, trascura questa indagine, condotta con una comparazione larga e pur sempre minuta nei particolari.

Il Pitrè riconosce che molti proverbi siciliani

(10) G. B. Vico, *La Scienza Nuova Seconda*, ed. Nicolini, vol. I, pp. 81-82.

hanno avuto per culla l'Oriente. Numerose le fonti che si ritrovano nei libri canonici della letteratura ebraico-aramaica. "L'elemento biblico", osserva il Pitrè, si deve "guardare sotto il duplice aspetto dei proverbi che si rinvencono tali e quali nei sacri libri e di fatti e nomi che per essi ci son venuti e rimasti proverbiali". (p. CLXXIII).

Importanti, comunque, le altre fonti (ad esempio la letteratura greco-latina), per quanto il Pitrè si preoccupi, soprattutto, di studiare nei proverbi siciliani "l'argomento storico". E sono centinaia i proverbi di cui egli si avvale in queste sue ricerche comparative, le quali costituiscono un vero e proprio trattato dove la storia del proverbio è fissata; senza poi dire che con questa storia è delineato anche un metodo di ricerca: la comparazione. La quale, conclude il Pitrè, deve sempre supporre che la proverbialità, quali possono essere le sue fonti, *richiede condizioni indispensabili e consone al genere, all'affetto e alla tendenza dello spirito popolare*, che crea una morale che non è come l'etica dei filosofi, ma che procede per pensieri unici ed isolati¹¹.

Al Pitrè siamo inoltre debitori dell'impostazione, se non della sistemazione, dei problemi inerenti allo studio degli indovinelli. Nell'ampia introduzione che precede la raccolta degli *Indovinelli* il Pitrè inizia senz'altro le sue indagini con la definizione dell'indovinello; precisa è l'informazione bibliografica, che egli ricorda nelle note e che si risolve nello studio degli indovinelli presso i popoli antichi e di stirpe latina; vasta la comparazione. Ma in questo studio il Pitrè,

(11) "La nostra paremiografia", osserva infatti il Corso, *Folklore* Roma 1903, pp. 106-107, "se non sorge si costituisce con Giuseppe Pitrè che studiando i proverbi siciliani è portato a studiare, attraverso le varianti e i riscontri, i proverbi di tutte le regioni della penisola. Prima di lui, tranne qualche studio filologico, essa non ha valore scientifico".

pur occupandosi della forma metrica, lascia quasi in penombra il valore poetico che questi indovinelli, a volte, assumono. Le teorie del Pitrè sull'origine e sulla diffusione degli indovinelli sono in fondo quelle stesse che egli ha delineato per i proverbi. Il Pitrè ritiene, però, che a differenza dei proverbi l'elemento principale degli indovinelli sia costituito dall'oscenità, sebbene quasi sempre sotto la parola più lubrica e la frase più spinta si nasconda il significato più innocente. Questo carattere, secondo il Pitrè, non è proprio degli antichi indovinelli, bensì dei moderni. Sta di fatto, però, che quasi sempre le tradizioni orali conservano quella che è la loro nota dominante, tanto è vero, ad esempio, che gli indovinelli osceni, raccolti dal Pitrè, trovano il loro riferimento negli antichi indovinelli tramandatici nelle antiche stampe popolari.

Documento di vita (e spesso di arte, potremmo aggiungere) l'indovinello assume diversi aspetti: descrittivo, comparativo, immaginativo, umoristico. Ma tutti questi sono caratteri estrinseci, non intrinseci, dell'indovinello, il quale, come tutte le tradizioni orali, può farci rivivere vecchie credenze e vecchie forme di vita. "L'origine di certi enigmi", scrive infatti il Pitrè, "è un enigma esso stesso che non ha, ma forse potrà avere, il suo Edipo; giacchè le vie per le quali essi poterono per popoli e per razze diverse, per meati occulti ed ignoti diffondersi sono ancora di là da indagarsi, se pure indagate si riuscirà a rintracciarle". Senonché, augurandosi questo nuovo lavoro¹², ammoniva: "Qui non si tratta già di pura e semplice curiosità scientifica, e molto meno di un passatempo da gente sfaccendata: si tratta di monumenti di ar-

(12) Condotta in seguito con risultati eccellenti. Bibl. in KRAPPE' *The Science of Folklore*, London 1930, p. 202 e sgg.

cheologia — mi si passi la parola — del pensiero del popolo; i quali sono anche documenti di letteratura e di storia sociale contemporanea, perchè tradizione viva e palpitante” (p. CCVIII).

Questa storia — si noti l'avvicinamento della tradizione con la storia contemporanea — rimarrebbe “monca”, come egli stesso scrive nell'avvertenza che precede il volume *Spettacoli e feste*, se non corroborata ed arricchita dalla tradizione popolare quale forse fu raccolta nei secoli passati: “sì che possa comprovare la continuità per riportarla alla sua origine e ai tempi lontani” (p. IX). In questo suo volume il Pitrè ci fa conoscere che le fonti alle quali egli ha attinto per le sacre rappresentazioni sono la tradizione, i libri e i manoscritti mentre per le feste s'è servito ancora una volta, delle tradizioni orali *in tutta l'accezione del vocabolo: leggende, fole, canti, proverbi, modi proverbiali, usi, credenze, superstizioni; elementi tutti, chi li consideri, della vita popolare, e manifestazioni di essa*” (p. IX). E anche nello studio di tutti questi documenti il Pitrè si dimostra raccoglitore paziente, attento, scrupoloso. Testi orali; ricerche di archivio; padronanza assoluta del metodo storico-filologico. Ma si esaurisce in tutto ciò il suo lavoro?

Nel concludere il suo saggio sulle rappresentazioni sacre, il Pitrè afferma che a lui interessa “raccolgere più esattamente un fatto che non il fabbricar di sopra delle considerazioni a buon mercato” (pp. 141-142). In queste parole si sente l'eco della vecchia scuola filologica. Ma, in fondo, il Pitrè è quasi sempre un critico spietato di sè stesso, ove si pensi che nella raccolta stessa del fatto e nel modo di sistamarlo coi suoi precedenti il Pitrè partecipa con la sua anima e col suo spirito.

Quale sia, del resto, il peso delle considerazioni

in questo saggio sulle rappresentazioni sacre si può leggere in questa sua conclusione che allora parve più che scandalosa agli eruditi siciliani. “Io credo”, scrive il Pitrè, “che le rappresentazioni sacre in Sicilia sono tutt’altro che Siciliane, od esclusive dei Siciliani. Esse al pari di ogni altro spettacolo sono manifestazioni di una vita che più o meno è la stessa in Sicilia, come in gran parte d’Italia, in Spagna come in Germania, in Inghilterra come in Francia; sono esemplificazioni di una natura che ha bisogno di vedere per credere e di esaltarsi credendo: sono indizi di un tempo che sarebbe stoltezza giudicare con le passioni di oggi” (p. 142).

Bisogna, d’altra parte, osservare che in tutte le sue ricerche il metodo storico-filologico fu per il Pitrè un mezzo e non mai un fine, tanto è vero che mentre negli studi stessi del D’Ancona sul teatro si stabiliscono degli schemi spesso a carattere evoluzionistico, il Pitrè non si preoccupa affatto di questi schemi. A lui la rappresentazione sacra, oltre che come documento poetico o comunque letterario, interessa come cerimonia, meglio come rito, che è quanto dire come tradizione oggettiva. Questa è la ragione per cui il Pitrè fa della sacra rappresentazione un preludio delle feste e degli spettacoli, attraverso i quali egli cerca di penetrare nell’anima del suo popolo, di chiarirla e di approfondirla.

Così lo studio della letteratura popolare, pur non trascurando i valori estetici che in essa si riscontrano e che, perciò, ne legittimano la denominazione, si riuniva, concludendosi, nella storia delle tradizioni, ponendo dei nuovi problemi e formando, coll’unità del suo oggetto, l’unità stessa di una disciplina, la quale veniva a costituire un nuovo campo di appassionanti indagini.

CAPITOLO NONO

NATURA DELLE TRADIZIONI OGGETTIVE

Nello studiare la letteratura popolare, e in special modo la novellistica, i proverbi e gli indovinelli il Pitrè mette spesso in rilievo, sia pure con molta prudenza, quale valore avevano nel mondo antico le tradizioni popolari, istituendo, così, un cauto parallelismo tra la vita popolare antica e quella contemporanea. Il mondo pagano gli si rivelò comunque, soprattutto quand'egli affrontò le tradizioni oggettive. Nè il Pitrè, allora, si fermò soltanto sui cosiddetti paganalia sacra, tanto è vero che egli fece di tutto per rendersi conto anche di quelle ricerche le quali collegavano la vita popolare delle civiltà europee con quella del mondo classico e questa con la vita dei selvaggi¹. Senonchè le comparazioni istituite dal Pitrè furono veramente efficaci? Oppure esse rimasero allo stato di abbozzo come lo sono, peraltro, nei volumi delle *Fiabe*, dei *Proverbi* e degli *Indovinelli*?

Non v'è dubbio — diciamolo subito — che il Pitrè, in fondo, era dell'avviso dell'Ascoli il quale consigliava ai collaboratori del suo *Archivio* di servirsi delle comparazioni di ogni specie adducendo però a confronto ciò che torni di un'opportunità veramente specifica. O forse ancor meglio era dell'avviso del Mannhardt il quale aveva sostenuto, fin dal 1876,

(1) Si cfr., in proposito, l'acuto saggio del Corso, *Paganitas*, estr. da *Bilychnis* II, III serie, n. 127.

che nella comparazione si deve stabilire soprattutto la cronologia delle testimonianze². Ma poteva egli, d'altra parte, trascurare la bontà stessa del metodo comparativo allora in auge, inteso a determinare l'affinità spirituale di tutte le genti?

Nell'introduzione alle *Fiabe* dopo aver notato, ad es., che i suoi raffronti sono "ristretti alla sola Italia" aggiunge "quanto difficile sia fare opera compiuta in codesto genere pur limitando il campo delle ricerche a un solo popolo e a una sola letteratura" (p. XXXVI). Nella prefazione ai *Proverbi*: "Estendendo solamente ai proverbi i miei riscontri avrei corso pericolo di annegarmi in un mare di confronti o di rimanere sulle secche lasciando campo a farmi ricantare il proverbio: *Ne sutor ultra crepidam*" (p. XXVI). E negli *Spettacoli e Feste* avverte: "Sono stato parco di considerazioni, alieno di riavvicinamenti e confronti dei nostri con gli usi tradizionali degli altri popoli, meno che dell'Italiano. Nessuno, ormai, dubita che gran parte delle usanze e dei riti popolari si assomigliano, si ripetono, con varianti quasi le stesse in regioni e paesi lontanissimi, e presso popoli di razza diversa" (p. X).

In una sua lunga lettera del luglio 1876 un illustre filologo classico, l'Usener, aveva già scritto al Pitrè: "Non saprei come abbastanza caldamente raccomandarle, data la particolare condizione nella quale Ella è incontrastato padrone di raccogliere tutto di ogni campo e di trarre tutto nel cerchio della sua osservazione, anche quelle cose che Lei facilmente potrebbe mettere da parte perchè navigano alla superficie del popolino, come per es. le diverse manifesta-

(2) Nella celebre prefazione ai *Wald und Feldkulte*, Leipzig 1877, pp. V-XL.

zioni di superstizioni e le locali forme del culto religioso. A tal riguardo si può comprendere che quasi in tutte le località si son conservati notevoli istruttivi riti di paganesimo”³. Ed ecco che il Pitrè, il quale tutto aveva raccolto e veniva raccogliendo, riprende quel discorso per gli *Spettacoli e Feste*. “Fu detto e ripetuto”, egli scrive, “che la maggior parte delle credenze e di usi popolari d’oggi, sono nè più nè meno credenze di usi antichissimi venuti a noi con le teogonie di Grecia e di Roma... Vuolsi che la festa della Circoncisione coincida con quella latina delle Gianuali in onore di Giano, con cui si apriva il mese di gennaio; che la Candelora ricordi i Lupercali, cerimonia romana de’ primi febbraio, di cui una parte di usi romani, passò addirittura in quelli del Carnevale, benchè siavi chi la ritenga una continuazione della festa di Proserpina...” (p. XVI). E’ più avanti: “Noi meniamo in giro la vecchia strega, la vecchia Befana, la Carcavecchia, la vecchia di Natale, e la inseguiamo, e i Romani nella vigilia degli Idi menavano per Roma cacciandolo per fuori le mura Mamurio Veturio, il vecchio inveruo, sotto forma di un uomo coperto di pelli (p. XVI)”. Ma come si vede sono accenni, spunti, peraltro non sempre personali.

Nella sua opera non manca, comunque, in proposito, qualche ricerca personale, come ad es., quella che egli nel volume dei *Giuochi fanciulleschi* dedica al giuoco che consiste nel trasmettere di mano in mano un moccolo acceso senza farlo spegnere. Nella sua *Primitive Culture* che era stata pubblicata nel

(3) Inedita tradotta dal Carteggio Pitrè Ms. P-C-21. Sull’USENER e sui contributi che egli ha dato allo studio delle tradizioni popolari v. il lavoro di M. ELIADE, *Traité d’histoire des religions*, Paris 1949 s. v.

1871, il Tylor, anzi l'ingegnoso Tylor (così lo chiama il Pitrè, p. XXXI) riporta tale uso al secolo VIII in Europa e vi annette una superstizione dei Manichei, accusati dal Patriarca di Romania di fare il giuoco del *Petit bon Homme* "con una creaturina ferita, che passava di mano in mano rimanendo come prima dignità della setta colui nelle cui mani il povero bimbo morisse" (p. XL). Ma il Pitrè non si contenta di queste spiegazioni. Egli rifà anzitutto il cammino percorso dal giuoco in tutti i paesi, dalla Sicilia alla Siberia, e conclude, dopo aver riportato l'ipotesi del Tylor: "Il giuoco sarebbe pertanto più che storico; tuttavia è possibile, se non probabile, che ricordi la corsa delle fiaccole degli antichi Ateniesi. Erodoto, Pausania ed altri ci fanno sapere che i giovani occupando in linea lo spazio compreso tra le porte del giardino dell'Accademia, e le mura di Atene, accesa una fiaccola innanzi l'ara di Prometeo, se la passavano da una mano all'altra e chi se la lasciava spegnere veniva lì per lì escluso dal divertente spettacolo" (p. XL).

Nè il Pitrè negli stessi *Giuochi fanciulleschi* prendè contatto coll'opera del Tylor soltanto per questi raffronti. E' l'opera del Tylor, anzi, che lo porterà fra i popoli primitivi, impegnandolo in una ricerca di cui egli, in fondo, sente indubbiamente il fascino. Nella *Primitive Culture* il Tylor, com'è noto, poneva alla base di tutte le ricerche mitologiche, religiose e tradizionali la cultura e la mentalità primitiva. Era una nuova finestra che si apriva nel mondo della cultura. Accanto a una fenomenologia religiosa (l'animismo) il Tylor impostava un problema di metodo, l'etnologico, per lo studio delle tradizioni popolari. Il Lang, che di questo metodo è stato il più abile divulgatore, così ne tracciava il programma: "Una scienza è nata che

studia l'uomo in tutte le sue opere e i suoi pensieri. Questa scienza studia lo sviluppo delle leggi e della società. E' uno studio che non sdegnava di fermarsi alle tribù più arretrate e che frequentemente trova presso gli Australiani il germe delle idee e delle istituzioni che i Greci e i Romani portarono alla perfezione" ⁴.

Il folklore, in tal modo, veniva concepito come una branca dell'antropologia sociale o meglio dell'etnologia, non solo, ma veniva considerato nelle sue linee essenziali come un insieme di sopravvivenze le quali ci documentano le analogie fra noi e i popoli primitivi ⁵. Senonchè il Pitirè, dobbiamo ora domandarci, quale atteggiamento assunse di fronte a questa corrente di studi che spogliava le tradizioni orali e oggettive d'un qualunque contenuto regionale o nazionale? E quali furono i suoi concetti intorno al mondo primitivo che in tanto può costituire un punto di convergenza, in quanto se pur ci rivela delle analogie ci rivela anche delle differenze? ⁶.

Nei *Giuochi fanciulleschi* il Pitirè, dopo avere passato in rassegna alcuni passatempi e trastulli dei fanciulli, avverte che "interessa il vedere come non già questi passatempi e trastulli, ma veri e propri giuochi, siano, etnograficamente parlando, sopravvivenze, e sopravvivenze notabili di antiche usanze" (p. XXXIII). Egli ricorda, infatti, che per il Tylor la superstizione "è ciò che persiste degli antichi usi", ma che essa superstizione "non esprime ciò che raccoglie in sè la

(4) A. LANG, *Myth, Ritual and Religion* London 1887, vol. II, p. 10. Sugli errori che vi sono in questa formulazione si veda la lunga premessa di G. COCCHIARA al vol. di R. R. MARETT, *Introduzione allo studio dell'uomo*, Palermo 1944, p. 10 e segg.

(5) Notizie e bibl. in G. COCCHIARA, *Il mito del buon selvaggio*, Messina 1948, p. 61 e segg.

(6) Si cfr., in proposito, E. DE MARTINO, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari 1943, p. 30 e segg.

voce *sopravvivenza*, etnograficamente parlando: le vecchie abitudini che han preso altre forme⁷". "Non è quindi a meravigliare", egli aggiunge, "che molti dei giuochi tradizionali siano avanzi di riti, cerimonie ed usanze antichissime perdute o scomparse dalla memoria dei volghi, ma che in generale si rapportano ai tre fatti più grandi della vita: la nascita, il matrimonio e la morte". Eppure "non è sempre agevole anzi è talvolta estremamente difficile il saper leggere dentro a codesti fatti e l'indovinarne il senso recondito per riportarli al loro significato primitivo", poichè "vi si oppongono le modificazioni incontrate dalla tradizione passando da popolo a popolo e le mistificazioni che le parole consacrate nel giuoco hanno dovuto subire dopo tanti secoli". (p. XXV).

Vi sono dei giuochi, afferma comunque il Pitre, che non sono affatto delle sopravvivenze. E fedele alla sua teoria, secondo la quale vi sono delle leggi universali che governano lo spirito, scrive: "Tuttavia non bisogna esagerare nei suoi risultati questi punti di partenza e di passaggio tanto più che molti divertimenti possono nascere e nascono, difatti, spontanei in ogni tempo e in ogni luogo senza trasmissione di sorta" (p. XLVIII). E incalza però, con una visione storica del problema: "La Sicilia, bagnata dai suoi mari, allietata dal sorriso perpetuo del suo cielo, e a dispetto della natura e dei suoi abitanti, in ogni tempo dominata da gente di ogni razza e d'ogni contrada, non può non offrire quella *nota particolare degna di chiamare l'attenzione dello studioso di demopsicologia etnica. Io dovrei meglio, che sulle note comuni dei giuochi de' popoli d'Italia, fermarmi sulle note differenziali in Sicilia: ma i fatti raccolti fino a*

(7) Nella prefazione dei *Giuochi*, p. XXV.

questo punto bastano ad una esatta statistica? O non sarebbe più acconcio rilevare sopra la non iscarsa messe mietuta nell'isola i caratteri principali che il giuoco potrà presentare di fronte al giuoco d'oltremonti e oltremari?" (p. LX). "Non v'è cosa di tanto pericolo", egli osserva pertanto nella stessa prefazione dei *Giuochi* "per chi studia usi e tradizioni popolari quanto il voler determinare la genesi di un giuoco che a prima vista sembra o nato in un solo paese o importato da un paese all'altro, anche quando si abbiano dati sufficienti per venire ad una affermazione". Perchè per lui, in fondo, "chi più dice meno dice: e bisogna essere riguardosi e circospetti per non avere la disillusione di fatti a noi ignoti...". (p. XLIII).

Questa è la ragione per cui il Pitrè non crede di ravvisare soltanto nei popoli primitivi quel chivistello che per il Tylor apriva tutte le porte del folklore. Egli guarda ai popoli primitivi con interesse scientifico. Così, ad es., riporta l'opinione del Lubbock, secondo la quale "il selvaggio è paragonabile al fanciullo" e che "la condizione primitiva dell'individuo indica quella della razza" e che "la miglior prova dell'affinità di una specie sono gli stadi per cui essa è passata" onde "la vita di ciascun individuo è un capitolo della storia della razza e il graduato sviluppo d'un fanciullo illustra quello della specie". Ma questa teoria, aggiunge subito, non è da accettare con grandi riserve? ⁸ Vaghi, comunque, sono nel Pitrè i raffronti fra i giuochi fanciulleschi siciliani e quelli dei primitivi. Esempio: "La raganella è discesa oggi sino a' fanciulli, che ci si divertono tanto: ma essa fu, com'è tuttora, fra i Pellirosse della Siberia e alcune tribù brasiliane, strumento sacro e misterioso. I negri del

(8) G. PITRÈ, *G. f.*, p. XXX (dove è la bibl. degli A. qui ricordati).

Congo avevano, dice Astely, una grande raganella di legno, sulla quale prestavano i loro giuramenti. Fra gli Indiani dell'America Settentrionale la raganella è articolo molto importante. Quando una persona è ammalata il mago o medico porta la raganella sacra e la scuote sulla testa dell'infermo. Questo è lo specifico principale per ogni sorta di mali. Catlin, Klemm ed altri scrittori trovarono come oggetto di grande importanza la raganella in America, e Staad crede che le si rende un culto come divinità. Schoolcraft dà una figura di oshkabaiwis, il mago dei Pellirossé, che "tiene in mano la raganella magica" la quale è invero il consueto emblema dell'autorità in America"⁹. E quando, più tardi, nell'ultimo volume della *Biblioteca*, afferma che ormai la maggior parte delle tradizioni non è che un residuo dell'animismo è chiaro che egli non ha dell'animismo un concetto esatto¹⁰.

Il Pitrè è dell'avviso, insomma, che le tradizioni popolari sono il frutto del passato ma vivono perchè il presente le ha fatte proprie. E i paragoni e i confronti lo tentano, lo appassionano ma non lo impegnano. L'antichità delle tradizioni popolari non è per lui un punto morto, ma è un germe da cui la tradizione popolare rinasce, assumendo, vero, vari significati, ma rimanendo pur sempre quel che è stata: un fatto dello spirito, un documento storico. Nella prefazione agli *Usi e costumi* che seguirono ai *Giuochi* il Pitrè osservava: "Una distinzione di usi e costumi, di credenze e pregiudizi non è facile quando voglia illustrarsi come io mi son proposto la vita fisica e morale del popolo. *L'uso molte volte si confonde e si perde nella credenza e la superstizione è spesso il*

(9) *Giouchi fanciulleschi*, pp. XXXI-XXXII.

(10) G. Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, p. 439.

risultato ultimo di una costumanza. Provatevi a descrivere gli usi nuziali, i natalizi, i funebri, e vi troverete di fronte ubbie che non potrete da quelle staccare senza renderle monche e sfigurate". (vol. I, p. VII).

Nella prefazione con la quale si apre il libro sulla *Medicina popolare* aggiunge: "La medicina popolare è un complesso di fatti curiosi e diversi, che nel loro tutto appariscono come un'aberrazione dello spirito umano, e nei particolari sono *reliquie di civiltà e di popoli scomparsi*. Tutto è rappresentato in essa, dalle sacre e misteriose pratiche di sacerdoti antichissimi a quelle ampie delle maliarde d'oggi, dalla medicina teurgica dei Persiani, degli Assiri, degli Egiziani, a quella iatro-fisica dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso...". E conclude: "*Avanzi di riti scomparsi, di cerimonie dimenticate, di pratiche smesse*. E quello che di essa ti colpisce è la sopravvivenza simultanea di usi disparati, i quali per noi equivalgono a strati geologici rivelatori delle varie epoche" (p. XXIII). E nel nuovo volume dei *Proverbi motti e scongiuri*, parlando soprattutto di questi ultimi: "Sono superstizioni, nelle quali rivivono e sopravvivono cristianizzate credenze e pratiche quando innocenti e quando empie, intese a far altrui o a conseguire per sé un bene, a scansare od a produrre un male, che forse è un maleficio. Sono *reliquie ingloriose di religioni tramandate da secoli*, onde potrebbe con A. Maury esclamarsi: "*Nous sommes des païens*" (p. 9).

Questi concetti sono ribaditi nell'ultimo volume della sua *Biblioteca: La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, che è il testamento spirituale di un Maestro: "Il lettore a cui è familiare questa ragione di studi", egli scrive, "può restare impassibile di fronte a fatti così complessi e difficili, per essere presi, come si dice, in blocco. Egli avrà bisogno di

esaminarli minutamente e singolarmente ed io mi guardo dall'affrontarli lasciando volentieri ad altri la critica. Nondimeno ricorderò che in essi si nascondono avanzi di antichissime tradizioni agli occhi dello storico di ieri scomparsi o smessi, agli occhi del mitologo d'oggi palpitanti di vita". Il Pitrè riconosce che le indagini "per iscoprire riconoscere o classificare codesti residui sono tutt'altro che facili", ma avverte "che non solo nell'antichità classica, vanno ricercate origini ma anche nei selvaggi moderni, per i quali il passato è rimasto cristallizzato", sebbene "nessuno inferirà che solo nei popoli primitivi siano da cercarsi le origini e la provenienza di certe credenze e superstizioni siciliane" (p. 443).

Così — chiariamo — il Pitrè aveva dato il suo contributo, entro i limiti della sua possibilità, al problema etnografico: e ciò se, da un canto, lo portò a riconoscere una "unità" (storica) nelle varie tradizioni del popolo, dall'altro non gli permise un profondo e coerente impegno di cultura speculativa sui principi teorico-etnografici che si riferivano al suo lavoro. Il Mannhardt, il Tylor, il Lang ecc. che egli come teorico non esclude servono pragmaticamente al suo lavoro di ricerca, di selezione e di raccolta: per il resto non può intenderli; quindi in fondo non li avversa e se li segue lo fa entro limiti molto modesti.

CAPITOLO DECIMO

NATURALISMO E STORICISMO NEL PERÙ

Destinata soprattutto ad illustrare la storia della sua isola, l'opera del Pitre è stata ed è spesso giudicata di un valore e di un significato limitati ai luoghi dove lo studioso visse ed operò. Sta di fatto, però, che il Pitre appartiene, alla schiera di quegli Italiani (Bartoli, Carducci, D'Ancona, Comparetti, Rajna, Nigra ecc.) i quali seppero creare un movimento di studi che come è stato ben osservato "non aveva nulla di arbitrario, di occasionale, di regionale o municipale" ma che, anzi, "si richiamava a una comune missione nazionale ed europea". Era, precisamente, "tutta la filosofia del romanticismo che maturava in questo loro atteggiamento e in questi loro propositi nuovi di studi"¹. E da quel particolare atteggiamento — che era, poi, un consapevole svolgimento — era logico che derivasse anche l'ansia della ricerca folkloristica, la quale, a mano a mano, assunse nel Pitre una piena consapevolezza critica.

Come raccogliitore di materiali il Pitre si può mettere sullo stesso piano di un Child, di un Mannhardt, di un Sébillot (di cui conobbe e ammirò l'opera). E di quegli studiosi (che non furono soltanto dei raccoglitori) il Pitre non ebbe solo la severa scru-

(1) L. Russo, *Ritratti e disegni storici dal Machiavelli al Carducci*, Bari, 1937, p. 399. Ma si veda anche G. Gentile, *G. Pitre*, p. 18.

polosità dello scienziato, ma anche il fervore. Assai vasta, fu, quindi, l'eco che in tutto il mondo suscitò e suscita l'opera del Pitrè. I suoi materiali vennero tradotti un pò da per tutto: dal Coelho nel Portogallo, dal Monnier in Francia, dal Ralston in Inghilterra, dal Kaden in Germania e dal Crane in America; furono oggetto di studi da parte di tutta una generazione di etnologi, dall'Hartland al Gomme, dal Frazer al Bolte; nè passò inosservato il metodo di ricerca che il Pitrè era venuto elaborando, ove si pensi che alle sue raccolte di canti e di novelle si ispiravano studiosi come un Marin o un De Vasconcellos, mentre la sua *Biblioteca* fin dal 1882, ispirava allo stesso De Vasconcellos la *Biblioteca etnografica portuguesa* e nel 1884 ad Antonio Machado y Alvarez la *Biblioteca de las tradiciones populares españolas*. E ancor oggi non sono pochi gli studiosi i quali valorizzano e sfruttano quel vasto materiale — fondamentale, del resto, per lo studio delle tradizioni mediterranee — che il Maestro ci ha lasciato².

Il Pitrè d'altro lato non è solo il raccoglitore che disciplina e classifica la raccolta del suo materiale; non è lo studioso che, con equilibrio ed acume, volge

(2) Per le notizie bibl. rimando al mio saggio *La fortuna di Pitrè nel mondo*, nel cit. vol. *Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari*, pp. 128-132. Il Carteggio Pitrè ci documenta non solo come il Pitrè eeguisse appassionatamente gli studi delle tradizioni popolari in Europa, ma quali legami di amicizia lo legassero ai maggiori filologi ed etnologi del tempo. Fra le più interessanti lettere inviategli dagli studiosi stranieri, oltre le già citate ricordiamo quelle di F. L. BLADÉ, J. COSTA, A. GUICHOT, E. S. HARTLAND, A. HOLM, R. KOLLKER, K. KROHN, F. L'EBRECHT, G. L. GOMME, LEITE DE VASCONCELLOS, G. A. LUNDELL, A. MACHADO Y ALVAREZ, V. MARRENÉ, S. MEYER, MENENDEZ Y PELAYO, H. NYROP, G. PARIS, J. REVILLE, W. R. RALSTON, L. SAINÉAN, H. SCHUCHARDT, P. SÉBILLOT, E. SCHURÉ. Cfr. *Biblioteca Museo Pitrè*, *Carteggio Pitrè*, Ms. P-B-16; Ms. P-B-17; Ms. P-C-18; Ms. P-C-20; Ms. P-C-21; Ms. P-C-22; Ms. P-C-23 *passim*.

lo sguardo dalle tradizioni della sua isola a quelle dell'Italia (anche in una serie di ricerche particolari che rimasero fuori dei suoi volumi) o dell'Europa; ma è il critico di teorie riguardanti una disciplina che in Italia aveva sì, illustri cultori, ma alla quale era mancata una mente organizzativa, che di quella disciplina avesse abbracciato tutti gli aspetti determinandone la natura e i confini. Il costante pensiero di far cosa utile alla scienza, come egli più volte afferma, sorresse il Pitrè durante le sue lunghe e pazienti fatiche; e, giornalmente, la sua opera di raccoglitore fu davvero utilissima alla sua scienza, che è quanto dire alla storia delle tradizioni popolari. Pur avendo tempra di scienziato, il Pitrè può sembrare, a volte un semplice erudito. Ma solo erudito, invece, non è, ove si pensi che nella sua opera la compilazione costituisce il mezzo e non mai il fine, tanto è vero che egli nel corso della raccolta si pone continuamente dei problemi, li risolve, vi ritorna dopo, e poi vi ritorna ancora, sempre ansioso di portare un suo contributo agli studi, che per lui non rappresentano un giuoco o un passatempo, ma lo scopo stesso della sua vita.

In tutta l'opera del Pitrè, appunto per questo, v'è uno slancio che lo porta a cercare di comprendere le varie teorie sui problemi delle tradizioni popolari. Le monografie che precedono le sue raccolte sono, lo abbiamo visto, come tanti capitoli di un trattato che cerca di inquadrare e disciplinare la vasta materia delle tradizioni popolari. L'operaio, che nelle sue raccolte ha saputo portare acume critico e buon gusto, diviene costruttore. Anche se alcune definizioni non si reggono e i problemi relativi rimangono insoluti, tuttavia dobbiamo riconoscere che il Pitrè ne

ha dato una impostazione valida. L'apporto che egli ha dato allo studio unitario delle tradizioni; la divulgazione e al tempo stesso la sistemazione che egli ha fatto di alcune teorie sull'origine delle tradizioni popolari; il suo continuo insistere perchè le tradizioni del popolo vengano considerate come reliquie di civiltà passate; tutto ciò pone il Pitrè come sentinella avanzata negli studi delle tradizioni popolari.

Nè, certo, noi possiamo addebitargli il fatto di aver pur considerato lo studio dalle tradizioni popolari come uno studio di carattere psicologico o meglio di carattere esclusivamente psicologico, quando contro questa tesi è tutta la sua opera. E' noto, infatti, che il Pitrè nel raccogliere le tradizioni popolari del suo paese fu spinto da una *pietas* storica, non solo, ma anche dal concetto stesso che egli si era formato della storia. Fin da giovane, quando aveva scritto i *Profili biografici* aveva osservato: "La storia dovrebbe essere non un elenco di uomini, dove si registrano le date delle loro strepitose azioni, ma la rivelazione delle idee, delle passioni, dei costumi e degli interessi civili, insomma della vita di un popolo, di una nazione"³. E subito dopo nel saggio *Sui canti popolari* aggiungeva: "La storia del popolo si è confusa con quella de' dominatori...; della sua storia è voluta farsene una cosa stessa con la storia dei suoi governi, senza tener presente che egli ha memorie ben diverse di quelle che così spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle

(3) G. PITRÈ, *Profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo 1864, p. 149. Divulgato, com'è noto, dal VOLTAIRE quel concetto era stato, in Italia formulato (se non applicato con rigore) dal GIANNONE, dal CIBRARIO e dal TROYA. Notizie bibl. in B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secondo decimonono*, Bari 1921, II, p. 40 e segg. Dello stesso si veda: *Teoria e storia della storiografia*, 2 ed. Bari, 1920, p. 224 e segg.

sue istituzioni e sì da quello degli sforzi prepotenti da lui durati a sostegno di quei diritti”⁴.

La storia, allora, (e i tempi in gran parte non sono cambiati) veniva concepita soltanto come storia dei dominatori. Ma i dominati, la classe da cui egli usciva, non hanno anch’essi la loro storia, la quale, appunto, perchè è la loro storia, viene trascurata come se fosse possibile narrare le vicende storiche e culturali di un popolo senza immettervi quelle forze fresche e ingenuè, le forze del popolo, che hanno avuto i loro tormenti, le loro ansie e le loro speranze, vive, ancor oggi, nella loro stessa tradizione? Il Capponi, in una sua lettera del 28 luglio 1860, aveva scritto al Pitrè che “i canti popolari sono anch’essi storia”⁵. E il Pitrè aveva cercato di dimostrare fino a qual punto essi siano storia. Alcuni anni dopo il Tommaseo aveva riaffermato il concetto del Capponi. “Ella farà buona cosa”, scriveva il dalmata a un giovane siciliano “a considerare i canti del popolo come documenti storici”⁶. E il Pitrè (per quanto abbia confuso, spesso, la storia che è giudizio con gli avvenimenti singoli che sono cronaca) non si preoccupa, appunto, in tutta la sua opera di ricercare i prodotti della tradizione popolare, di quella tradizione, cioè, che non si invera soltanto nei canti ma nelle fiabe, negli usi e nei costumi, in tutte quelle manifestazioni di vita e di arte dove il popolo, (che è quanto dire gli individui del popolo) imprime e lascia la traccia del suo operare e del suo sentire?

(4) G. PITRÈ, *Sui canti popolari*, p. 159. Nella sec. ed. dei *Canti* p. 178 manca l’affermazione “per necessaria conseguenza” mentre la frase “della sua storia è voluta farsene” è divenuta “della sua storia se ne è voluta fare”.

(5) Inedita: Carteggio Pitrè, Ms. P.A-5.

(6) Ne *La Sicilia*, III, n. 15, p. 238. Il “giovane siciliano” è SALVATORE COCCHIARA, spentosi giovanissimo, che si occupava, allora, su quella rivista, di alcuni problemi filologici siciliani.

Nel suo studio critico *Sui canti popolari* questo compito il Pitrè lo vedeva chiaro e impellente: “ Il tempo di ricercare quelle memorie, di *studiarle con pazienza*, di *fecondarle con amore* è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico che cercano di conoscere intero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo nei suoi canti, nei suoi proverbi, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, nei motti, nelle parole. Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico: sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni ” ⁷.

Nè altro era stato e voleva essere il suo compito, tanto è vero che egli nell'ultimo volume della *Biblioteca*, quando la sua fatica di raccoglitore è compiuta, osservava soddisfatto: “ Un paese che fino ad ieri visse in sè e per sè, sotto dominazioni straniere, a contatto solo di non sempre gradite genti, ciascuna delle quali lasciò tracce vivissime del suo passaggio e delle sue fermate; un paese dove civiltà si sovrapposero a civiltà (se pure furono tutte degne di questo nome) e dove si fermarono come tanti strati di tradizioni, storia parlata e non mai scritta, questo paese offre *materia non ordinaria d'indagine e di critica*. Chi avrà vaghezza di seguire, uno per uno, gli argomenti qui trattati, potrà darci ragione di certe forme che resterebbero, altrimenti, mute ed isolate. Sono a chi ben le guardi tanti anelli di una catena di costumi, di pratiche, di credenze, onde spirito e materia si esplicano insieme ” ⁸. E aggiunge: “ Il passato non è morto; tuttora è in noi e con noi e ci accom-

(7) G. PITRÈ, *Sui canti popolari* p. 173.

(8) G. PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, p. VIII.

pagna e si manifesta al talamo nuziale, accanto alla culla, attorno alla bara, nelle feste, nei giuochi, negli spettacoli, in casa, in chiesa, per istrada, nei campi, sui monti, sul mare dappertutto! Vive e parla un linguaggio intellegibile e suadente alle persone che per inerzia psichica rimangono ancora in grado di mentalità inferiore, o di mancato sviluppo, o refrattarie al progresso, o ribelli al nuovo. Panici, desideri, speranze, miserie d'ogni genere hanno preghiere intenzionalmente devote, ma sostanzialmente magiche; e ve ne sono per malattie, fascini, divinazioni, a fin di bene e a fin di male" ⁹.

Il Pitrè considerò sempre il folklore siciliano come una delle manifestazioni essenziali di quella che è la stessa storica individualità dell'Isola. La storia della Sicilia, appunto per questo, come ha commentato in proposito il Gentile, "doveva essere condotta fino allo studio delle tradizioni popolari, centro insieme e riflesso di tutta la storia dell'Isola e fermarvisi" ¹⁰. E se egli, il Pitrè, non sempre potè mediare col suo pensiero i documenti che formavano questa storia, in quanto il materiale che egli veniva raccogliendo restava chiuso in sè, non v'è dubbio che salvò dei materiali preziosi, i quali, immessi nella storia della Sicilia, potrebbero rivelarci una nuova e appassionante problematica, tanto più, aggiunge il Gentile, che "tutta la storia potrebbe tenersi in niun conto e sarebbe infatti una semplice astrazione se non si concretasse e radicasse in un modo di sentire e di pensare e in un certo carattere siciliano che è nel caso la vera realtà siciliana da incorporare e fondere nell'unità nazionale" ¹¹.

(9) Ivi, p. XI.

(10) G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, cit., p. 100.

(11) Ivi, p. 100.

Eppure uno studioso come il Pitrè che ebbe così vivo il senso della storia, e dei problemi stessi della storia, quali allora venivano dibattuti, trasse stimoli e suggestioni in tutta la sua opera, come potè chiamare la sua disciplina con un nome che è fatto precisamente per annullare quei problemi? Nei suoi volumi noi incontriamo, spesso, a dire il vero, il termine di demopsicologia. Ma è un termine vago che egli adopera con l'intento di sostituire il termine folklore. Negli *Indovinelli*, ad es., osserva: " Un argomento può essere leggero e grave secondo gli aspetti sotto i quali si guarda e le considerazioni che vi si fanno sopra — ma il nostro assume ad un'importanza speciale quando si considera come documento demotnico o demopsicologico " (p. CCVIII.) Oppure nella *Medicina*: " La importanza etnica e demopsicologica delle tradizioni mediche del popolo è indiscutibile " (p. XXI). Ma quando nel 1911 gli affidarono l'incarico di una cattedra universitaria la sua prolusione portò questo titolo: *Per il corso di Demopsicologia nella R. Università di Palermo*. Senonchè — ecco il punto — che cos'era la demopsicologia del Pitrè? Era veramente la cosiddetta psicologia dei popoli che in quanto tale non è storia o era invece una disciplina essa stessa storica anche se portava quel titolo?

Non si vuol negare, intendiamoci, che anche le tradizioni popolari hanno una loro psicologia¹². E il Pitrè stesso, più tardi, nell'ultimo volume della *Biblioteca* affermerà che il passato, quale vive nelle tradizioni popolari, è oggetto di studio tanto della psicologia quanto della storia. Ma quando lo studio delle tradizioni popolari si racchiude o meglio si rinchiude in un concetto psicologico, non si sottolinea

(12) Si cfr. in proposito, G. COCCHIARA, *Sul concetto di superstizione*, Palermo 1947, p. 50 e sgg.

soltanto il suo carattere naturalistico, mentre invece tutta l'opera del Pitrè è stata mossa non dal ricercare l'odio, l'amore, la paura ecc., ma dall'ansia di salvare e studiare quelle stesse manifestazioni che il popolo, con la sua capacità creativa, (con la capacità creativa, cioè, dei suoi particolari individui) accoglie modifica potenza e caratterizza nella propria unica e inconfondibile concretezza?

Nel 1882 ai suoi lettori il Pitrè aveva dichiarato che "modesto" nei suoi intendimenti l'*Archivio* si proponeva "di illustrare e mettere in evidenza le molteplici manifestazioni della vita intellettuale e materiale dei popoli". Ed erano in verità, i suoi intendimenti, tutt'altro che modesti. Nella sua citata proloquio afferma: "La demopsicologia, che può anche definirsi la scienza del folklore, è la parte interiore dell'etnografia: ma è tutta etnografia se si ferma ai giuochi, ai racconti, alle canzoni e più ancora se procede verso il costume, le credenze e le manifestazioni materiali della vita, alle istituzioni primitive, alla storia della religione, come contributo di cerimonie e di riti"¹³.

I termini, è vero, sono confusi: ed è pur vero che, allora, l'etnografia era tenuta fuori della storia. Comunque ove si pensi che dal Pitrè tutte le tradizioni furono giustamente considerate come fatti sto-

(13) G. PITRÈ, *Per l'inaugurazione del corso di Demopsicologia*, p. 7. Il PITRÈ non dà nessuna definizione dell'etnografia ma definisce, p. 4, la demopsicologia — termine infelice, questo, ormai scomparso dalla nomenclatura scientifica — come la scienza "che studia la vita morale, materiale dei popoli civili, dei non civili, e dei selvaggi". Questo concetto è stato ripreso da uno studioso romeno. R. VUIA, *Etnografie, Etnologie, Fulclor*, Cluj 1930, p. 40 e sgg., il quale nota che è erroneo fare una distinzione tra folklore che si occupa dello studio dei popoli europei e la etnografia e la etnologia che si occupano di popoli extraeuropei (primitivi o semicivilizzati) perchè una scienza non cambia col cambiare dei continenti. Sta di fatto che i vari nomi di folklore, etnografia, etnologia hanno un valore puramente empirico, i quali servono a stabilire particolari ricerche storiografiche.

rici, bisogna pur riconoscere che egli anche nel campo teorico portò un notevole contributo, inteso a determinare non i concetti stessi di demopsicologia e di etnografia o di etnologia bensì quello di storia delle tradizioni popolari.

“ Voce fedele del popolo che la possiede ”, la tradizione, scrive sempre nella stessa prolusione il Pitrè, “ riflette la vita di quanti concorsero, anche passivamente, a formarla ed a mantenerla, e serba talora le tracce dei tempi anteriori alla scrittura e alla storia, o alla storia sfuggiti. Chi la disse sorella minore della storia, potè un cotal poco esagerare, ma non si dilungò guari dal vero ove si consideri che il popolo, o i popoli, sono fattori importanti della storia umana e che la preistoria, anzi la protostoria, ha saggome e fondamento appunto nella tradizione orale, ne’ monumenti primitivi e soprattutto nelle abitudini dei popoli medesimi. Nei tempi oscuri è fiaccola non di rado luminosa. Niente è inutile per essa; *qualsiasi circostanza, qualsiasi parola è parte della storia dello spirito umano*, la quale è ben più difficile a comporsi di quella dei Re e delle loro imprese, dei personaggi più insigni, delle battaglie più strepitose ”¹⁴.

Che cosa era, dunque, la stessa demopsicologia per il Pitrè? Commenta, in proposito, il Cesareo: “ E’ una storia minore, una storia rimasta nell’ombra fino a’ nostri giorni, la storia degli umili, degli ignari, dei dimenticati, dei senza-nome, la storia degli agricoltori, de’ pastori, degli operai, delle femminette e de’ fanciulli, la storia del vero popolo; storia politica, storia letteraria, storia naturale, storia religiosa, storia dei costumi. Questa storia minore è sempre esi-

(14) G. PITRÈ, *Per la inaugurazione*, p. 11. Chi chiamò la tradizione popolare “sorella minore della storia” fu il GOMME, *Folklore as historical Science*, London 1908, p. 122.

stita accanto alla storia maggiore; ma nessuno l'aveva degnata mai di uno sguardo di considerazione. Scienza parve soltanto la storia de' grandi fatti, delle purpuree battaglie, degli eroi vinti o vittoriosi; arte fu tenuta soltanto quella de' poeti laureati, de' creatori solitari e rappresentativi. Anche nel mondo della cultura fermentava dunque segreta una lotta di classe: il popolo, l'eterno diseredato, si lasciava prendere da' signori dell'intelligenza i germi fecondi dell'anima sua, i suoi temi lirici, le sue invenzioni narrative le sue aspirazioni e le sue rivolte, i suoi miti e i suoi proverbi, le sue salutari esperienze dell'erbe e dell'acque, le sue tradizioni di ogni maniera; l'aristocrazia e la borghesia della cultura ne ricavano la loro storia, la loro poesia, la loro morale, la loro religione, la loro scienza e non pregiavano che quelle e sorridevano con superiore disdegno dall'umile roccia a cui pur avevano attinto, se non altro, la vena della loro ispirazione. Ma come la rivolta economica, e quasi allo stesso tempo, scoppiò la rivolta intellettuale; cosciente della sua forza viva, il popolo chiese il riconoscimento de' propri diritti accanto alla storia maggiore delle classi dominatrici egli affermò la sua storia minore; protestò che la coscienza dell'umanità non è solo quella degli uomini rappresentativi, che la fantasia dell'umanità non è solo quella de' generali e degli statisti. Così nacque la demopsicologia, che è il socialismo della cultura: Giuseppe Pitrè ne fu l'apostolo cauto ed ardente ad un tempo, il più valoroso in Italia, tra i più segnalati ed ammirati in Europa e nel mondo¹⁵.

In quel modo però non era nata la demopsicologia che era già se mai qualcosa come la psicologia dei popoli del Wundt. Era nata, invece, in Italia, la

(15) G. A. CESAREO, *G. Pitrè*, Palermo 1917, p. 9.

storia delle tradizioni popolari. E tale storia non era, e non è, nè può essere, una storia minore rispetto a una storia maggiore, perchè le tradizioni popolari, e il Pitрэ ne fu sempre convinto, sono delle formazioni storiche (nè più nè meno come la lingua, l'economia o il diritto).

Questo il suo concreto atteggiamento (anche se, a volte, noi vediamo il Pitрэ contro il Pitрэ stesso). Ed egli, appunto per questo, non fu mai tra coloro che corrono invece di camminare. Così dopo le ricerche del Tylor molti studiosi di tradizioni popolari inveiscono contro la filologia e si dichiarano antropologi; essi, cultori delle scienze sociali, amoreggiano piuttosto con le scienze della natura anzichè con i problemi dello spirito. Con Tylor appare dovunque Darwin. Ricerche e teorie, dedicate allo studio delle tradizioni popolari, risentono dell'evoluzionismo o, comunque, delle scienze positive. Contro la storia scende in campo la cosiddetta "sociologia". Si va dal basso in alto; e spesso gli stessi volghi dei popoli civili vengono considerati alla stessa stregua delle popolazioni barbare. "Barbaro" è parola di moda. Ed è "barbara" l'Europa, "barbara" l'Italia¹⁶.

Educato alla nostra migliore tradizione umanistica il Pitрэ non cade mai in queste aberrazioni: si mantiene sulle linee maestre dello studio delle tradizioni popolari; e quando tra questo studio (che si

(16) E' ovvio che tutto ciò portava (e porta ancora) a una contaminazione di forme e di valori scientifici per l'assenza di un chiaro concetto nei limiti propri di una determinata disciplina. Sul vario modo d'intendere le tradizioni popolari cfr. l'acuta analisi di G. VIDOSI, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*, in *Atti del III Congresso Nazionale di tradizioni popolari*, Roma 1936, pp. 168-161. In quanto alla "barbarie" bisogna osservare che essa è un momento della civiltà di cui si dà come indispensabile motivo dialettico. Ben a ragione, dunque il Pitрэ. *Per l'inaugurazione del Corso di Demopsicologia*, p. 8, parlando della sociologia del COMTE dichiarava espressamente che non bisogna "esagerare l'importanza di una disciplina sull'altra".

voleva relegare nei laboratori antropologici) e la filologia (che pure aveva tanto operato nel campo delle letterature popolari) sembrava che non ci dovessero essere più punti di contatto, il Pitrè si avvalse della filologia a dimostrare che nessuna disciplina è in antagonismo con le altre. E' erroneo fare dello studio delle tradizioni popolari una definitiva ed esclusiva sezione filologica¹⁷. E' utile, però, come il Pitrè dimostrò costantemente nelle sue consuetudini di studioso, avvalersi della filologia come strumento di illuminazione e di chiarificazione dei vari problemi di letteratura popolare.

E quand'egli da questa passò alle tradizioni oggettive, non sempre nelle sue teorie, è vero, ebbe vedute chiare. Ma, ebbe, pur sempre, un intuito sicuro, una vista assai lunga; ed è per questo che molti dei suoi errori si risolvono man mano ch'egli progredisce nella sua opera, la quale s'impone a noi soprattutto per la metodologia. La grandezza del Pitrè va ricercata, appunto, nell'organizzazione di questa metodologia; e se "la grande luce che emana dalla sua figura ha fatto restare un pò in ombra i suoi seguaci e collaboratori quale il Finamore, il De Nino, l'Ostermann, il Bernoni, il Ferraro, il Balladoro, e specialmente i siciliani, che tuttavia ebbero gran merito"¹⁸, ciò si deve al fatto che mentre l'opera di questi suoi seguaci e collaboratori è stata quasi sempre quella di manovali onesti e attenti anche se valorosi, l'opera

(17) Ancor oggi alcuni studiosi (cfr. ad es., P. E. PAVOLINI, *La filologia*, estr. dell'opera *L'Europa nel secolo XIX*, diretta dai proff. D. DONATI e F. CARLI, vol. III, *Storia della Scienza*, Padova 1930, p. 32, e G. PASQUALI, *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, p. 49 e sgg.) ritengono che rientri nel campo della filologia lo studio delle letterature e tradizioni popolari, mentre bisogna osservare che una buona parte di esso esorbita dai limiti della filologia intesa come particolare scienza di espressione.

(18) Cfr. PAOLO TOSCHI, *Letteratura popolare*, p. 8.

del Pitrè è stata quella di un architetto che sa costruire, pietra su pietra, il suo mirabile edificio.

Alla costruzione di questo edificio avevano cooperato filologi come il Comparetti, il D'Ancona e il Novati; mitografi come il De Gubernatis, il Graf e il Prato; senza poi dire degli studiosi di poesia e letteratura popolare (fra i quali eccellono il Tommaseo, il Nigra, il Salomone-Marino); ma laddove l'opera di questi benemeriti¹⁹ fu legata a questo o a quel problema inerente alle tradizioni popolari, il Pitrè avvia lo studio di questa nuova disciplina a un suo più minuto organizzazione di cui è base una metodologia storicistica.

E' merito indiscutibile del Pitrè l'aver posto, in Italia, con certa lodevole precisione di termini, i vari problemi delle tradizioni popolari; merito suo l'aver compiuto delle indagini che hanno fatto progredire lo studio delle tradizioni popolari e l'aver sostenuto che se il problema fondamentale dello studio delle tradizioni popolari rimane quello di ricercare le sopravvivenze, le quali vanno storicamente considerate, tuttavia questo concetto non deve distogliere lo studioso dall'esame degli altri documenti o monumenti che pur non costituendo delle sopravvivenze o delle superstizioni sono l'espressione artistica della vita del popolo; merito suo l'aver determinato la natura (non certo naturalistica bensì estetica e storica) delle tradizioni popolari; merito suo, infine, l'aver portato, in Italia, in un campo di studi ancora vago ed incerto, un contributo scientifico che incise e che incide sul generale orientamento europeo verso l'approfondimento e l'arricchimento di tali studi. Da qui la validità della sua opera. Qui la sua attualità.

(19) Notizie e bibl. in G. COCCHIARA, *Storia degli studi delle tradizioni popolari* s. v.

APPENDICE

L'UOMO PITRÈ

C'è, ancor oggi, a Palermo un piccolo quartiere popolare, al Borgo, che chiamano il rione di S. Lucia. Qui, in una modestissima casa, nacque il 22 dicembre 1841¹, Giuseppe Pitrè. Il padre suo, Salvatore, era marinaio, padrone di barche, mentre figlia di marinaio era la mamma, Maria Stabile, dalla quale egli sentì cantare le prime canzoni e raccontare le prime fiabe. “La mia mamma”, egli dirà un giorno, “era la mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*”; ed è a lei che egli nel 1871 dedica la sua raccolta dei *Canti popolari* con parole commosse: “Questa raccolta, nata e cresciuta sotto i tuoi occhi, pei tuoi consigli e coi tuoi aiuti, io offro a te, Madre dolcissima, in segno di quell'amore che tu sai comprendere e che l'animo non sa esprimere”. Nella dedica che precede i *Proverbi*, ritorna col pensiero a sua madre. “Al dolce nome di Maria che raccoglie i miei più cari affetti di figlio e di padre — questo frutto dei miei studi più cari consacro”. Ma, ancor prima che egli avesse iniziato la sua *Biblioteca*, giovanissimo, quando nel '61 pubblicò i *Profili biografici dei contemporanei italiani*, così si rivolgeva alla madre: “Non altro che un sorriso di affetto io cerco in questo libriccino: giacchè tanto bene non posso sperare

(1) Tale data è quella che risulta dallo Stato Civile, mentre in una sua lettera indirizzata al De Gubernatis il Pitrè dice di essere nato il 23 Dicembre.

se non da te, madre dolcissima, che vedova e sola, nell'educazione mia trovasti non pur l'adempimento di un dovere ma anche il culto di una religione". E nella *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*, nel 1892, quando l'aveva già perduta da due anni: "Dopo due anni e più di crudele separazione io ti cerco sempre, o madre mia, t'invoco pietosamente. E poichè non v'è cosa che mi richiami la tua dolce immagine meglio e più fedelmente di quest'opera, la quale tu, mio angelo tutelare, vedesti nascere, crescere e quasi finire, come lavoro dove alita il tuo spirito, io ci metto in fronte il nome tuo".

Il padre del Pitrè, morto a New-Orleans di febbre gialla, lasciò la sposa e la madre "vedova e sola", con due orfani: Antonio e Giuseppe. A quest'ultimo, rimasto orfano a sei anni, che aveva un grande amore per lo studio, la madre dedicò tutte le sue cure, perchè egli avesse un'educazione e un avvenire. In una sua *Biografia*², il Pitrè ci dice che i suoi primi maestri, in verità, non lo soddisfacevano troppo; chè uno voleva a memoria i nomi americani di quei porti dove si recavano di preferenza i capitani di lungo corso, e un altro voleva far di lui un calligrafo, mentre un terzo voleva addirittura insegnargli la filosofia prima della grammatica.

Entrato, appena tredicenne, in un collegio di Gesuiti, seguì con serietà e con disciplina, gli studi classici: ed era ancora in quel collegio quando in Sicilia scoppiò la rivoluzione del '60, durante la quale andò subito ad arruolarsi nella marina garibaldina, dove prestò servizio fino al 16 febbraio 1861, prima da semplice mozzo e poi da sottufficiale di maggioranza. Non prese parte a nessun combattimento,

(2) Conservata dalla figlia signora Maria D'Alia Pitrè.

ma s'imbarcò più volte sul *Washington*, comandato dal genovese Alessandro Borrone e destinato a caricare armi per la spedizione garibaldina da Napoli, Genova, Marsiglia e Tolone. Scioltosi l'Esercito meridionale, il Pitrè, già diciannovenne, si iscrisse a Palermo presso la facoltà di medicina, dopo aver sostenuto un esame che si iniziò in un'aula dell'Università con l'*Inno di Garibaldi*, intonato ad alta voce da tutti i candidati. In una sua lettera dell'otto novembre 1893 il Pitrè, confessa ad un suo biografo — forse il De Gubernatis: — “ Mia madre mi crebbe ed istruì come e quanto potè. I suoi mezzi erano scarsissimi ed un pio sacerdote, cresciuto in casa di mio nonno materno, mi aiutò, mi confortò, come e quanto gli fu concesso. Io devo a lui le agevolezze per finire il corso di medicina e chirurgia nella Università di Palermo, del quale presi diploma di laurea nel gennaio 1865 ”. E aggiunge: “ Nel 1860 fui volontario di marina sotto Garibaldi e rinunciai alla medaglia della campagna ”³.

Nel '64 nonostante la dura disciplina a cui si sottoponeva per studiare medicina, il Pitrè fu chiamato ad insegnare lettere italiane al Conservatorio di Musica dove gli studenti erano maggiori di età del loro maestro. Nel '67, laureato ma senza clienti, su proposta di Carmelo Pardi che gli fu sempre amico devoto, fu nominato professore reggente al ginnasio Vittorio Emanuele di Palermo⁴. Il posto gli fu ricon-

(3) Inedita. Conservata al Museo Etnografico Siciliano (Palermo) Sala Pitrè Misc. L. I.

(4) Il PARDI fu uno dei più appassionati educatori siciliani della seconda metà dell'Ottocento. Anima leale ed onesta, fu prima professore e poi rettore del Convitto Vittorio Emanuele di Palermo. La sua opera (poesie, profili, discorsi, scritti educativi) è raccolta in tre volumi di *Scritti vari*, Palermo 1870-1873. Nel secondo di questi volumi (pp. 439-451) è dedicato un commosso profilo al Pitrè, nel quale il Pardi dice fra l'altro “ Abbiamo scritto (tale profilo, di carattere soltanto informa-

Termato l'anno dopo ma in seguito a un'ispezione del Provveditore agli Studi, Gerolamo Nisio (un discepolo del De Sanctis peraltro benemerito degli studi), al quale fu fatto credere che il Pitrè avesse scritto contro di lui un violento articolo ne *Il Precursore* fu licenziato come inetto all'insegnamento. Dopo un tale ingiusto ostracismo il Pitrè sapeva di dover affrontare qualche mese di privazione. Ma era, ormai, un medico e i clienti sarebbero certamente venuti. Bisognava aspettare.

Nè l'attesa fu lunga, poichè, in quel periodo, era scoppiato a Palermo un violento colera. Durante l'epidemia il Pitrè ebbe il suo battesimo professionale. Umile, volle essere il medico degli umili, sicchè si fece destinare nel quartiere della Kalsa, dove di più infuriava il morbo. Nel 1838 occupandosi delle credenze popolari sul colera egli così inizia il suo studio: "Nelle epidemie ultime (1866-1867) io, baldo allora di gioventù, fui medico mandamentale dei colerosi di Palermo. Molte cose vidi e osservai in quei giorni dolorosi nella Kalsa: ma non è questo luogo acconcio... Bensì perchè tutto il mondo è paese, quel che si crede in Palermo e in Sicilia si crede disgraziatamente fuori, mi limito qui a dare gli appunti che in queste settimane passate ho spigolati in libri, aggiungendovi di mio alcuni pregiudizi dei quali posso far fede" ⁵.

tivo) per adempiere a un antico desiderio del cuore, che è quello di fare una pubblica testimonianza di affetto al giovane cui siamo legati di amicizia". Il carteggio del PARDI, oggi sistemato nel Museo Pitrè, accoglie lettere del VICO, del NARBONE, del RAPISARDI, del SALINAS, del CAPUANA, del BUSGAINO-CAMPO, ecc. In una lettera indirizzata al Pardi, che allora si trovava a Firenze, il Pitrè, in data 16 settembre '68, scrive: "Io che ho il triste presentimento di morir giovane non viaggerò forse mai più, nè vedrò la divina Firenze verso la quale sono rivolti tutti i miei desideri e i miei pensieri tutti". cfr. Carteggio Pardi, Museo Pitrè Masc. P. 2.

(5) G. PIRRÈ, *Il colera nelle tradizioni d'Italia*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* vol. III, (Palermo 1884) fasc. III, p. 589

Anche questa volta il Pitrè rinunziò al diploma di onorevole menzione conferitogli dal Governò come benemerito della salute pubblica, ma non rinunziò alla professione di medico, neppure quando, per opera del Liòy e del Fergola, gli venne offerta una cattedra allo stesso Liceo dal quale era stato scacciato. Nessun'altra professione, d'altra parte, era più adatta di quella del medico per conciliare le esigenze della sua vita materiale con la spirituale. Il medico è il confessore dei suoi pazienti. A lui si schiudono le porte delle case, si aprono le anime, si avvicinano i cuori. E al Pitrè interessava appunto questo contatto con le anime, questo incontro con i cuori. Non ci fu casa, a Palermo o in provincia, da dove egli non sia uscito con un appunto riguardante la vita del popolo.

Nella professione di medico il Pitrè rivelò un vivo senso di responsabilità e una vigile coscienza di studioso. Valga, fra i tanti, un solo ricordo dovuto al Garufi che gli fu molto vicino. "Ricordo ancora", scrive questi, "quando egli curò con infinito amore un mio zio paterno, colpito da paralisi progressiva. La moglie di quel mio zio, punto sicura della sua diagnosi, pensò, a mia insaputa, di sentire a consulto il parere di altri medici senza punto invitarvi il medico curante, tanto più che di quei tempi, il Pitrè passava fra i medici per un buon letterato e fra i letterati per un buon medico. Fra questi tre medici v'era anche il direttore della nostra Università, eppure tutti e tre diagnosticarono che il mio povero zio, sofferentissimo per un continuo dolor di testa sarebbe guarito fra una quindicina di giorni, facendosi cavare un dente molare, causa di tanto male, ed iniziando una cura ricostituente. Quando il buon Pitrè seppe di quel consulto,

(6) Cfr. la cit. lettera del Pitrè (Museo Etnografico Siciliano Mac. I. I).

proprio da me che lo pregavo a non abbandonare l'ammalato e lesse il giudizio di quei satrapi, stringendomi la mano con quella sua aria sorridente ed arguta, che era insieme il segno involontario d'una superiorità che egli sforzava in vano di dissimulare: — ma che colpa ha quel povero dente? — mi rispose. — Tornerò, sì, non abbandonerò l'ammalato, i cui giorni sono brevi e contati — ”⁷.

Così Pitрэ medico ebbe non trascurabili testimonianze di stima da parte di autorità e di clienti: specialmente tra questi ultimi, da coloro che appartenevano alle classi più umili. Altrettanto invece non possiamo dire del *letterato* il quale in casa sua, a Palermo, fu ritenuto nei primi anni della sua attività un buono a nulla, anzi un perditempo⁸. Queste accuse amareggiavano l'animo del Pitрэ, sicchè il Cantù in una lettera⁹ del 3 dicembre del '76 lo incoraggiava dicendogli che non soltanto a Palermo “ si butta fango agli uomini di maggior valore ”. Tali amarezze non turbavano il suo lavoro ma nuocevano alla sua professione. Recensendo infatti, nel 1888, il primo volume della *Biblioteca etnografica portuguesa* di J. Leite de Vasconcellos il Pitрэ così continuava: “ A chi come il de V. ha donato gli anni migliori della sua gioventù studiando nelle reliquie viventi di usi e di credenze la storia passata e intima del suo popolo è conforto e premio alle onorate fatiche il pensiero di far cosa utile alla scienza, decorosa alla

(7) C. A. GARUFI, *Giuseppe Pitрэ*, Roma 1917, p. 2. In una miscelanea conservata al Museo Etnografico Siciliano (Sala Pitрэ, Msc. N. 3) si trovano molte lettere di devoto ringraziamento inviate al Pitрэ dai suoi pazienti, qualcuno dei quali lo ricompensava con sonetti ed acrostici (anch'essi raccolti nella Ms. cit.).

(8) Si leggano, in proposito, le lettere che il GUERRAZZI e il CANTÙ gli scrissero. Carteggio Pitрэ, Mis. L. 1.

(9) Edita in parte da G. COCCHIARA, *G. Pitрэ*, in *Convivium* (1934, n. 2) p. 239.

patria e a sè. Altro compenso non si aspetti in questi tempi dal desolante cinismo letterario”¹⁰. “Quando pubblicai le fiabe”, ricorda lo stesso Pitrè, in una sua lettera del 30 gennaio 1914, “il *Corriere di Palermo* (ma leggi come abbiamo visto la *Gazzetta di Palermo*) cominciò un articolo così: — Il dottor Pitrè ha pubblicato quattro volumi di porcherie — e da clienti rispettabili mi si chiese come mi fossi persuaso a farlo affidandomi essi in cura le loro figliuole”¹¹.

Così per alcuni anni, vi furono, a Palermo due Pitrè: il medico e lo studioso o meglio il letterato. La sua vita fu sdoppiata: e l'una si svolse fra le occupazioni vigili della sua professione di medico e le cariche, grandi o piccole, a cui egli portò sempre la sua volontà serena, e l'altra, tutta dedita alle sue ricerche e ai suoi studi: l'una materiale, e perciò legata alla vita di tutti i giorni, con le gioie e i dolori che essa riserba, l'altra spirituale tesa alle mete e alle conquiste della scienza. Molti rimanevano dubbiosi davanti a questo sdoppiamento che il Pitrè accreditava con l'autorità delle sue parole¹². Senonchè, anche a Palermo si diffuse, a poco a poco, la fama ch'egli con il suo intenso lavoro si era conquistata nel mondo dei dotti. Già fin dal 31 dicembre 1888 Costantino Nigra gli scriveva: “Ella è uno dei Maestri di folk-

(10) L'ultima frase della recensione, ricorre spesso negli scritti del PITRÈ. Così ad es., in un suo articolo *Le premier Mai en Italie* pubblicato ne *La Tradition*, t. III, (Paris 1888) pp. 257-260, t. IV, (1890) pp. 10-12, t. V pp. 42-44 conclude: “Oh! comme ils nous font aimer les charmantes manifestations de la vie de nos pères, lorsque nous voyons ce cynisme rebutant!”.

(11) Indirizzata a R. CORSO e da lui pubblicata nel vol. *Reviviscenze*, Catania 1927, p. 4.

(12) Nel 1889 il DE WARLOY in un suo articolo *Le docteur Giuseppe Pitrè* pubblicato ne *La Tradition* t. III (Paris 1889), p. 202 diceva fra l'altro: “Croitrait-on que le Dr. PITRÈ connu des traditionnistes de deux mondes est presque ignoré a Palerme? Les Palermitains font deux personnages du docteur e du traditionniste”.

klore in Europa". E in un'altra lettera del 24 maggio dell'anno successivo: " Il giudizio di un Maestro come Ella è, e di tanta competenza, mi onora e mi paga del lungo lavoro, del quale Ella conosce le difficoltà " ¹³. Anche il Sébillot (al quale il Pitrè fu legato da viva amicizia e col quale non poche volte si scambiò il *ritratto*) gli scriveva: " gli studi vi hanno dato una mondiale e meritata notorietà " ¹⁴. E il Renan fin dal 1880: " Coltivate questo campo ammirabile e non dimenticate i vostri amici di Francia che parlano spesso di voi " ¹⁵.

In un'altra lettera del 12 maggio '83, il Cantù aveva scritto invece al Pitrè: " Per tante fatiche l'Italia vi darà un premio: l'indifferenza " ¹⁶. Ma s'era ingannato. Con la rinomanza mondiale erano venuti al Pitrè i riconoscimenti e gli onori, da lui accolti quasi con indifferenza, perchè a quest'uomo, piccolo e barbuto, dagli occhi piccoli e vivi, solo il suo lavoro era di conforto. E poichè, quasi sempre, riconoscimenti ed onori si risolvevano in doveri di carattere civico, egli accettò questi doveri con spirito di sacrificio.

I medici, i suoi colleghi di ogni giorno e di ogni ora, nel dicembre del 1889 lo elessero, ad unanimità, segretario perpetuo della R. Accademia di Scienze Mediche. Il Pitrè fu lieto, allora, di dare una nuova vita all'Accademia, della quale, fu, per un ventennio, l'annuale relatore attento e scrupoloso. Nella relazione pei lavori del 1889, il Pitrè conclude; " Egregi colleghi: la scienza cammina cammina e noi dobbiamo seguirla con la fede di chi aspira ai più grandi ideali:

(13) Museo Pitrè, Carteggio Pitrè Ms. P-B-10.

(14) Museo Pitrè, Carteggio Pitrè Ms. P-C-21.

(15) Museo Pitrè, Carteggio Pitrè Ms. P-C-20.

(16) Museo Pitrè, Carteggio Pitrè Ms. P-A-5.

la scienza corre e noi cercheremo di tenerle dietro col nobile intendimento di abbracciarla e di cooperare ai suoi trionfi" ¹⁷. E con questo intento egli assunse, nel 1903, la presidenza dell'Accademia di Scienze, Lettere e d'Arti di Palermo, di cui, fin dal 1891 era stato direttore di classe. E questa riceve nuovo impulso dall'opera sua; gli *Atti* accademici acquistano maggiore interesse per i criteri rigorosi che presiedono alla compilazione; mentre l'Accademia stessa, da lui elevata al grado delle maggiori d'Italia, chiede ed ottiene il pareggiamento con le Accademie di Torino, Napoli e Milano ¹⁸.

Notevole fu anche l'impulso che il Pitrè seppe dare alla Società Siciliana per la Storia Patria. Il 27 dicembre, quand'egli ne assunse la presidenza, disse ai soci: "Voi avete confortato della vostra fiducia un modesto studioso, vissuto in mezzo a voi, educato al culto delle memorie di questa nostra Sicilia bella, buona e mal compresa". E aggiunge: "Il triste privilegio dell'età mi fa ricordare di essere stato uno dei sedici fondatori di essa ora malauguratamente ridotti a tre. In quarant'anni il nostro sodalizio è giunto a gloriosa meta... ¹⁹". Della Storia Patria il Pitrè, infatti, si era interessato fin dal '65, quando volle fosse nominato socio corrispondente Luigi Settembrini, il quale, il 7 ottobre di quell'anno, gli scriveva: "Io penso, o signore, che la storia d'Italia non è stata mai fatta

(17) Le relazioni del Pitrè sui lavori dalla R. Accademia di Scienze Mediche si trovano in *Sicilia Medica* e negli *Atti della R. Accademia di Scienze Mediche* (anno 1891, 1892 etc). Il Pitrè curò ben 20 volumi di questi *Atti*, Sull'attività svolta dal Pitrè in tale Accademia cfr. L. GUFFRÈ negli *Atti* cit. (per l'anno 1916-1917) Palermo 1918, pp. 12-15.

(18) Dell'Accademia il Pitrè era stato nominato socio nel 1876. Cfr. per tutte queste notizie il *Bollettino della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, Palermo 1902, p. 6.

(19) Cfr. A. SANSONE, *Mezzo secolo di vita intellettuale della Società Siciliana di Storia Patria*, Palermo 1923, pp. 364-365.

e che ora soltanto può cominciare a farsi, perchè gli avvenimenti che prima parevano slegati ed inesplicabili ora sono legati da una idea e trovano la loro ragione. E però credo di somma importanza alla storia generale, finora scritta secondo volevano i frati, gli studi storici di ciascuna contrada, specialmente della monarchia meridionale non intesa anzi spregiata nel Settentrione d'Italia. Però parmi bello e lodevole proponimento cotesto di rinnovare la Società Siciliana di Storia Patria ”²⁰.

Nominato nel 1895 consigliere del Comune di Palermo con una votazione plebiscitaria rimasta memorabile, il Pitrè rinunziò alla carica di Sindaco. E fu consigliere; il più popolare e il più amato. Chi scorre gli *Atti del Consiglio Comunale di Palermo* dell'epoca rimane colpito, fra tante meschinità, del contributo che il Pitrè sapeva portare ai problemi cittadini e alle discussioni ad essi inerenti. Al Consiglio chiese, fra l'altro, il ripristino delle feste di S. Rosalia e il Consiglio, “ desideroso di venire in soccorso delle varie classi sociali che vivevano del piccolo commercio ”, (secondo il desiderio del proponente che era lo stesso Pitrè), “ deliberava unanime di ripristinare le antiche feste di S. Rosalia in tutto ciò che fosse compatibile coi tempi nuovi e con le modificate condizioni topografiche della città ”²¹. Come ri-

(20) L. SETTEMBRINI, *Lettere a Giuseppe Pitrè*, est. dalla *Nuova Antologia* del I marzo 1934, p. 29.

(21) Al Museo Etnografico Siciliano Sala Pitrè Misc. S. 2, 3, 4, 5, è raccolta tutta la documentazione di queste feste. In un giornale (*Psiche*, anno XIII, n. 5.) che nella sua testata porta la fotografia del PITRÈ si legge fra l'altro: “ C'è insomma, un uomo, il cui nome si fonde al rullio dei tamburi di stamane che accompagnavano i quadri della beneficiata, il cui nome si legge ai piedi del simulacro della Vergine della *Quisquina* che torreggia sul carro trionfale, il cui nome è nelle bocche di tutti, oggi, giorno in cui dopo più di 30 anni i nostri vecchi vorrei dire, noi vecchi, ricordiamo ciò che per cinque giorni teneva desto il nostro cuore di palermitani ”. Non mancò, tuttavia, qualche voce discordante.

corda lo stesso Pitrè, "Palermo fece plauso al voto...; si tornò ai secolari spettacoli...; l'entusiasmo si riaccese l'anno seguente...; ma nel 1898 le cose mutavano aspetto e contro la volontà e le aspirazioni del popolo, la malevolezza di un Sindaco, anzi di due Sindaci, non sai se più inabili ad amministrare la pubblica azienda che paurosi del biasimo dei mestatori del giorno, le feste lietamente ripiombano nella fatua volgarità" ²².

Rimase però nel popolo la venerazione per il Pitrè e fu la venerazione di tutto un popolo, il quale ormai vedeva in lui, che ne comprendeva e ne interpretava i sentimenti e gli affetti, la sua stessa immagine. L'eco di questa simpatia che legava il Pitrè al suo popolo, si ritrova in una pagina del De Gubernatis, il quale nel 1910 visitò Palermo insieme col Pitrè. "Dovunque scendevamo", scrive il De Gubernatis, "dovunque ci affacciavamo ci venivano schiusi i cancelli, rallegrata la visita dal sorriso dei custodi. Per qual miracolo? Egli non era nè un principe nè un ministro; e pure mi apparve il padrone di Palermo. Come l'aveva conquistata? Con la sua popolarità: e perchè tanta popolarità senza che egli sia stato mai tribuno del popolo?" ²³.

Nel 1904 in *Fanfulla della Domenica* Rodolfo Renier aveva già tracciato dell'uomo Pitrè questo arguto profilo: "Bella ed arguta fisionomia, che ha tratti di arabo, occhi neri penetranti, figura agile, movimenti nervosi di persona che non conosce riposo, modi af-

Ne *L'Amico del popolo* del 5 luglio 1896 un anonimo, ad esempio accusava il Pitrè di "smanie festaiuole" e scriveva testualmente: "In esse (nelle feste di S. Rosalia) il Pitrè vide una bella occasione di fare sfoggio delle sue erudizioni popolari, senza pensare che così veniva a far discendere Palermo al livello di un villaggio di provincia e a farlo indietro di parecchi secoli nelle sue manifestazioni di civiltà".

(22) G. PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, pp. 81-82.

(23) A. DE GUBERNATIS, *G. Pitrè*, p. 5.

fabili di vero gentiluomo, conversazione facile, calda, quando si tratti della Sicilia ed in ispecie, nella Sicilia, di Palermo, entuiasta, prorompente, sfavillante: ecco Giuseppe Pitrè. Nessun forestiero colto che abbia visitato Palermo fece a meno della sua guida, ed ha sempre praticato verso tutti l'ospitalità larga della sua gente, e tutti ha gratificato della bontà aperta della sua indole. Le cognizioni innumerevoli e sicure di storia locale, di costumanze locali, del dialetto locale, fluirono sempre copiose dalle sue labbra a prò di quanti vennero con intelletto d'amore a visitare la sua isola e la sua città. In verità si può dire che come rappresentante tipico ed eletto delle più nobili qualità siciliane, egli è il primo cittadino di Palermo. Or è qualche lustro, allorchè un francese di mente altissima e di dottrina immensa, la cui prematura scomparsa ci è lutto perenne, Gaston Paris, approdava a Palermo, la persona che egli cercava, la persona che lo attendeva e gli si gittò fra le braccia vivamente commossa era Giuseppe Pitrè. Quest'uomo, che allora i suoi concittadini mal conoscevano, era ormai notissimo all'estero ovunque, da quanti s'occupavano di demopsicologia, egli che oggi è senza paragone il primo dei folkloristi viventi, egli che eresse alla sua isola adorata il maggior monumento possibile, facendola conoscere ne' suoi canti, nelle sue leggende, ne' suoi usi, ne' suoi spettacoli, nelle sue feste, nelle sue superstizioni, nei suoi giuochi, ne' suoi indovinnelli, in tutta la varia, molteplice, colorita manifestazione dell'anima popolare" ²⁴.

Ma nessun profilo, a lui dedicato, raggiunge forse l'efficacia di quello che nel 1940 gli dedicò Giovanni Gentile: "Chi nei primi anni di questo secolo, a

(24) R. RENIER, *Palermo ed un palermitano eminente in Fanfulla della Domenica* del 4 dicembre 1904.

Palermo, passava alla Libreria Reber, dove si potevano vedere le novità letterarie e scientifiche e incontrare gli studiosi della città, poco prima di mezzogiorno, trovava ferma sulla porta una modesta carrozza, sempre quella; e dentro la libreria il proprietario. Uomo di media statura, dalle forme asciutte ed agili: fronte ampia sopra due occhi vivi, mobili, nerissimi: barba breve e piena, in cui il nero e il bianco cozzavano senza mescolarsi e fondersi nel grigio dell'età che lenta decade; e tutta la faccia e la persona denotava, ancora sui sessant'anni, un vigore gagliardo di spirituale giovinezza ribelle agli abiti e ai gusti della incipiente vecchiaia. Breve ed arguta come la barba era la sua parlata; e anch'essa mista di due forme fortemente distinte, poichè egli, dopo aver usato la lingua italiana coi forestieri e con le persone che gli venivano presentate per la prima volta, passava d'un tratto al suo siciliano: al siciliano di Palermo con le sue intense nasalità, con le sue erre sonanti e coi suoi forti accenti, guizzante di frizzi e motti proverbiali. Ma era conversazione gentile, di uomo che parla con gli occhi negli occhi, e ha il cuore caldo e affettuoso. E si dimostrava subito conversazione di un erudito consumato, dalla mente quadrata e provvista di una sterminata e tutta bene ordinata dottrina, mossa da uno spirito infaticabile, irrequieto, bramoso di sapere e di chiarire il proprio sapere. Uno scrittore, certamente; poichè era lì a scambiare bozze di libri in corso di stampa col libraio, che, succeduto al Clausen, nella libreria, gli era pur succeduto negli impegni editoriali; come il Clausen era succeduto al Pedone Lauriel editore benemerito di tutti i nostri più valenti scrittori di Palermo nella seconda metà del secolo decimonono. E chi si indugiava nella libreria a sbirciare le recenti pubblicazioni, non poteva non vedere con quanta cura,

con quanta passione quello scrittore seguiva e sollecitava la stampa dei suoi lavori; come non poteva non notare la riverenza premurosa a cui egli era fatto segno da quanti lo circondavano ”²⁵.

Era questa una popolarità che il Pitrè aveva saputo conquistarsi giorno per giorno col suo sorriso sulle labbra: non era una consacrazione imposta coi riti della gloria ufficiale ma era un riconoscimento che gli veniva soprattutto dagli umili i quali sapevano di essere da lui compresi ed amati. Legato alla sua famiglia, così come lo era alla grande famiglia del suo popolo, nelle dediche dei suoi libri che portano il nome della madre, della moglie e dei figli, sono racchiusi le sue gioie di figlio e di padre, le sventure che lo colpirono negli affetti più santi e ch'egli sopportò con rassegnazione. Quattro volte, come abbiamo visto, appare il nome della mamma. Alla memoria del padre è dedicato il volume su *Le lettere, le scienze e le arti*. Alla moglie, Checchina Vitrano, ch'egli sposò nel '77 e gli fu compagna affettuosa e devota, dedicò nel 1882 il volumetto del *Vespro siciliano* e nel 1896 il volume sulla *Medicina popolare siciliana*. Alla figlia Maria, che nel 1904 esce sposa dalla casa, dedica gli *Studi di leggende popolari* e le raccomanda: “ Ovunque tu vada non dimenticare il paese ove sei nata, e dove, desiderata sempre, lasci il fratello e la sorella che ti vogliono tanto bene ”.

Il volume su *Proverbi motti e scongiuri* doveva essere “ il fiore di arancio ” che il Pitrè donava alla figlia Rosina. Ne fu, invece, “ la corona di crisantemi ”. “ La catastrofe di Messina ”, egli rimpiange, ti strappò al mio cuore, e tu sparisti per contendere alla morte la tua soave creaturina... Ignaro della tua sorte

(25) G. GENTILE, *G. Pitrè cit.*, pp. 5-6.

io ti attesi fra palpiti crudeli... Per sei giorni io corsi a tutti i piroscafi che giungevano nel nostro porto, a tutti i treni che entravano nella nostra stazione, ti cercai nei nostri ospedali; ti chiesi alla pietà degli amici". In una lettera del 16 aprile 1910 indirizzata a Tommaso Cannizzaro²⁶ il Pitrè ritorna col ricordo alla città sventurata e alla figlia perduta, che egli accomuna nel suo dolore. "Io chiudo gli occhi", scrive all'amico messinese, "e vedo la vostra dolcissima Elisa e la mia adorata Rosina... e non so rassegnarmi alla scomparsa, e che grande scomparsa, della città grande, superba, gloriosa celebrata dal vostro mare. Questo pensiero della perdita del santo luogo deve essere crudelissima per un'anima come la vostra, caro amico, se io non so rassegnarmi che pei messinesi Messina non esiste più e che io non posso più rivederla, io che la tenevo come una seconda patria e le avevo dato una figlia". Nel 1912, a 70 anni compiuti, il Pitrè ultimava la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*. Anche il volume *La casa, la vita, la famiglia*, però, doveva essere deposto sulla tomba del figlio Salvatore, il quale si era dedicato con passione e con successo, alle ricerche scientifiche nel campo della medicina. Le cariche pubbliche e le sventure, comunque, non allontanarono mai il Pitrè dai suoi studi. "Quando qualunque altro mortale", egli nota in una sua gustosa *Biografia*, "si leva dal letto io ho già studiato quattro ore, le migliori della giornata, davvero molto ma molto faticata". Alle sette, infatti, egli si metteva in giro per i suoi ammalati. Nella sua carrozzella chiusa egli portava con sè stampe e manoscritti per continuare il lavoro già incominciato. Dentro quella sua carrozzella, come egli spesso accenna nella

(26) Conservata all'Accademia Peloritana di Messina (busta Pitrè, Salomone-Marino, Mistral ecc.).

citata *Biografia*, si metteva a leggere e a scrivere componendo le pagine principali delle sue opere, anzi opere intere —. “ Quasi tutti gli studi critici ”, egli aggiunge, “ sono passati da quella carrozzella che in Palermo tutti conoscono e che pure molti non si astengono dal fermare per discorrere di una cosa e di un'altra ”, mentre altri, la lasciano passare perchè vedono in essa “ la figura di un uomo, curvo sulle sue carte, assorto nelle sue astrazioni, vivente in un altro mondo ! ”.

Di conforto e di gioia gli fu, anche, negli ultimi sei anni di vita, l'insegnamento universitario. Era vergognoso, come riconosceva anche Pasquale Villari, che l'Italia non avesse saputo trovare una cattedra per Giuseppe Pitrè e quand'egli, come ha ben ricordato Vittorio Emanuele Orlando commemorandolo al Senato (dove il Pitrè era stato chiamato nel 1914), “ questa cattedra ebbe, il grado con cui vi fu assunto era il più modesto che si possa immaginare: era il grado dell'inizio della vita universitaria; egli non fu che un semplice incaricato e tale morì ²⁷ ”. Contro la proposta

(27) In Italia, allora, tutti però ebbero l'impressione che il Pitrè avesse avuto la cattedra in qualità di ordinario. In una lettera del 28 giugno 1911 il Rajna gli scriveva: “ La tua prolusione costituisce un evento memorabile. Ma perchè quello che si è fatto ora non si è fatto trent'anni prima? ”. Il Rajna dimenticava, però, che il trenta maggio 1878 aveva scritto al Pitrè questa lettera: “ L'occasione che mi induce a scriverti è spiacevole assai; ma crederei di dimenticarmi la tua amicizia se conservassi il silenzio. Saprai probabilmente che nella scorsa settimana ebbe luogo a Roma l'adunanza della Commissione per il concorso alla cattedra di letterature neolatine. Non è difficile che tu abbia saputo anche l'esito. La Commissione non propose alcun nome al Ministero. Rincrebbe a tutti quanto mai, eppure tutti ci si trovò d'accordo nella deliberazione. Superfluo il dire che l'intera commissione non ebbe per te altro che parole di perfetta lode. Ma si trattava di un giudizio relativo; si trattava di vedere i rapporti tra i titoli tuoi ottimi in se medesimi e la storia comparata delle letterature neolatine. Ora parve a noi che questo insegnamento debba riguardare soprattutto il periodo medioevale e le origini; ci sembrò che la letteratura popolare che ancora vive fra i nostri volghi spetti bensì ai suoi domini ma ne costituisca solo

unanime della facoltà di lettere dell'università di Palermo, orgogliosa di aver chiesto per prima l'insegnamento della demopsicologia come allora venne chiamata²⁸, contro il parere unanime del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione che aveva omologato la proposta della Facoltà palermitana, contro il desiderio dei maggiori e più autorevoli rappresentanti del paese, il Ministro Credaro non volle che fosse creata una cattedra di demopsicologia poichè, pur riconoscendo l'alta personalità del Pitrè, il Ministro non riscontrava in Italia una tradizione di studi folkloristici tale da giustificare la creazione di una cattedra, la quale, si noti bene, veniva allora istituita nelle maggiori università di Europa e d'America. Amareggiato di dovere constatare che l'insegnamento istituito dall'Università di Palermo non avesse ottenuto carattere stabile²⁹ il Pitrè, sapeva, tuttavia, di avere at-

una piccola parte. Essa è in una aiuola in un vasto giardino". Vero: ma il giardino non era quello immaginato dal Rajna. Nè questa parentesi turbò il Pitrè tanto è vero che il Rajna in una lettera del 3 gennaio 1879 gli scriveva: "Lascia che mi rallegri che ci siano cuori nobili come il tuo, capaci di giudicare così spassionatamente anche trovandosi in causa e di interpretare in modo così retto l'animo altrui". Carteggio Pitrè, Mis. P-B-13.

(28) "Carissimo amico," gli scriveva ad es. il GENTILE in una sua lettera del 14-3-1910 "la Facoltà oggi è stata lietissima di inviare la sua domanda al Ministero con un voto unanime, calorosamente formulato, perchè non solo la chiesta libera docenza Le venga conferita col procedimento straordinario dell'art. 96 della legge Casati, ma perchè il Ministero voglia provvedere con speciale disegno di legge (ai termini della recente legge universitaria) a istituire la cattedra di ordinario di demopsicologia "perchè sia occupata dall'uomo che in Italia ha raggiunto in essa la maggiore celebrità" essendo noto a tutte le persone colte, oltre che ai dotti, quanto grande e proficua e applaudita sia stata l'attività del Dr. Giuseppe Pitrè per oltre quarant'anni, in vantaggio della scienza, attraverso grandissime difficoltà vincendo con la fede tetragona e la forza della fede. Auguro vivissimamente alla nostra Facoltà, anzi alla nostra Università, che tutto il voto nostro sia subito accolto e recato in atto: e non Le dico la soddisfazione personale la gioia che già questo pensiero mi procura". Ma sulle vicende di quella cattedra si vedano soprattutto nel carteggio Pitrè le lettere di Pasquale Villari, Ms. P-B-14.

(29) Nel 1913, come rilievo da una nota del Corso ne *Il Folklore*, *It.*, vol. I, p. 437, il Pitrè scriveva: "Solo mi preoccupa l'ignoranza dei

torno a sè, e non soltanto attorno alla cattedra, dei giovani che lo seguivano con amore e con interesse e che avrebbero certamente continuato i suoi studi e quindi il suo insegnamento ³⁰.

Questo era stato lo scopo della sua vita, che fu un alto e superbo sacerdozio d'amore per la sua terra e per la sua scienza: lasciare in eredità alle future generazioni quegli studi ai quali egli dedicò intera la sua vita con spirito di sacrificio e di abnegazione, con la gioia di chi sa di non lavorare invano, col fervore dello scienziato che non è mai contento di sè e dei suoi studi. La vita del Pitrè, mancato ai vivi la notte del 9 aprile 1916, fu così una costante ed intensa ricerca nel vasto campo delle tradizioni popolari sorretta da una illuminante attività sistematica e continuamente vigilata e incoraggiata dalle più nobili necessità di approfondire autentici interessi spirituali.

reggitori della P. I. nelle teste dei quali non è potuta entrare la nuova disciplina, sì che da tre anni mantiene l'incarico di essa in Palermo. Lo mantiene dico e forse dovrei dire lo subisce, nonostante tre rigorosi voti della Facoltà ed altrettanti del Consiglio superiore". E l'anno dopo: "Il Ministro se ne intende meno degli altri e basta dire che messo con le spalle al muro dalla Facoltà di Palermo e dal Consiglio superiore non si è saputo decidere a riconoscere la importanza della materia che io insegno modestamente ma coscienziosamente".

(30) Anche per l'Italia, del resto, il Credaro fu un pessimo profeta. La tradizione di studi che egli aveva negato all'Italia veniva, infatti, riconosciuta prima coll'istituzione delle libere docenze in letterature e tradizioni popolari e poi con l'istituzione delle cattedre ufficiali.

INDICE DEI NOMI

Afanasiew, N. A., 62.
Amalfi, G., 49, 50.
Amari, M., 100.
Arnim, A. von, 63.
Ascoli, G. I., 23, 24, 77, 79, 127.
Astely, 134.
Avolio, C., 78.

Baldi, S., 101.
Balladoro, A., 151.
Barbi, M., 48, 102.
Bartoli, A., 23, 139.
Bédier, J., 68.
Benfey, T., 115.
Berchet, G., 65, 66.
Beroni, 151.
Bladé, F. L., 140.
Bolte, J., 140.
Borgese, G. A., 48.
Brofferio, A., 52.
Buscaino Campo, A., 15, 160.

Cannizzaro, T., 171.
Cantù, C., 12, 15, 31, 162, 164.
Capponi, G., 143.
Capuana, L., 36, 160.
Carducci, G., 67, 139.
Carli, F., 151.
Casetti, A., 29.
Capponi, G., 14.
Catlin, G., 134
Cesareo, G. A., 106, 149.
Cian, V., 50.
Cibrario, E., 142.
Child, F., 139.
Coelho, F. A., 140.
Cocchiara, G., 12, 31, 41, 48, 49,
65, 101, 115, 131, 146, 152, 162.
Cocchiara, S., 15, 143.

Comparetti, D., 23, 28, 29, 30,
33, 49, 50, 61, 63, 69, 115, 139,
152.
Comte, A., 150.
Corso, R., 46, 120, 127, 163, 173.
Costa, 7, 140.
Crane, S., 140.
Credaro, L., 173, 174.
Croce, B., 48, 103, 104, 107, 108,
142.

Dalbono, C. T., 52.
D'Ancona, A., 23, 29, 48, 49, 50,
63, 69, 72, 100, 101, 102, 104,
105, 106, 107, 108, 123, 139, 152.
D'Annunzio, G., 91.
Darwin, C., 150.
De Gubernatis, A., 20, 32, 33,
100, 108, 115, 116, 139, 152,
157, 159, 167.
De Martino, E., 131, 157.
De Nino, A., 50, 91, 151.
De Rensi, S., 14.
De Sanctis, F., 17, 20.
De Spuches, G., 14.
De Vasconcellos, L., 79, 140, 162.
De Warloy, 163.
Di Giacomo, S., 48.
Di Giovanni, G., 45, 50.
Di Giovanni, V., 14, 45, 46, 99.
Di Martino, M., 20.
Di Marzo, G., 21.
D'Ovidio, F., 24.
Donati, D., 151.
Dorsa, V., 48.
Duprè, G., 15.

Eliade, M., 129.
Emiliani-Giudici, P., 14.

- Fanfani, P., 14.
 Ferraro, G., 23, 29, 116, 151.
 Finamore, G., 48, 50, 151.
 Frazer, J. G., 140.
- Garibaldi, G., 105, 106, 158.
 Garufi, C. A., 161, 162.
 Gentile, G., 12, 13, 14, 45, 90,
 139, 145, 168, 170, 173.
 Giacometti, P., 15.
 Giannini, G., 29, 48, 50.
 Giannone, P., 142.
 Giuffrè, L., 165.
 Giusti, G., 13.
 Gomme, G. L., 148.
 Gonzenbach, L., 19, 29, 46.
 Görres, G., 65.
 Graf, A., 67, 152.
 Greco A., 24, 30, 76.
 Grimm, Fratelli, 62, 64.
 Guerrazzi, F. D., 162.
 Guichot, A., 140.
- Hartland, E. S., 69, 140.
 Hartwig, O., 19, 29, 45, 46,
 Hegel, G. G., 65, 66, 109.
 Herder, G., 108, 113.
- Imbriani, P. E., 15.
 Imbriani, V., 29, 50, 69.
 Ive, A., 29.
- Kaden, 140.
 Khron, K., 140.
 Klemm, H., 134.
 Kohler, R., 18.
- La Lumia, L., 14.
 Lang, A., 130, 131, 136.
 Liebrecht, 7, 140.
 Li Gotti, E., 65, 104.
 Lubbok, J., 133.
 Lundell, G. A., 140.
- Machado y Alvarez, A., 140.
 Mackensen, L., 62,
- Maggiore-Perni, F., 18.
 Mannhardt, W., 59, 127, 136,
 139.
 Manzoni, L., 23.
 Marrene, V., 140.
 Maury, A., 135.
 Marett, R. R., 131.
 Marin, R., 140.
 Menendez y Pelayo, M., 140.
 Mercantini, L., 15.
 Meyer, S., 140.
 Messia, A., 68, 69.
 Mistral, F., 171.
 Molinaro Del Chiaro, L., 15.
 Monaci, E., 22, 24, 27, 28, 30, 30,
 68, 77, 77.
 Monnier, M., 140.
 Müller, M., 70, 73, 75, 82, 115,
 116.
 Muratori, L. A., 12.
 Myla y Fontanals, M., 106, 107.
- Narbone, A., 160.
 Nigra, C., 102, 105, 139, 163.
 Nyrop, H., 140.
- Orlando, V. E., 172.
 Orsi, D., 53.
 Ostermann, 151.
- Pancrazi, P., 64.
 Pardi, C., 14, 159, 160.
 Paris, G., 78, 140, 168.
 Pasquali, G., 151.
 Pasqualigo, C., 59.
 Pavolini, P. E., 151.
 Perricone, C., 21.
 Piccitto, G., 83.
 Placucci, M., 50.
 Prato S., 152.
- Rajna, P., 23, 48, 67, 139 92, 172,
 173.
 Ralston, W. R., 140.
 Rapisardi, M., 18, 160.
 Renan, E., 164.
 Renier, R., 167.
 Restivo, E., 40.

- Righi, S., 66.
Rossi, V., 49.
Rubieri, E., 101.
Russo, L., 17, 104, 139.
- Sabatini, F., 46, 48.
Salinas, A., 150.
Salomone-Marino, S., 28, 36, 45,
46, 49, 61, 63, 90, 100, 105,
152, 171.
Santoli, V., 61, 66, 68, 101, 106,
107.
Sansone A., 165.
Sainean, L., 140.
Scavo F. S., 14.
Scherillo, M., 49.
Schirò, G., 32.
Schelegel, A. W., 65.
Schoolcraft, H. R., 133.
Schuchardt, H., 41, 140.
Schuré, E., 140.
Sébillot, P., 139, 140, 164.
Settembrini, L., 16, 17, 165, 166.
Siciliani, P., 11, 13, 22.
Sgroi, C., 78.
Sorrento, L., 82.
- Tenca, C., 12.
Terracini, B., 77.
- Teza, E., 23.
Thompson, S., 62, 115.
Tigri, G., 12.
Tommaso, N., 15, 19, 66, 79, 80,
143, 152.
Tonnelat, F., 62.
Toschi, P., 48, 66, 68, 101, 151.
Troya, C., 142.
Tylor E. B., 130, 131, 133, 136,
150.
- Usener, H., 128, 129.
- Van Gennep, A., 59.
Vann'Antò (G. A. di Giacomo),
69.
Veneziano, A., 107, 108, 109.
Verga, G., 95.
Vico, G. B., 12, 114, 117, 119.
Vigo, I., 18, 28, 61, 79, 87, 160.
Vidossi, G., 150.
Villari, P., 172, 173.
Voltaire, 142.
Volther Camhl, A., 55.
Vuja, R., 147.
- Wundt, G., 149,

NOTA

Affidiamo all'intelligenza del lettore qualche inevitabile menda tipografica. Delle seguenti, rilevate subito dopo la tiratura, desideriamo che prenda nota:

p. 14, r. 15 e p. 15, n. 9, r. 2 *in* invece di *su*.

p. 28, r. 13 1870 invece di 1890.

p. 29, n. 5, f. 3: si avvertano i lettori che il I n. degli *Annali del Museo Pirè* è già stato pubblicato.

p. 45, r. 11 *Gaetano di Giovanni* invece di *Vincenzo di Giovanni*.

p. 53, r. 2 e p. 53, n. 13, r. 4 *Bressa* invece di *Brera*.

p. 59, n. 1, r. 10 *del* invece di *sul*.

p. 69 n. 16, r. 2 2^a ed. invece di 29 ed.

p. 72, r. 4 *e* invece di *è*

p. 82, r. 17 *dialettologici* invece di *dialettologi*.

p. 83, n. 16, r. 13 *in quanto che* invece di *inquantochè*.

p. 91, r. 3 *abruzzese* invè di *abbruzzese*.

p. 94, r. 10 dell'*opra* invece di dell'*opra*.

I N D I C E

	<i>pag.</i>
<i>Avvertenza</i>	7
CAP. I — Noviziato letterario del Pitrè	11
CAP. II — Alla ricerca d'una Sicilia inedita	27
CAP. III — Per lo studio del folklore italiano	45
CAP. IV — Il valore dell'individuo nel folklore	59
CAP. V — Folklore e dialettologia	75
CAP. VI — Il "mondo poetico" del Pitrè	87
CAP. VII — La poesia popolare come problema	99
CAP. VIII — Sul concetto di letteratura popolare	113
CAP. IX — Natura delle tradizioni oggettive	127
CAP. X — Naturalismo e storicismo nel Pitrè	139
<i>Appendice: L'uomo Pitrè</i>	157
<i>Indice dei nomi</i>	177

*Finito di stampare
in Messina il 2 maggio 1951
nella Tipografia Ditta D'Amico
per conto
della Casa Editrice G. D'Anna*

NELLA MEDESIMA BIBLIOTECA:

- I — S. BOTTARI - *IL LINGUAGGIO FIGURATIVO*
Un volume di 140 pagine con 55 illustrazioni fuori testo.
- II — A. ZANCO - *STORIA DEL ROMANTICISMO INGLESE*
Un volume di 278 pagine.
- III — C. A. SACHELI *ROUSSEAU*. Un vol. di 240 pagine - 2^a ed.
- IV — C. A. SACHELI - *CONCETTO DI DIDATTICA*
Un volume di pagine 266.
- V — V. LA VIA - *IDEALISMO E FILOSOFIA*
Un volume di pagine 260
- VI — P. E. ARIAS - *STORIA DELLA SCULTURA ROMANA*
Un volume di 240 pagine e 41 illustrazioni fuori testo. 2^a edizione.
- VII — N. TERZAGHI - *PER LA STORIA DELLA SATIRA*
Un volume di pagine 320 - 2^a edizione.
- VIII — A. MOMIGLIANO - *DANTE MANZONI VERGA*
Un volume di pagine 272.
- IX — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO*
VOL. I - *L'IDEA* - Un volume di pagine 258.
- X — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO*
VOL. II - *LA DUALITA'* - Un volume di pagine 240.
- XI — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO*
VOL. III - *IL METODO* - Un volume di pagine 250.
- XII — C. SCROI - *BENEDETTO CROCE - Svolgimento storico della sua estetica.* Un volume di pagine 284.
- XIII — C. PELLEGRINI - *TRADIZIONE ITALIANA E CULTURA EUROPEA.* Un volume di pagine 264.
- XIV — G. DELLA VOLPE - *LOGICA COME SCIENZA POSITIVA*
Un volume di pagine 356
- XV — W. BINNI - *METODO E POESIA DI L. ARIOSTO*
Un volume di pagine 160.
- XVI — V. LUGLI - *JULES RENARD ED ALTRI AMICI*
Un volume di pagine 160.
- XVII — G. M. SCIACCA - *FILOSOFI CHE SI CONFESSANO*
Un volume di pagine 248.
- XVIII — G. COCCHIARA - *IL MITO DEL BUON SELVAGGIO*
Introduzione alla storia delle teorie etnologiche
Un volume di pagine 256.
- XIX — F. BIONDOLILLO - *POETICA E POESIA DI DANTE*
Un volume di pagine 212.
- XX — I. MAIONE - *LA POESIA DI NIETZSCHE*
Un volume di pagine 204.
- XXI — F. FLORA - *SAGGI DI POETICA MODERNA (Dal Tasso al Surrealismo).* Un volume di pagine 292.
- XXII — L. RONCARATI - *L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA*
Un volume di pagine 136.
- XXIII — A. HILDEBRAND - *IL PROBLEMA DELLA FORMA*
Traduzione, introduzione e note di Sergio Samek Lodovici.
Un volume di pagine 170.
- XXIV — R. SPONGANO - *LA PROSA DI GALILEO E ALTRI SCRITTI*
Un volume di pagine 170.
- XXV — A. RONCONI - *DA LUCREZIO A TACITO* Un vol. di pag. 244.
- XXVI — E. FALQUI - *TRA RACCONTI E ROMANZI DEL NOVECENTO.* Un volume di pagine 292.
- XXVII — B. LAVAGNINI - *STUDI SUL ROMANZO GRECO*
Un volume di pag. 200
- XXVIII — I. MAIONE - *TRITTICO ROMANTICO (George-Hofmannsthal-Rilke).* Un volume di pagine 184.
- XXIX — G. CALOGERO - *LA FILOSOFIA DI BERNARDINO VARISCO*
Un volume di pagine 200
- XXX — D. BRAGA - *CATULLO E I POETI GRECI.* Un vol. di pag. 280.
- XXXI — C. BARONE e SAMEK LODOVICI - *LA PITTURA LOMBARDA DEL QUATTROCENTO.*
- XXXII — A. PIZZORUSSO - *SENANCOUR.* Un volume di pag. 180
- XXXIII — M. CATALANO - *LA LEGGENDA DELLA BEATA EUSTOCHIA.* Un volume di pagine 360
- XXXIV — M. UNTERSTEINER - *LA FORMAZIONE POETICA DI PINDARO.* Un volume di pagine 124.